Quindi e'l mio lume offeso
IL
SOLIMANO
TRAGEDIA
DEL
CO. PROSPERO
BONARELLI
AL
SER.mo GRAN DUCA
DI
TOSCANA
Con due lettere Discorsiue
AL S.r ANTONIO BRVNI

AL SERENISSIMO
COSIMO SECONDO
GRAN DVCA
DI TOSCANA.

DII prima, e poi hò prouato, SERENISSIMO PRENCIPE, ch'al pari de gli altri figli s'amano i parti dello'ntelletto; onde ſupplico V. A. à voler condonare à sì tenero ſentimento l'ardir, c'hò preſo in dedicarle queſt'opera, con deſiderio, che anch'ella ſi riduca in ſicuro ſotto quella protezzione, nella quale non ha ſdegnato V. A. riceuer me ſteſſo, e queſti altri miei figlioletti; oltre che vna Tragedia, il cui ſoggetto ſono doloroſi accidenti della caſa Ottomanna, à chi più degnamente poteuaſi indirizzare, che à V. A., la quale con tanta gloria appreſſo gli huomini; e merito appreſſo Dio, và portando ogni hora à tutta quella Barbara nazione per noi feliciſſime ſciagure? Ben è vero, c'haurei voluto potermi appreſentare auan-

ti à V. A. in altra forma, che di Poeta, e quel ch'è peggio, forse di mal Poeta; ma confido, che la sua benigna prudenza non ricuserà di credere, ch'anche vn mal fauoleggiatore le possa esser buon seruo; Laonde auuerrà forse, ch'ella attendendo più tosto alla diuozione dell'autore, che all'imperfettione del componimento, gradirà d'vn seruidor diuoto anche vn'opera imperfetta, laquale dall'ombra di V. A. riceuerà ben poi tanto lume, che non potrà esser più se non molto pregiata, e riguardeuole. Et io di questo, e di tanti altri onori, e grazie, che dall'incomparabile benignità di V. A. del continuo riceuo, humilissime grazie rendendole, resterò con augurargliene da N. S. Dio per merito d'ogni contento. Di Firenze questo dì VIII. di Decembre 1619
Di V. A. S.

Humilissimo, e deuotissimo seruo

Prospero Bonarelli.

LO STAMPATORE A' LETTORI.

'APPLAVSO vniuerſale, e non mai intermeſſo; che ſempre hà in diuerſe impreſſioni accompagnato il Solimano, Tragedia del Signor Conte PROSPERO BONARELLI, *è à me ſtimolo, che di poeſia così eccellente honori anch'io le mie Stampe; però di nuouo la preſento, per mezzo della mia editione, alla luce, & alle lodi dell'Accademie, con le medeſime figure in Rame, e nella ſteſſa forma, con la quale la prima volta comparue al Mondo; con l'aggiunta però di due Lettere Diſcorſiue*

del medesimo Autore intorno alla detta Tragedia. Sò che gradiranno le mie fatiche, & che al solito daranno tributi d'ossequio à componimento, ch'è celebre non meno per la chiarezza del sangue, e delle virtù del Signor Conte Prospero, che per le sue proprie eccellenze. Iddio vi guardi.

LETTERA
Del Signor
GIO. BATTISTA STROZZI,
ALL'AVTORE.

GIA' ſi ſdegnò l'Eroico Poema
Ch'al Tragico ſi deſſe honor ſourano;
Dicea che debbe ſouraſtar chi nacque
Più degnamente, e'l ſuo natal fù prima:
A lui ſeruir l'eſametro, che rende
L'alte riſpoſte, che del ver preſaghe
Spieganſi là, doue Piton fù ſpento:
A lui miglior coſtume, e'n ſommo gradò
Attribuirſi la bontà, che sfugge
L'huomo in Tragedia, ch'al patir ſoggiace:
Lui ſol, che di grandezza ogn'altro auanza
D'ogni ornamento poſſeder teſoro;
Io tendo a fin più nobile, ſoggiunſe:
Non per terror fò diuenir tremante
Lo ſpettator, nè crudeltà procuro,
Ch'a ſparger pianto la pietà ſoſpinga;
E pur, s'auuien, che'l duol lacrime ſpanda,
Non queſto è'l proprio intendimento mio;
Ma che ſplendor di celebrato Eroe
A rimirarlo con diletto inuiti,
E che l'eſempio con ſua forza infiammi
Cor generoſo, che venir deſia
D'eroica virtù gradito amante:
Io vibrar l'aſta, e fulminar co'l brando,
Aprir falangi, e ſcuoter mura inſegno;
Brami veder eſercito feroce;
La ſcuola mia, ch'è formidabil campo
Mira, e'l tuo ſguardo il farſi audace apprenda;
Non vedi là, ch'intrepido valore

Arma Pelìde, e sì, che sol disfà
Quanti hanno al suo furore ardir d'opporsi?
Volgi in quà gli occhi, e dal mio saggio Vlisse
Sgombrarsi tutti i gran perigli ammira,
Che sourastanno al viuer de' mortali:
E' di prodezza la sua destra armata,
E' la sua mente al preueder sì pronta
D'alta prudenza inespugnabil torre.
Così'l Poema Eroico dicendo
Et altro, e'l tutto in maestà sublime,
Douersi a lui di maggioranza honore,
Chiunque vdì le sue ragion credea;
Quando ecco in vn sanguigno manto auuolta
Donna d'antico, e di real aspetto;
Era il Maestro di color, che sanno
Seco a man destra, e da sinistra alquanti
D'alto coturno il nobil piè succinto;
Quel gran Maestro di scienze, e d'arti,
E di virtù saldissimo sostegno:
Vdissi dir che'l Tragico precede
Per cinque sopra'l ver fondate proue;
Ha la Tragedia le medesme parti,
E due di più, che sue bellezze accrescono,
L'vna al veder, l'altra a l'vdir gioconda;
E l'euidenza, che per tutto ha sparsa
Quanto il narrar de l'Epico souerchia?
Il suo diletto, ch'è più intenso, e vnito
Con più vigor ne gli animi discende;
E chi dirà, che l'vnità non sia
Maggior in lei, ch'in vn sol giorno inchiude
L'auuenimento tutto, e fuor non vaga?
Nel ver, nel falso l'vnità diletta,
Ha'l bello, e'l buono a l'vnità riguardo
Il Tragico però da lei non parte,
E meglio al desiato fin perviene.
Terminando Aristotile così,
PROSPERO tù, che de gli Eroi la tromba
Felicemente risonar faresti,

Più ti compiaci in tragico terrore,
E quanta industre man può dar bellezza,
Nel tuo raccolta, e scompartita splende.
Non più la merauiglia hauer si vanti
Nell'Epopea sì ampiamente albergo,
Ell'hor si pregi, che più degno seggio
Ha ne la tua mirabile Tragedia:
In lei non sol de la pietà lo strale
Punge in vdir che miserabil Donna
Nel fior de gli anni, è ingiustamente occisa,
E'nsiememente il suo diletto Sposo
Da sponsalitio trae spietata morte,
Ma con tant'arte il tutto rappresenti,
Che l'vditor con violenza grata
Muouesi a compatir Barbaro infido;
E che'l figliuol sì valoroso estingue.
Parlare accorto, e grauità soaue
Di Rè, di Regio consiglier compagna,
E' sempre a personaggi tuoi congiunta:
Quindi lo stil, che in alto si sostiene
Apparar ponno i tragici coturni;
E ragion viue, e splendide sentenze,
Che d'insegnare autorità non hanno?
O voi, che cecità d'amor per duce
Prendete errando in aspro suo sentiero,
Mirate a che'nfelice precipitio
Conduce i suoi più creduli seguaci:
Nè men d'amor, da gelosia di Stato
Tutta offuscarsi la ragion vedrete;
Oh mal timor, che ben che van poteo,
Far Solimano incrudelir cotanto:
Aborrisce il valor del figlio inuitto,
Vien del suo sangue il miser sitibondo,
E doppo l'empia iniquità commessa
Per suo maggior dolor conosce il vero.
PROSPERO, tu da verità superna
Illuminato, in alta guisa accenni
Là maggiormente hauer possanza inganno.

Oue

Oue di ſanto ardor raggio non luce;
Gente infedel, che non ha lui per guida
Più ne gli error precipitoſa incorre.
Per auuertirne ſopra quel, che appare
Con graue paſſo il tuo Poema aſcende,
E l'infelicità di Re ſi grande
Con alta voce a tutto'l Mondo eſclama;
Stabil ſe quì non è mortal grandezza,
Laſsù ſi fermi, e non qua giù ſperanza.

DEL SIGNOR
OTTAVIO RINVCCINI.

CHE d'erma arena in ſolitario lido,
Diſperſa l'aureo crin, ſquarciata il petto,
Suegli real beltà pietoſo affetto,
In van chiamando il traditore infido:
Ch'Ero dolente, e'l Notator d'Abido
Rechin di lagrimar ſtranio diletto;
Vanto è ben degno, onde cantato, e letto,
Ne riſuoni in Parnaſo eterno grido,
Ma che barbaro cuor (ſeggio di ſdegno)
L'anime al ſuo languir diſtrugga in pianto
D'ogni famoſo allor ſormonta il ſegno:
Pregio immortal di peregrino ingegno,
Chiaro viè più de l'ammirabil canto,
Che ſpogliò d'ombre il tenebroſo Regno.

DEL

DEL SIGNOR
ANDREA SALVADORI.

L'Armi di Solimano ancor pauenti
(Tal l'Ira sua soura di te cadèo,)
Sai qual sù l'Istro orribil fiamma ardèo,
E le Stragi di Rodi anco rammenti;
Deh perchè dunque Europa, ora che senti
Qual di Destino ingiurioso, e rèo
Funesto Strale a danni suoi scendèo
Accompagni col pianto i suoi lamenti?
Sento che mi rispondi; ancora a sdegno
Hò l'empio Rè, ma da soaue canto
Sospinta, a forza a lagrimar io vegno,
O di Tragico Cigno altero vanto,
Sè trà l'odio maggiore, e trà lo sdegno
I più fieri Nemici inuogli al pianto.

EIVSDEM
ANDREAE SALVADORII.

IAm pridem in Latium melioribus omnia fatis
Migrarunt, Argos quæ Monumenta tulit.
Eloquium medijs, Arpìnum cessit Athenis,
Est mirata suum Mantua Mæonidem.
Sola Sophoclæo tumefacta Tragœdia Cantu
Despexit fines visere Roma tuos.
At postquam Adriacis audiuit nuper in vndis
Cantata Etruscis Thracia Damna Modis,
Amplius haud memorans Cadmæi fata Tyranni,
Et quæ Titanis Mensa retorsit equos,
PROSPERE, mæsta tuo procedens Diua Cothurno,
Denique ad Ausoniæ Littora, sera venit.

DEL

DEL SIGNOR
NICOLO STROZZI.

FRA mille faci entro il notturno horrore
I carmi Sofoclei nell'alte Scene
Fero a la ricca, or desolata Atene
Turbar la fronte, intenerire il core.
Merauiglia, e pietà suegli maggiore,
Sì mesto canti, ò Cigno d'Ippocrene,
Come Soria mirò sù l'arse arene
Barbara crudeltà, fedele amore.
D'Argo i Coturni or non fia più chi ammiri:
Tù di lor porti auuenturoso il vanto;
Tù più flebili accenti, e formi, e spiri.
Lingua non è, che non ti lodi intanto,
Cor sì duro non è, che non sospiri,
Occhio non è, che non si stilli in pianto.

DEL SIGNOR
GABRIELLO CHIABRERA.

QVESTO gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon Cigni, e Sirene,
Oggi in Teatri, e sù dorate Scene
Condanna Turchi a miserabil pianti;
Ma se co' Duci à sommi Eroi sembianti
Vnqua dispiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi à sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.
Così pronto sù piè per doppia strada
Spronando sè co'l suo valore istesso
Può far, che'l nostro Rè lieto sen vada,
Pregio ben raro ad vn mortal concesso,
Ornarsi con la penna, e con la spada,
E ne i campi di Marte, e sù'l permesso.

DVE LETTERE
DEL SIGNOR
CONTE PROSPERO BONARELLI,
AL SIGNOR
ANTONIO BRVNI.

O' con infinito piacere inteſo per l'vltima Lettera di V. S. che habbia dato principio ad eſaminare il mio Solimano, hauendo con molto giudizio primieramente hauuto l'occhio alla ſuſſiſtenza del ſoggetto, il quale eſſendo la baſe del Poema, è forza, per non gettar via la briga nel reſto, prima d'ogni altra coſa ſtabilire. E poi ch'ella deſidera per farmi anche in queſto particolare onore, che intorno a ciò diſpieghi il mio parere, e come per me ſi giudichi poterſi riſoluere il mio primo dubbio, che intorno alla Fauola ſi l'è fatto incontro, per ſodisfare all'obligo, c'hò di ſeruir a V. S. che in queſto ſecolo illuſtra col numero, e con l'eccellenza dell'opere la moderna Poeſia, e per leuar da gli animi altrui lo ſcrupolo d'hauer troppo temerariamente fatta elezione del preſente ſoggetto, dirò volontieri quanto intorno a ciò m'occorre; e ben che per auuentura altri di me più intelligente

potria con assai men lunga risposta da questa impresa sbrigarsi, desidero con tutto ciò, ch'alla mia innettitudine la lunghezza del mio discorso sia condonata; oltre che potrà forse egli seco portar per incidenza qualche risoluzione ad alcuno altro dubbio, che agevolmente far si potria.

Si dubita dunque da V.S. per quãto ella mi scriue, ch'essendo stati particolarizzati i mezzi della morte di Mustafà da Natal Conti, e d'alcun'altro, essa morte non possa essere buon suggetto Tragico; imperòche l'huom componendo Tragedia d'vn fatto con gli stessi mezzi, con che altri ne scrissero la Storia, l'Opera mancando della Fauola, diuerrà Storia, e non Poema, e sè quelli vorrà variare, come hò fatt'io, perderà il credibile tanto necessario al Poeta, scoprendosi a vn tratto falsificator della Storia.

Dico adunque che per dare a questo dubbio bene aggiustata risposta, giudicherei necessario distinguere i mezzi, le storie, gli storici, & il credibile. O direi, ch'i mezzi sono di due maniere, altri sono contra historiam, altri præter historiam: o pur diciamo; altri sono quelli, che necessariamente son tali per cauarne l'vniuersale, che non può cangiarsi, altri son quelli, che non è necessario esser tali per conseguire l'vniuersale supposito; quelli che son necessari non può il Poeta mutare, perche diuerebbono contra historiam, ma quelli, che non son necessari, e che però solamente son præter historiam, crederei ch'ei potesse cangiare. Quanto alle Storie; posson esser'anch'elleno, per quel, ch'importa al nostro proposito, di due maniere, ciò è, ò antiche, ò moderne, le quali sotto due altre condizioni si deuono considerare; ciò è, ò che siano succedute in paesi lontani, ò in vicini, con la qual distinzione, per quanto a noi tocca, direi che al Poeta è lecito più variar le storie antiche, che le moderne, più le succedute in paesi stranieri, che ne vicini. Circa poi a gli Storici per me si distinguono parimẽte in due maniere, ciò è in presenti al fatto, che scriuono, ed in lontani; e gli suddiuido in due altri modi; cio è in Istorici molto noti, e d'autorità; & in Istorici non molto noti, e di non molta autorità, e direi ch'al Poeta forse men si disconuiene il non concorrere con Istorico lontano al fatto scritto da lui, che col presente; e meno con quello, ch'ogni giorno và con molto credito per le mani altrui, che con quello, che poche volte da pochi con poca fede è letto. Così il credibile pur anche parmi, che in due maniere si possa distinguere,

ciò è in credibile semplice, & in credibile marauiglioso, e perche communemente è concluso, che il fine del Poeta sia di pari col giouare il dilettare, e'l diletto nascendo particolarmente dalla marauiglia, quindi sarà proprio del Poeta il credibile marauiglioso. il quale conchiuderei, che non perdesse colui, che varia solamente i mezzi præter historiam, che necessariamente non son tali per sussistenza dell'immutabile vniuersale, e gli varia in Istoria succeduta già di molti anni in paesi lontanissimi, e scritta da Istorici non molto noti, e non presenti al fatto da lor raccontato; con ciò sia che stabilite queste condizioni, non v'ha ragione alcuna, perche tale Istorico in tale storia habbia potuto saperne più aggiuntatamente, il vero, che'l Poeta. E questa ragione, cred'io, c'habbia dato animo non solo a Poeti di non acconsentire in tutte le cose con gli Storici, ma trà gli storici stessi habbia recata amplissima licenza, & vso frequentissimo di contraddir l'vno a l'altro, e gareggiare di menzogna, come ben n'auuertisce Cicerone nel Bruto. Mà per corroborare con qualche esemplo la nostra ragione, dico che Sofocle scrisse la Tragedia di Edipo tiranno, Euripide l'Ercule furente, la Medea, l'Hippolito, & alcun'altre. Furono doppo anche da Seneca composte, il quale come che quei primi haueffero particolarizzati assai minutamente quei successi, egli con tuttociò variando que'mezzi non hebbe tema di perdere il credibile, e lasciando cento altri esempli antichi, e moderni de Poeti, c'hanno variato ne lor Poemi i mezzi, che dello stesso fatto erano stati assai particolarizzati da gli Storici, che diremo se non sol Poeta a Poeta nelle cose præter fabulam, che finalmente poi non vuol dire altro, c'huom bugiardo, ad huom bugiardo hauer nella bugia con bugia contradetto, s'anche tal hora hà potuto Poeta contro a Istorico in cose Contra historiam, che vuol dire vn bugiardo contro vn verdadiero in vn verissimo vniuersale con la bugia comporre, & esser creduto? Chi non sà, che Elisa fù castissima, e pur Virgilio la finge incontinentissima, e dishonesta; ne il fatto de Greci a Troia, ne della moglie d'Vlisse andò come lo scriue Omero, perche Dione lo ci asserisce al contrario, e però fu detto da quel altro,

Ch'i Greci rotti, e che Troia Vittrice,
E che Penelopea fù meretrice.

Or fatte in simil guisa le mie distinzioni, e prouatele a mio giudizio con assai buona ragione, & esempli, dico ch'i mezzi da me alterati

non sono quelli contra historiam, dico che la storia da me fauoleggiata è succeduta già di molt'anni in paesi lontani; e dico, ch'è stata particolarizzata da Istorici non presenti al fatto, e poco per le mani delle genti; La onde credo poter concludere, che variandola, come hò fatto, non posso hauer perduto il credibile necessario al compositor di Tragedie. E per procedere ordinatamente veggiamo se gli è vero, ch'i mezzi da me alterati non sieno di quelli Contra historiam, e che in conseguenza non distruggano il credibile; perche l'altre cose, ciò è il tempo, il loco, e l'Istorico, non han bisogno di proua; e dico chi non compone contro gli vniuersali d'vna Storia, non fà contro quella, e chi non fà contro quella, ragioneuolmente non perde il credibile, ma io non hò composto contro gli vniuersali della Storia di Mustafà non hò dunque fatto contro lei, non haurò dunque douuto perdere il credibile. Gli vniuersali della Storia di Mustafà, se non m'inganno, son questi; che Solimano suo Padre per arti della Rossa, e di Rusteno insospettito, ch'egli non lo volesse priuar del Regno, e della vita lo fece miseramente morire, hor s'io habbia secondati, ò nò questi vniuersali, credo che ageuolmente si possa vedere, anzi che ad alcun'altro potria forsi parere, che gli hauessi secondati più che non douea; ma certo io l'hò fatto solo perche maggiormente laruata nelle verità la bugia facesse più credibile il mio fauoleggiamento, pensando hauer così fatto con poca spesa vn grande acquisto. Hò per tanto osseruato, non solo gli vniuersali principali della Storia puntualissimamente, ma ancora i men principali, se ben non così per appunto, ciò è la cagione della persecuzion della Rossa, dello sdegno di Rusteno, della mossa del Rè contro a Persiani, dell'arriuo dell'Esercito in Aleppo, & alcun altri simili, quali però hò variati qualche poco dall'Istoria per isfuggire appunto di non essere Istorico, il che però sopra tutto m'è paruto d'osseruare nell'inuenzion del nodo, e dello scioglimento della fauola, la quale inuenzione si come m'era necessarissima, per l'obbligo di Poeta, così crederei, che per tali ragioni sudette, non mi potesse priuar del credibile, e del fine di mouere altrui a terrore, e misericordia. E per chiarire affatto questo punto non sarà forse fuor di proposito venendo omai, come si suol dire, a mezza lama, veder quali sono finalmente le cose da me inuentate, e dalla Storia differenti, e cercar come si possano difendere e fare apparir credibili. E per tralasciar le fieuolissime, direm breuemente di sei, che

a me

a me paiono di maggior rilieuo, ciò è di Mustafà figlio della Rossa, del Personaggio, e successi della figlia del Rè di Persia, dell'opre di molti mesi, & anni ridotte in vn sol giorno, della Scena traportata dalle campagne alla Città d'Aleppo, del far morir la Rossa, & vltimamente della qualità della Morte di Mustafà; e quanto alla prima.

Dico ch'ogni volta ch'i suppositi di quei figlioli, e que'loro scambiamenti siano verisimili, e con modi verisimili introdotti, a noi basterà per adempimento dell'obligo di Poeta, e'nconseguenza per hauerli fatti credibili, come che la Storia, e la fama ne dica altrimenti, perche il Poeta non è tenuto a dir le cose come veramente sono state: *Sed quemadmodum geri quiuerint, vel verisimile; vel omnino necessarium fuerit*, disse Aristotele. Nè mancano esempli, che mi hanno dato animo alla variazione di questa figliolanza, perche Euripide nelle Troade nomina Ganimede figlio di Laomedonte, e pur Omero, e Sofocle il chiamarono figlio di Troo: Licofrone tiene Ifigenia per madre di Neottolemo, e pur da ciascun altro è tenuto figliolo di Deiopea: Elena è communemente stimata figliola di Leda, e pur v'è chi la dice figlia di Nemesi: e certo è cosa si facile l'ingannarsi intorno alla figliolanza d'vno, che però cred'io che sogliano ne giudicij ciuili gli auuocati frà le prime eccezioni negare, che l'auuersario sia figliolo di suo Padre. La onde haurò forse potuto ancor io dir che Mustafà sia figlio della Rossa, benche Natal Conti, e la fama habbian detto, che fusse figliuolo della Circassa; e pur ch'io habbia ciò saputo fingere verisimilmente, n'haurò anche di ragion conseguito il credibile, perche il credibile d'vna cosa non pare a me, che consista in esser quella contenuta in Istoria, poiche le storie, come habbiam mostrato di sopra, soglion mentire, ma in esser possibile, ch'ella tale sia succeduta quale, e come vien finta.

Non dourà dunque nè anche dar fastidio l'introduzione di Despina, ch'è la seconda tra le cose principali da mè inuentate, & variate dalla storia, sì per le ragioni sudette, si perche veramente ella hà pur non sò che d'appicco alla Storia, & è vn Episodio congiunto, s'io non m'inganno, alla fauola nella maniera che c'insegna Aristotile douere essere. Non è affatto spiccata dalla storia, perche leggendosi in quella, che dal Basà dell'Amasia furono intercette alcune lettere, nelle quali era vn non sò che di maneggio di nozze trà Mustafà, e la figliuola del Rè di Persia, le quali lettere

appre-

apprefentate dalla Roffa à Solimano, oprorono l'effetto da lei defiderato, io però da questo picciol feme Istorico hò penfato poter far nafcere la fauolofa pianta de gli amori, e de gli altri effetti di Defpina, ineftandola in modo col tronco della fauola principale, che l'vna non poffa reggerfi, ne finir fenza l'altra.

Quanto a l'hauer fatto fuccedere credibilmente in vn giorno quello, che la ftoria dice effere auuenuto in molti mefi, & anni, come furono gli vfficij fatti dalla Roffa, e da Rufteno contro Muftafà, & i fofpetti per loro infinuati a poco, a poco nell'animo di Solimano; dico, che veramente m'è ftato altrettanto faticofo, quanto neceffario il farlo; nondimeno sforzando la mia debolezza hò con varij modi procurato di confeguir quefto effetto, la onde m'hà bifognato por mano a nuoue cagioni, e potentiffime di fdegni in Rufteno, di fdegni, e timori nella Regina: e perche più efficacemente portaffero i loro vfficij, m'è bifognato far nafcere errori improuifi, & incogniti in Solimano; prefagi, & parlari equiuoci dello'ndouino per difpor' l'animo del Rè alla credenza del falfo; m'è bifognato far venir lettere falfeggiate, far prender prigioniera la figliola del Rè di Perfia, fcoprir gli amori di lei, e di Muftafà per ifmuouere affatto l'animo del Rè, che non fapeua rifoluerfi a creder la mentita fellonia del figliuolo; nè mi è paruto quefto anacronifmo d'accorciamento di tempo potermi priuar del credibile, poi che l'hò veduto vfato molto fpeffo da molti nobili Scrittori, e fpecialmente v'è fegnalato l'efempio di quel fatto d'Ercole con le figliole di Tefpio, e Meganade cantato da Omero, e riferito da Eforo nelle ftorie appreffo Teone; imperò che Eforo, & Omero dicono che Ercole fece in vna notte quello, che Paufania, & altri affermano ch'egli fece in cinquanta.

Ma paffiamo ormai alla quarta variazione, ch'è la Scena, ciò è il loco del fatto, il quale fecondo la ftoria fu nelle campagne, & io porto nella Città di Aleppo; e per la ragione di ciò rimettiamoci alle fteffe dette di fopra, le quali noi crediam che vagliano in generale per ognuna di quefte variazioni, ma aggiungiamo a quefta, vna cagione, & vno efemplo. La cagione, che a ciò m'hà fpinto è ftata il decoro dell'apparato, perche molto meglio l'azzioni che a me bifogna rapprefentare fuccederanno in vna Città, che fuori alla campagna trà mille padiglioni, trà confufioni di Soldati, e trà rumori di guerrieri ftrumenti. Per l'efempio poi mi feruirò del loco,

oue

oue è ſepolto Tifeo, poi che Omero in Soria, Pindaro tra Cuma, e Cilicia, e Virgilio in Iſchia vuol ch'egli ſia.

Circa poi all'hauer fatto morir la Roſſa, dico che non crederei, che importaſſe che la ſtoria ne fauelli, pur che la conſtitutione dell' altre coſe la poſſa render credibile, & mi ſon creduto eſſer neceſſitato a farla morire, non tanto per non laſciar la ſua colpa impunita, quanto perche la mutazione della fortuna di Solimano fuſſe più perfetta, con ciò ſia che la ſua felicità ſoura tre baſe poſandoſi, ciò è dell'Imperio, del Figliolo, e della Moglie, coſe a lui ſoura ogni altra care, s'io di tutte e tre non lo priuaua, non rimaneua la ſua fortuna compitamente abbattuta; E ſe la fama della morte di coſtei non è quale io la fingo, dico che nè però in queſto io perdo il credibile, perche pochi ſanno come ella veramente moriſſe, ne io ſarò ſolo ad hauer variato nella morte d'vno da quel che ne dicon le ſtorie, e la fama, perche Cicerone ſteſſo, che fù rettorico, e non Poeta, nel Bruto colà, doue egli parla di Coriolano vuol ch'egli vccideſſe ſe ſteſſo, e pur tutti gli Storici, c'hanno di ciò ragionato da lui diſcordano, di che auueggendoſi egli ſoggiunſe poi: *Quoniam quidem conceſſum eſt rectoribus ementiri in iſtorijs vt aliquid dicere poſſint argutius*; e noi diremo tanto più adunque a Poeti, *Vt aliquid dicere poſſint mirabilius, & magis aptum ad miſericordiam terroremque commouendum*. V'è poi anco l'eſemplo d'Elena, la quale vuole Omero, che moriſſe in Iſparta di morte naturale, & altri (come l'interprete d'Euripide), che foſſe lapidata da quei di Rodi, e de' figlioli di Medea, i quali comunemente ſi crede che foſſero vcciſi dall'iſteſſa madre, & altri vogliono, che gli vccideſſero i Corinti.

E queſti eſempli crederei, che poteſſero ſeruire ancora per la ſeſta, & vltima delle più importanti variazioni, circa alla qualità della morte del Prencipe facendogli io tagliar la teſta, la doue la Storia dice che fù ſtrangolato, a quali però ſi può aggiungerne doi altri, che faran più a propoſito, l'vno della Morte d'Agamennone, poſcia che Omero dice, ch'ei morì mentre ch'era a tauola, e Licofrone vuol, ch'ei moriſſe nel bagno eſſendogli poſta in doſſo vna camicia, che non hauea nè dal capo, nè dalle mani alcuna apritura, onde in quella auuiluppato, ſi ſuffocò; l'altro è d'Achille, il quale altri diſſero eſſere ſtato vcciſo da Paride con vn pugnale, & altri con vna ſaetta ſcoccata dall'arco.

E que-

E questo è quanto di ragione, e d'esempli hò potuto mettere insieme in difesa del soggetto della mia Tragedia, cioè quanto al poter esser credibile, ancorche d'alcuno Istorico sia stato altramente particolarizzato. Mi fauorirà V. S. di considerar queste mie risposte, & occorrendo di replicare, di continuarmi il fauor della sua nobilissima penna, mentre io per fine le bacio le mani.

DEL

DELLO STESSO SIGNOR CONTE AL MEDESIMO SIGNOR BRVNI.

ON hauendo io hauuto fortuna,ò più tosto saper di leuar affatto, con la mia prima scrittura,il dubbio intorno al soggetto della mia Tragedia, non haurei certo douuto prendermi ardimento di tentar di nuouo la stessa impresa; poi che la fortuna, e massime la cattiua, non suol si tosto cangiarsi, nè il sapere, ou'egli è pochissimo, e forse nullo, può crescere in vn momento. Contutto ciò lo'ntelletto mio spinto dalla tenerezza del suo parto, s'è risoluto, sforzando le proprie debolezze, replicare le sottoscritte cose alle risposte date alla mia scrittura, con le quali non intendo io però di non acconsentire all'autorità di V. S. ma sol disegno di porgerle con la total mostra de'miei fondamenti, occasione di più risolutamente determinarne con vna sol parola la sua sentenza. E perche proceda il nostro discorso più chiaramente che sia possibile, e con minor briga di V.S. saranno però da me le sue risposte registrate per l'appunto com'ella me l'hà mandate, e sottopostoui le mie repliche, distinguendo quelle nella Margine à questo modo. *Cens.* che vorrà dir Censore, e queste così *Aut.* che dourà dire Autore. Hora scriue V. S.

Cens. Allo'ncontro pare a me, che l'Autore debba far qualche reflessione sopra le seguenti risposte, che dar si possono a i suoi detti. Il Tragico douendo commuouere a misericordia, & a terrore ciò s'affatica di conseguire, ò con l'vniuersale, ò co' particolari.

Aut. E gli è vero, che'l fine della Tragedia, si come d'ogni altra

Poesia, che dalla facoltà ciuile venga introdotta, è l'vtile, il qual la Tragedia ottiene, per mezzo del terrore, e della misericordia; ma credo bene, ch'ella ciò s'affatichi di conseguire, e con l'vniuersale, e co i particolari insieme; perche non veggo come ciò le sarebbe ageuole ò con l'vno, ò con l'altro solamente; con ciò sia cosa che parmi, che poco, ò nulla mouerebbe a terrore, e compassione l'vdir gli vniuersali dell'Edipo Tiranno, s'egli non fosse nella maniera, ch'egli è particolarizzato da Sofocle, oue il vederlo ignorante del parricidio, e dello'ncesto, non intendente, nè lo'ndouino, nè l'oracolo, nè pur se stesso, all'or ch'ogni altra cosa immaginando, se medesmo in persona altrui all'esilio condanna, il considerarlo, quale ei rimane, poi che hà scoperto il vero delle sue miserie, l'vdirne i suoi lamenti, il vederne la pena, ch'ei da se stesso ne prende, questi sono quei particolari, che a mio giudizio, rendono quell'vniuersale compitamente compassioneuole, & orribile: ma nè questi particolari mouerebbono a bastanza, se l'vniuersale per sè non fosse e patetico, e spauentoso.

Cens. Se con l'vniuersale l'Autor della presente Tragedia, non come Tragico, e Poeta, ma come Storiografo verrà a cõseguirlo, &c.

Aut. Hauendo stabilito, che non si può degnamente commouere col solo vniuersale, non occorre a questo replicare altro, se bene v'è vn luogo d'Aristotile nella Poetica, che dice. *Quamuis igitur contigerit res factas pangere, nihilominus Poeta est.* Quasi voglia dire potrà anche il Poeta con la Storia commouere. Ma perche ciò fà poco al nostro proposito senza cercare in questo il vero senso d'Aristotile passiamo auanti.

Cens. Se co' particolari, indarno s'adoprerà; percioche nessuna cosa conosciuta dissomigliante dal vero, & creduta falsa hà virtù di commouere.

Aut. Hor questa è certo vna proposizione, ch'a prima faccia dimostra cotanta forza, che parerà mera temerità la mia il presumere di contradirle: ma perche spesso adiuiene, che molte cose, c'han del tremendo in vista, si scuoprono poi a trattarle assai communi, e piaceuoli, spero che tosto però m'incontrerò nella presente materia, intorno alla quale andrò discorrendo più chiara, e breuemente, che per me sarà possibile. Dico dunque, che'l falso, ancor che per falso conosciuto, haurà

virtù

virtù di commouere ogni volta, che sarà credibile, ma come il falso per falso conosciuto possa essere credibile, questo hà bisogno di proua, che soura molto stabili fondamenti sia stabilita. Dico però, che'l credibile è da tutti stimato oggetto correlatiuo della credenza, e che la credenza, si come anche l'opinione, e la scienza, è vna certa disposizione, ò habito, per dir così, che l'huomo fà intorno alle conclusioni delle cose proposte: per ciò che, ò le conclusioni sono prouate con mezzi necessarij, e dimostratiui, & all'or nasce l'habito della scienza; ò vero sono prouate con ragioni non necessarie, ma vniuersali, e probabili, & all'or nasce l'opinione; ò vero son fondate su ragioni particolari persuasibili, e queste partoriscano la credenza, la quale ha per oggetto come dicemmo, il credibile, dal quale viene anco determinata la Rettorica insieme con la Poesia; ma con questa differenza, che'l credibile della Rettorica è il credibile inquanto credibile, della Poesia è il credibile marauiglioso; è però il fine della Rettorica *Est dicere apposite ad persuasionem*, là doue il Pontano disse, che *Finis seu officium Poetæ est dicere apposite ad admirationem*. Hor diciamo dunque, s'al Poeta basta il credibile, se il credibile, è oggetto della credenza, se la credenza nasce da' particolari persuasibili, ogni volta dunque, che sarà proposto vn fatto, c'habbia del persuasibile, che vuol dire, che non importa che sia vero, ne dourà nascere necessariamente la credenza, e da questa la commozione; per maggior ragione di che direi, che la commozione si potesse considerar di due maniere; l'vna la chiameremo commozione assoluta; l'altra reflessa. L'assoluta è quando ci commouiamo per vn fatto, che certo sappiamo esser succeduto tale, quale si rappresenta, e che per esso tãto siam cõmossi per cagione nostra propria, quanto per cagion d'altri; come per esempio noi sappiamo certo, che Alessandro Magno nel furor del bere amazzò di sua mano il maggior amico, ch'egli hauesse: hor colui a chi si rappresenterà questo fatto non è dubbio, che si commouerà grandemente, e per cagion di quel meschino, e per se medesimo, mentre penserà, ch'vn giorno a se potrebbe occorrere vn simile auuenimento. L'altra commozione reflessa è quando il fatto rappresentato per esser falso, si commuoue solo per rispetto di

noi medesimi, ò d'alcun de' nostri, essendo che, se ben conosciamo, che l'azzione, & i personaggi son finti, con tutto ciò reflettendo quel fatto, c'ha del credibile a poter occorrere a noi stessi, ò ad altri nostri noti, ò congiunti ci commuoue grandemente; perche appunto lasciò scritto Aristotele nella Rettorica al cap. quinto parlando del timore: *Quare opus est, quando melius sit auditores in timorem inducere, tales ipsos reddere, vt credant se pati posse, cum & alij maiores passi sint.* E poco dopo più chiaramente trattando della commiseratione disse: *Sit ergo commiseratio dolor quidam ex apparente malo corruptiuo, ac dolorem inferente in non dignum pati quod ipse putabit se pati etiam posse, vel suorum aliquem, idque sic vt propinquum videatur. palam enim miseraturus sit eum huiusmodi esse oportet vt putare possit, aut in se, aut suorum aliquem mali quidquam competere possit huiusmodi, aut simile &c.* Ma qui parmi necessario considerare vn punto di molta importanza, per lo nostro proposito, & è la differenza ch'è tra il muouere gli affetti spettante alla Rettorica, e quello di che ha bisogno la Poesia particolarmente Drāmatica; perche la Rettorica s'affatica il più delle volte in persuader qualche cosa a beneficio anche d'vna terza cosa, ò persona, che non è nè l'oratore, nè gli ascoltanti; ma la Poesia, e massime la Drammatica ha per iscopo principalissimo di giouar sempre a gli ascoltatori. La onde qualhora il Poeta comporrà il suo Poema in maniera, che col modo reflesso gli ascoltatori sian commossi a terrore, e misericordia, conseguirà compitamente il suo fine, per che toccando questo modo l'vtile di noi stessi, è quello che dè tenere il buon Poeta. E però cred'io, che ben che falso, e per tal conosciuto commouesse nondimeno il suggetto del fior d'Agatone, perche altramente non harebbe piaciuto, nè saria stato degno delle lodi d'Aristotele. E questa cred'io sia la ragion vera dell'esperienza, che tutto il dì facciamo in sentirci commouere da tante Comedie, Pastorali, Tragedie, & altri Poemi, i quali però sappiam certo, che non son di suggetti veri, ma falsissimi; perche l'animo nostro non considerando quegli accidenti in persona di coloro, che si fingono, ma scorgendoli possibili a succedere in somigliante modo a noi stessi, ò à nostri noti, ò congiunti, vien da quello commosso vehementis-

mentifsimamente . Hor s'haurò ancor io compoſto il ſuggetto della mia Tragedia, con accidenti veriſimili, e poſſibili a ſuccedere in queſto modo, & a naſcer tali l'vn da l'altro, faranno anche neceſſariamente credibili, & acciteranno la commiſerazione, & il terrore col modo refleſſo, ch'è il proprio del Poeta, ſe pure è vero ch'egli debba hauer per iſcopo l'vtile de gli vditori; oltre che v'è vn altra bellisſima ragione, per la qual ſi moſtra, come le coſe, ancor che falſe, poſſon commuouere, & è nata da vn altra diſtinzione del mouer le paſsioni de gli animi noſtri, apportata da Quintiliano nel Libro ſeſto al cap. terzo, dice egli adunque in quel loco, che delle paſsioni de gli animi noſtri due ſono le ſpecie; l'vna è quella, che diciamo affetto; l'altra è quella, che diciamo coſtume, ò più toſto vna certa proprietà di coſtume. Hor vogliono alcuni, che la compaſsione, che naſce da gli affetti ſi conſeguiſca con parole, con lagrime, e con pianti, come appunto nota Platone nel' Ione. *Quoties enim miſerabile quidquam dico lacrimis implentur oculi, cum aliquid terribile aut vehemens arrectæ propter terrorem, comæ eriguntur, cor ſalit &c.* La compaſsione poi, che naſce dal coſtume ſi caua da gli animi noſtri a forza di generoſità, e fortezza d'animo, ogni volta che veggiamo, ch'alcuno con intrepidezza ſoffre i tormenti, e le diſgrazie, ch'egli innocentemente incontra, come per auuentura potè conſeguir la bella Sofronia legata col ſuo amante al palo per eſſer'arſa, ò pur Focione, mentre diſſe al compagno, che, ſeco douendo morire, dirottamente piangeua. *Quid? non tibi gratum eſt cum Focione mori?* e di ciò la ragioneè inpronto, perche quanto più l'huomo con ſimil coſtume virtuoſo ſi ſcuopre indegno della pena, ch'ei ſoffre, tanto maggiormente ſuol eſſer compaſsionato, e però diſſe Ariſtotile nel loco di ſopra citato, che la commiſerazione è vna moleſtia, che naſce in noi: *Ex malo dolorem inferente in non dignum pati.* Hor, ſe la commiſerazione ſi moue, ò con l'affetto, che naſce da parole, da lagrime, e coſe ſimili, ò col coſtume, che naſce dalla virtù, poco importerà per la commozione, che'l ſoggetto ſia vero, ò falſo; poi che nel falſo ancora ſi poſſono vſar parole affettuoſe, & imitar coſtumi lodeuolisſimi, così recando l'vtile neceſſario a gli aſcoltatori, & imaginandomi, con le

coſe

cose sudette di hauer assai basteuolmente mostrato, che'l falso per falso conosciuto, ha pur anch'egli virtù di commuouere, passiamo al resto.

Cens. I mezzi particolari saranno conosciuti discostarsi dal vero; per ciò che essendo l'azzione particolarizzata dalla Storia nota, e palese a tutti, ciò che sarà *præter historiam* si crederà esser falso; e massimamente se è di tal sorte, che ragioneuolmente non si douea tralasciare dalla Storia particolarizãte l'azzione.

Aut. Credo potere assolutamente negare, che la particolarizzazione di vno storico in vn fatto da lui raccontato possa obligare il Poeta a secondarlo in guisa, ch'altramente facendo, incorra nella pena di non esser creduto, e di non poter commuouere nelle maniere sudette. E ciò mi persuadono tre bellissimi esempli, & altrettante ragioni a mio giudizio validissime: Gli esempli, per non hauer obligo a gli antichi, saranno; l'vno del Tasso, nella Gierusalemme Liberata, il cui suggetto quantunque particularizzato minutissimamente da l'Arciuescouo di Tiro, egli ha però variato quanto ognuno può vedere da se stesso; gli altri due saranno d'Autori Tragici di non poca stima; ciò è del Conte Pomponio Torelli, e del Conte Ridolfo Campeggi nel lor Tancredi, l'inuentione de'quali intorno alla persona di quel Guiscardo, Lontanissima da quanto ne disse il primo auttore, reca loro, a mio giudizio, il vanto d'ingegnosissimi Poeti. Delle ragioni poi, la prima è, che quanto gli storici vengon più minutamente a particolarizzare vn fatto, al quale essi non furono presenti, tanto meno, secondo me, meritano di fede; perche troppo inuerisimile si rende, ch'essi lontani, habbian potuto vdire, e sapere così per l'appunto tanti particolari, e detti, e fatti segreti, quanti son quelli, che ci raccontano. La seconda ragione mi viene autorizzata da Aristotile, là doue egli và cercando, s'appunto il Poeta sia obligato a seguitare esattamente le fauole diuulgate, le quali in quei tempi, quasi appo tutti, hauean forza d'Istorie; dice egli adunque. *Quare non omnino querendum est vt vulgatæ fabulæ, in quibus Tragediæ sunt ad vnguem retineantur, idem querere ridiculum esset, quandoquidem illæ, etiam sit nota paucis quidem cum nota sint, iuxta tamen cunctos delectunt*; e dice; *cunctos*; intendendoci ancor quei pochi, a quali son note, per

che

che questi ancora ci hauran diletto, riconoscendo l'artifizio del Poeta in hauer saputo render credibile il falso; ma certa cosa è, che pochissimi sono quelli, à quali sia noto il caso di Mustafà, forse perche d'auuenimento, ch'a noi poco importa, e che malageuolmente ne potiam sapere il vero, poco sogliamo esserne curiosi; e delle Storie del Conti se ne trouan moltemeno di que' volumi delle Lettere de' Prencipi, oue è quella di Monsù di Codignac, la quale da Natal Conti, è stata *a verbo ad verbum* trasportata nelle sue Storie, e de Centorij per diligenza vsata non ne hò potuto trouare vno in tutte le Librarie di questa Città di Firenze. Hor se la Storia non è si nota come si supponeua, se gli autori di lei finalmente non son maggiori d'ogni eccezione, perche non potrò io hauer senza errore, variato nella mia Tragedia i fatti da quelli esposti nella loro Storia? e perche non potrà esser credibile quel che del fatto di Mustafa ne dich'io, se può non esser credibile quel che ne dicon essi? e poi non sappiam noi che

Exit in immensum facunda licentia vatum
Obligat Istorica nec sua verba fide.

Ma la terza ragione trarremo dal cuor della Poetica d'Aristotele, ou'ei dice, che la fauola è l'anima del Poema; che per la fauola, l'huomo è Poeta; che l'inuenzione fa il Poeta, e cose simili. E Platone nel Fedone. *Oportet eum qui Poeta futurus sit, non sermones, sed fabulas facere.* Bisogna dunque fauoleggiare, inuenzionare, altramenre non si fà il debito di buon Poeta, altramente il Poema resta vn cadauero senz'anima, e'l Poeta sarà Poeta senza poesia. Ma egli è ben vero, che'n falseggiar le Storie non bisogna, che'l Poeta camini a caso, e senza giudizio.

Sed sic mentitur sic veris falsa remiscet
Primum ne medio, medium ne discrepet imo.

Ma è tempo hormai di passare auanti a l'altre repliche.

Cens. A quel che si dice, che partendosi dalle Storie, non si perda il credibile; con ciò sia cosa che gli Storici assai volte si contraddicono, si risponde, che non si perde il credibile qualunque volta gli Storici sono contrari col discostarsi da loro in quello si contradicono, e non è merauiglia, che la verità essendo vna sola è ragioneuole, che'l fatto sia dubbioso, e possa altrimente

mente

mente essere accaduto, ma se saranno concordi, perche la verità è l'anima della storia, ne segue necessariamente, che chi si discosterà da loro, sarà creduto allontanarsi dal vero, il che par che auuenga nella presente Tragedia, perche ne' particolari della morte di Mustafà sono concordi gli storici, come Natal Conti, Ascanio Centorio, & altri per auuentura, i quali scriuendola l'hanno particolarizzata.

Aut. Quando vno Storico saprà fondare la sua storia sopra coniettu-re, e fondamenti verisimili, e probabili, poco importerà, s'egli si discosterà dal detto d'altri storici, perche in tal modo, se nel resto son tra loro vguali, poco maggior ragione hauran gli altri d'esser creduti in quel fatto più di lui. E se tal priuilegio può esser conceduto ad vno Storico, molto più, secondo me, deue essere ad vn Poeta, il quale, come habbiam detto altre volte, non dee molto curarsi del vero, ma solo ha bisogno di tanta verità Storica, che gli basti per auilupparci dentro la bugia del suo fauoleggiamento, onde quasi pilola inorpellata la possa far destramente trangugiare a coloro, per l'vtile de' quali è in obligo d'hauerla preparata. Oltre che non è poi vero, che tutti gli storici in tutti i fatti di Mustafà sien concordi; perche il Giouio nelle sue Storie, e l'Volfango nel suo Cronico de' Saracini, e Turchi, & altri han lasciato scritto che veramente Mustafà tramò la morte al Padre, & il contrario n'hauea pure scritto già il sudetto Monsù di Codignac, che fu poi seguito dal Conti, e dal Centorio. Hor, se il Giouio, e'l Volfango non han temuto di contradire in questo al Codignac & al Conti, perche non potrò anch'io contradire a gli stessi in quest'altra parte, e con tanta maggior ragione, quanto che quelli sono storici, & io Poeta?

Cens. Nè rilieua il dire, ch'vna stessa azzione sia stata imitata diuersamente da diuersi Tragici; perche niun Tragico hà per iscopo il vero, e però chi si seruirà de' mezzi particolari dissomiglianti da quelli, che da altri sono stati adoperati, non perciò sarà creduto, che dica cose non somiglianti al vero. e c.

Aut. Hor mi sia lecito ritorcer questa ragione a mio fauore, e dire, che, se'l Tragico non ha per iscopo il vero, non hò dunque errato io in discostarmi dalla verità della storia del Conti: Ma egli è ben d'auuertire, che, per quel ch'io ne sento, nõ fu questa

forse

forse la ragione, che diede animo à Seneca di variare nell'Edipo, e nell'altre sue Tragedie quel che Sofocle, e gli altri Tragici n'haueano già poetato: poscia che questi appresso Seneca teneuano il loco di Storici, essendo le loro fauole state riceuute, e per inueterata opinion del mondo credute vere; la onde, se egli le variò, fù perche egli si diede a credere, e sapeua benissimo, che'l variar le Storie, ò le fauole per Istorie tenute ne'particolari non fà perdere il credibile necessario al Poeta.

Cens. Che poi alcuni Poeti ne'lor poemi habbian contradetto alla Storia, se questa era nota, non è senza biasimo, perdendosi il credibile col contradire al vero conosciuto da tutti; ma, s'era oscurata, e sepolta nelle tenebre, ritenendosi il credibile, non s'incorre in alcuno errore, e però fù lecito ad Omero, & a Virgilio contradire alla Storia, laquale in que'tempi era oscura al popolo per mancamento di copie, e i fatti antichi erano sepolti nelle tenebre dell'antichità medesima, il che non accade ne'tempi nostri, ne'quali per cagion delle Stampe è grandissima la copia di qualunque Storia scritta, e massime volgarmente appresso i popoli.

Aut. Potiam rimetterci a quanto s'è detto di sopra, mostrando come, e qual credibile non si perda, ancor che si contradica al vero, e però si potrebbon forse scusar que'Poeti, che han contradetto alle Storie note, massime in quelle cose, che solamente son *præter historiam*, e tanto più quanto, che pur Virgilio, & Omero falsificarono le Storie assai note, come nel fatto di Penelope auertisce Pausania nel libro ottauo, & appresso Tzetzes Durisamio, il qual dice nel libro doue egli tratta d'Agatocle, che Penelope si congiunse con tutti i Proci; e l'Istoria di Didone fù pur anch'ella notissima, come testimonia Trogo Pompeo, e Tertulliano *in libro ad Martyres, & in exortatione ad castitatem*; nè Dante si guardò più di non falsificar il fatto notissimo intorno a'figliuoli del Conte Vgolino, per render quel caso più terribile, e più degno di commiserazione, come nota in quel loco il Landino.

Cens. Nè il caso rappresentato nella presente Tragedia può ritenere il credibile, perche sia succeduto in paesi lontani, e che sia antico, non essendo ne anche passato vn secolo da che auuenne quell'accidente.

Aut. Non habbiam regola d'antichità prefissa ne i casi delle Tragedie, e certo credo che non importi, che non sia passato vn secolo, perche di molti fatti, c'hanno più di cento secoli di antichità, non però, se ne potrebbono degnamente fauoleggiar le Storie; perche quantunque antichissime, con tutto ciò l'altre condizioni, che in lor si trouano le rẽdano immutabili: oltre che è cosa chiara, che Aristotele in grazia del credibile porta opinione, che le Tragedie debban essere ò di fatti antichi, ò di fatti succeduti in luoghi lontani; perche ò con l'vna, ò con l'altra maniera potendo probabilmente non sapersene il vero, dà modo al Poeta d'introdurci le proprie inuenzioni, laonde quando anche mancasse al mio Poema l'antichità, non gli manca l'altra condizione della lontananza; oltre che per la commiserazione non habbiam bisogno di maggior antichità, anzi forse questa che habbiamo è souerchia, perche dice Aristotele nella Rettorica che *Afflictiones tunc miserabiliores sunt, cum oculis cernuntur, quæ autem mille annis antea fuerunt, vel futuræ sunt etiam si timeant, aut memoriæ habeant, vel omnino non misereantur, vel non similiter*. E poco più sotto: *Efficiunt enim hi vt ante oculos esse malum videatur, siue quasi futurum, siue quasi præteritum ad hæc quæ nuper facta sunt aut cito futura hæc eadem de causa miserabilia sunt*. Concluderemo adunque, ch'oue la lontananza del luogo, l'absenza dello Storico, la non molta auttorità dello stesso, & altre simili condizioni han potuto seruire al mio soggetto per lo credibile, l'esser poi moderno (quando pur vn fatto succeduto al tempo de gli aui nostri sia tale) gli haurà douuto giouare per la commiserazione; e quando pur questo sia nella mia Tragedia errore, ò menda piaccia a Dio che sia sola, poiche questa col tempo gli si leuarebbe d'intorno, si che potrebbe riuscir buona, se non a noi, a nostri bisnepoti.

Cens. E quanto alla lontananza chi non sà quanto sia facile, e frequentato il viaggio di Vinegia a Costantinopoli, e quanto presto, ed ageuolmente nõ pur con l'occasione del traffico, ma col mezzo del Bailo Veneto s'intendono le nouelle di quelle parti.

Aut. Il caso di Mustafà, non in Constantinopoli, ma presso ad Aleppo Città della Sorìa molte giornate più lontana da noi di Costantinopoli occorse, nè però con tutto il traffico, ò l'occasione del Bailo ne poterono giungere a noi si facilmente le nouelle particolari,

ticolari, e ciò dimoſtra eſpreſſamente il non hauerne hauuto notizia, ſe non per quella ſol lettera di Monsù di Codignac, la qual fù poi, come dicemmo, traſportata a parola per parola dal Conti, e da gli altri nelle Storie loro.

Cenſ. E poſto che fuſſe accaduto in paeſi lontaniſſimi, e paſſato più d'vn ſecolo dal ſuo auuenimento, è di maniera particolarizzato dalla Storia, non ſolo Latina, ma anco vulgare, ch'è noto a tutti.

Aut. Che queſta Storia non ſia così nota a tutti, aſſai s'è dimoſtrato di ſopra. Ma forſe baſta, che, ſe non è nota può eſſer nota, perche chi non la sà, può andare a leggere coloro, che la raccontano. A queſto credo di poter replicare, che poſto, che a tutti in tal modo poſſa eſſer nota, non per queſto è neceſſario, che ſia vera, e che da tutti ſia creduta, e poſto ancora che foſſe creduta, io non crederei però per le ragioni ſudette, d'hauer perduto, variandola, quel credibile, ch'è neceſſario al Poeta per euitarne la commozione ricercata per l'vtile di chi legge, od aſcolta.

Cenſ. Oltre, che per ritenere il credibile non conuiene dilungarſi dal vero chiaro, e conoſciuto da ognuno.

Aut. Mi rimetto a quel che ne ſente Ariſtotele, il qual parmi che voglia, che'l Poeta ſopra tutte le coſe habbia l'occhio al credibile.

Cenſ. E ſe il Poeta non dè partirſi dal falſo riceuuto da tutti, molto meno dourà abbandonare il vero conoſciuto da tutti.

Aut. M'imaginò, che queſt'argumento ſia fondato ſopra l'autorità d'Ariſtotele, la doue egli dice che *Fabulas receptas mutare non licet*; ma parmi di douere auuertire, che dicendo: *Fabulas receptas*: s'habbia ad intendere non coſe falſe; ma verè, perche quel *receptas* dà loro tal forza. Ma perche con queſta interpretazione, s'io ſchiuo vno ſcoglio in vn'altro incontro, ilquale è, che ſe adunque non ſi deuon mutare le coſe vere, ò per vere riceuute, male hò fatt'io a variare la Storia del Conti; ſon però sforzato a moſtrar, che in quel loco Ariſtotele vieta il variar le fauole riceuute, ciòè le coſe per vere ſtimate ne gli vniuerſali, ma non ne'particolari, e gli eſempli, ch'egli n'adduce fan chiara la ſua opinione, perche, verbigrazia, ſegue egli, *Clitemneſtram ab Oreſte occiſam, Eriſilem ab Alcmeone*, ciò è, non è lecito variar le fauole riceuute per Storie ne gli vniuerſali, e far che Oreſte da Clitemneſtra, ed Alcmeone da Eriſile reſti morto;

ne però sarebbe a me stato lecito fare, che Solimano da Mustafà restasse occiso:

Cens. Nè per conseguire il marauiglioso deue il Poeta, e specialmente il Tragico far perdita del credibile.

Aut. E gli è verissimo, che il Poeta, per lo marauiglioso, non dee perdere il credibile, ma nè anche per lo credibile dè sprezzare il marauiglioso, perche egli vnito col credibile forma il soggetto della Poesia, nè può l'vn senza l'altro stare in buon Poema: laonde il Poeta prendendo l'vniuersale della Storia si dourà prouedere del credibile, e fauoleggiandola procurerà il marauiglioso, e così d'vna Storia fauoleggiata c'hauerà del credibile, e marauiglioso, ne farà il soggetto del suo Poema.

Cens. Nè per mio parere al caso presente troppo bene s'adatta la risposta, che non si perde il credibile per iscostarsi dall'Istoriografo di poco nome e non presente al fatto; perche la Storia di Natal de Conti essendo Latina, e tradotta in volgare è assai nota, si come ancora la Storia d'Ascanio Centorio: oltre che la maggior parte de gli Storici non hanno scritto i fatti, à' quali sieno stati presenti. Nè si tacerà, che non sono in sì poco conto presso il mondo, che non s'habbia a far qualche stima della loro autorità.

Aut. La risposta a questo si potrà ritrouare in varij lochi trà le cose dette di sopra.

Cens. Dicendo poi Aristotele non esser vffizio, e opera del Poeta il dir le cose, secondo che veramente sono accadute, ma secondo che accascar dourebbono, non perciò dà licenza al Poeta nell'azione da lui fauoleggiata d'allontanarsi dalla Storia; ma egli pone la differenza fra l'Istoriografo, e'l Poeta, la qual'è che lo Storico narrando vn azione la racconterà in quella maniera, che veramente è succeduta; e'l Poeta immitando vna simigliante, la rappresentarà, non secondo che suole accadere, ma secondo, ch'essere stata fatta, ò che far si dourebbe.

Aut. Le parole d'Aristotele son queste: *Sanè constat ex his non Poetæ esse facta ipsa propria narrare, sed quemadmodum geri quiuerint vel verisimile, vel omnino necessarium fuerit, non enim Istoricum aut Poetam carmen, & soluta oratio designant, quippè quod alioqui facile factu sit. Si Herodoti historia carminibus pangatur, atque nihilominus ac prius sine carmine erit historiam, sed*

hoc differũt quod hic quidẽ res gestas, ille ut geri potuerint exponit. Or da questo testo io confesso non hauer saputo trarne altro senso, se non che il Poeta non debba raccontar le cose come sono state, ma come verisimilmẽte possono esser state, e che la differenza tra l'Istorico e'l Poeta sia, che quegli in quella, e questi in questa maniera le racconta; e che ciò sia concesso particolarmente al Tragico si caua dalle parole dell'istesso Aristotele poco di sotto, oue dice: *In Tragœdia autem vera nomina retinentur*, e non disse *vera nomina, & vera facta*, volendo mostrare ch'al Poeta Tragico era permesso, ritenuti i nomi, falseggiare i fatti. Se bene a dire il vero io non mi son valso così liberamente di questa licenza poetica, perche non solo ho ritenuti i nomi veri, ma gran parte, e la più importante de i veri fatti.

Cens. Nè si vuol tralasciare, che il finger Mustafà figliuolo della Rossa non par senza errore, se ben le figliolanze appresso i Poeti sono varie, perche questa finzione è fatta per cõmuouere a terrore, e misericordia, e ciò non si può ottenere, conoscendosi la finzione esser falsa.

Aut. La figliolanza di Mustafà sarà errore, ogni volta che non sia errore il seguitar la verità della storia, mi rimetto però a quanto sopra ciò s'è discorso fin'ora, e particolarmente intorno al credibile, & alla commozione.

Cens. L'introduzzione di Despina nõ può non recar fastidio, se bene ha vn non sò che d'appicco con la Storia; con ciò sia cosa che l'appicco non è di tal guisa, che possa far creder, che sia accaduto il caso di Despina, il quale essendo troppo notabile, non sarebbe stato tralasciato dall'Istoria particolarizzante la morte, e la cagione, e'l modo della morte di Mustafà.

Aut. L'appicco c'ha l'introduzzion di Despina con la Storia è tale, che se non è verisimile che la Storia, essendo egli vero, l'hauesse taciuto, saria bene inuerisimile, che'l Poeta, ancor ch'egli non sia vero, l'hauesse trascurato, e vagliammi in questo tante ragioni di sopra addotte, e più volte replicate.

Cens. E credesi che non sia Episodio, ma parte della fauola; perciò che è cagion principale della morte di Mustafà.

Aut. Io non dubiterei, ch'egli non fusse Episodio, se pure Episodio è quello, che per cagion d'ornamento, d'allungamento, e di variatione s'introduce nella fauola principale, nè crederei che per

hauer

hauer tanta parte in essa fauola non potesse essere Episodio, perche tutti gli espositori d'Aristotele, che fin'or sopra questa materia io habbia veduti, e particolarmente il Vittorio, dicono che de gli Episodij altri sono congiunti, altri disgiunti dalla Fauola, e che Aristotele vuole, che delle cose congiunte si fabrichino gli Episodij: le parole del Vittorio son queste: *Neque enim omnia Episodia eodem pacto laudantur, aut improbantur. nec cuncta denique sunt eiusdem tenoris, quædam enim cum vera Fabula admodum coniuncta sunt propriaque illarum rerum quædam contra inde aliena valdeque ab ipsa remota iubet igitur vt sua propria illarum rerum quæ continentur in fabula Episodia captentur.* E però hauendo quiui detto Aristotele. *Quo facto nominibus statim substitutis Episodia aggredienda*, apporta subito esempio di buon Episodio il furor d'Oreste, che fù cagione, ch'ei fosse fatto prigione da quei pastori, e poi condotto al Rè Toante, onde n'auuenne la sua salute. E certa cosa è, che Aristotele vuole, che della Fauola per esser buona, *Sic inter sè omnes partes connexæ sint, vt ne vlla quidem vel transferri, vel abstrahi queat, quin totum illud varietur, planeque immutetur.* Si che sarebbe errore introdurre accidenti, ò Episodij in vna fauola dramatica, che a quella essendo attaccati, come si suol dir, con la cera dessono modo ageuole di far d'vn Poema molti poemetti interi.

Cens. E se pur Episodio chiamar si vuole dall'autore non si può negare non sia lungo a dismisura, e più di quello si conuiene a Tragedia.

Aut. Non hauend'io fin'ora, nè in Aristotele, nè in altri trouato la certa misura della grandezza, che debbon hauer gli Episodij Tragici, ma solo Aristotele hauendo detto che bisogna che sian breui, mi sono immaginato che questa breuità debba esser intesa rispetto alla lũghezza di quegli dell'Epopea, perche dice appunto Aristotele: *In dramatibus itaque siue actibus Episodia breuia esse debent, contra in his Epopoea longior fit.* Ma perche la fauola della Tragedia per sentenza dello stesso Aristotele deue esser'vna, ne si può cominciare, ne finire oue a l'huom piace, e deue terminare in vn giro di sole, e tutto ciò in grazia della memoria, laquale s'huomo ha da sentir diletto delle cose rappresentateli in poch'ore, non deue rimaner molto affaticata; & ogni

ogni volta però, che l'Episodio Tragico non sarà di maniera prolisso, che la memoria ne riceua danno, e ch'egli non vguagli quegli dell'Epopea, dobbiam dire che sarà breue a bastanza; hor se tal sia questo di Despina me ne rimetto all'esperienza.

Cens. Per vltimo non si lascierà di dire, che la morte della Rossa per hauer procurata la morte al suo figlio, nõ cagionerà misericordia e terrore, sapendosi esser falso, ch'ella fosse madre di Mustafà, e lo stesso si dice della morte dello stesso Mustafà.

Aut. Che le cose ancor che false, e per tali conosciute habbian virtù di commuouere, parmi ch'a bastanza con varie ragioni si sia prouato di sopra: & hor si proua con l'esperiẽza fatta in questo soggetto stesso della mia Tragedia, laquale rappresentata ne gli stessi giorni che si venia componendo per proua appunto l'anno passato in Ancona in vn Teatro di quattro mila persone, mi fù detto, e giurato, che hauea commosso grandemente gli animi di ciascuno. E quì in Firenze letta da me ad huomini per nobiltà, e sapere de'primi soggetti di questa Città, tutti m'hanno confessato d'esser restati compitamente commossi, & alcuni d'hauer pianto a lagrime correnti, il che chiaramente ci manifesta, che le cose ancor che contradicenti alla Storia non però son credute false, ò che, se pur son credute false, che nõ per questo restano di non esser in qualche parte credibili, e di non cõmuouere quanto bisogna. E qui facendo punto fermo a queste mie repliche, supplico V. S. perdonarmi il lungo tedio, che le haurò con esse apportato, le quali haurei voluto, che fossero state di maggior rilieuo, non più per meglio sostenere il soggetto della mia Tragedia, che per render me stesso più degno delle sue oppositioni. Manderò con prima occasione la Difesa del doppio amore della Filli di Sciro del Conte Guidobaldo Bonarelli mio Fratello, di gloriosa memoria, perche possa V.S. darla al Caualiere, che la richiede, anzi che fauorisce richiederla, con tanta istanza, E le bacio le mani.

* *
*

PER-

PERSONE, CHE PARLANO.

Solimano,	Rè de'Traci,
Rusteno,	Genero del Rè.
Acmat,	Consigliere del Rè.
Osmano,	Familiar di Rusteno.
Corimbo,	Figlio di Mulearbe.
Mulearbe,	Indouino del Rè, Padre di Corimbo.
Mustafà,	Figlio del Rè.
Ormusse,	Rettore, e Consigliero di Mustafà.
Adrasto,	Luogotenente di Mustafà.
Messo,	Di Mustafà.
Nunzio,	Primo.
Nunzio,	Secondo.
Giaffer,	Custode d'vna porta della Città.
Aluante,	Persiano, Rettor di Despina.
Despina,	Figlia del Rè di Persia in habito di Maschio, innamorata di Mustafà.
Regina,	Moglie di Solimano.
Nutrice,	Della Regina.
Aidina,	Nutrice di Mustafà.
Alicola,	Serua di Mustafà.
Soldato,	Della guardia del Rè.

La Scena è in Aleppo, Città della Sorìa.

ATTO

O.

Ma-

TTO

Rus.

Ac.
Sol.
Iac. Callot F

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Solimano, Rusteno, Acmat.

Sol.

O, ch'al nuouo rimbombo, al nuouo lampo
Di quest'armi, ch'a lui troppo son note
E per nouelle, e per antiche offese,
Credei, che'l Perso audace al fin portato
Da giustissima tema, e da spauento
Venisse humile ad implorar mercede
Fin in Bizantio, or ch'in Aleppo io sono.
Quì nè pur anco il veggio? anco ritarda
Supplicheuol prostrarsi à piedi miei,
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?
Che fà? che pensa? in cui si fida? Ah forse
Non gli souuien già quante volte, e quante,
Quasi fulmin del Ciel, la Tracia spada
Abbia il Persico regno arso, e distrutto?
Vorrà di nuouo ritentar la sorte,
Ch'al fine, à sè contraria, à noi seconda,
Prouò mai sempre, con suo danno, e scorno?
,, *Folle, s'ei ciò presume: altrui non suole*
,, *Volger per poco la Fortuna il tergo.*
Fauoreggiò lunga stagione il Perso
Con alto Impero, e grande amica Sorte,
,, *Or dritto è ben, poi ch'ella hà in vso antico*
,, *D'vgualmente librare i doni, e l'onte,*
Che'n seruaggio or l'induca, e vel mantenga
Lungo girar di secoli futuri;
Ciò sarà, non temete, ò miei Fedeli,
E sotto il nostro or glorioso Impero
Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
Ch'a noi sì bella impresa oggi destina,
E ne fà scorta egli medesmo à l'opra;

Seguiam lui dunque pur lieti, e ſicuri,
Valoroſi campioni, e abbiate voi
Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
Ch'io miniſtro del Cielo, e di Fortuna
Aurò cura del reſto, e farò in breue,
Che queſto campo altero, il qual fù ſempre
Vittorioſo, e non mai vinto in guerra,
Sarà con giuſto titolo chiamato
Il vero domator de l'Oriente.

Acm. *Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,*
Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro
Soura i grand'Aui tuoi t'erge, e ſublima,
Speriam, che pur di nouo in Oriente
A te gl'Imperi, a noi gli onori accreſca;
Te perciò ſeguirem pronti, e fedeli,
E'n tuo ſeruigio valoroſi, e forti,
Fià, che Perſia ci proui, e ſcorga il mondo,
„ *Se può zelo di fè, deſio d'amore*
„ *Spirar forza a la man, dar ſpirto al cuore,*

Ruſt. *Muoui tù pure il ciglio, & io veloce,*
S'altri s'arreſta timido, ed infido,
Precorrerò del ciglio ancor'il moto;
E ſe me ſolo ad oppugnar inuij,
O ſteccati nemici, o forti mura,
Salirò, ferirò, pronto, e leggiero,
Quaſi fiamma volante, e priá l'acquiſto,
Che l'aſſalto vedrà ſtupido il Perſo.
Volga, deh volga pur, là ſuſo il Cielo
Più rapido il ſuo corſo, e più veloce,
Sì che toſto n'apporti il giorno, e l'ora
Tanto bramata, onde il nimico io veggia,
Che con queſta mia deſtra irata, e forte
I' troncherò del gran Tiranno il teſchio:
Signore, il giuro, e a tè il conſacro, e voto.

Acm. *Deh, chi puote ſoffrir alma arrogante?*
Ruſten, v'è ben ancor altri frà noi,
C'ha il cuor nel petto, ed hà virtù nel cuore,
Che pronto il rende, e fido ad opre eccelſe,

E pur si tace, nè con modi alteri,
Ne con detti superbi, e altrui mordaci
Fà qui del gran Signore al diuo aspetto
Di vane imprese temerarie offerte:
„ Che di nobil guerriero esser conuiene
„ Bocca la destra.

Ruf. *E che però?*

Sol. *Rusteno.*

Ruf. *Signor m'acqueto.*

Acm. *Io taccio.*

Sol. *A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota*
La virtude, l'ardir, l'amor, la fede:
Ma seguianne a le mura,
D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
L'Oste accampata, e l'attendate genti,
Oue sia lor di ristorar concesso
Di sì vari camini i lunghi affanni,
Fin che giunga d'Amasia il mio gran figlio,

Ruf. *Mà pria giunga a la morte: Io debbo, ò Sire,*
Tornar da la Regina; ad opre inteso
Di suo seruigio, se'l consenti, io vado.

Sol. *Và pur.*

Acm. *Mà tù, Signor, ferma, e rimira,*
Eccoti il forte Osman, che messaggiero
In Amasia mandasti
Al Principe tuo figlio; O come lieto
Mostra ne gli occhi il cor, che muto esprime,
Che di care nouelle or nunzio arriua.

SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. *Sorgi, ò buon seruo, e l'ambasciata esponi.*

Osm. *A tue grand'opre il Ciel benigno arrida*
E le secondi il gran Motor del Cielo,
O di quanto frà noi vede, e rischiara
Co' suoi be'raggi il Sol, degno Monarca.

A tè di cose fortunate, e liete,
Felice apportatore, ecco ritorno.
L'inclito Mustafà tosto in Aleppo,
Signor, vedrai co'suoi guerrieri à lato.

Acm. *O dolce auuiso.*

Sol. *Io ne son lieto, e certo*
Han precorso i suoi passi il mio pensiero.
E come in sì breu'hora egli poteo
Le genti a lui comesse in vn raccorre,
E con quelle sì ratto à noi condursi?

Osm. *Io poi, che diedi al gran Bizantio il tergo,*
Poco, ò nulla posando il fianco lasso,
Vidi nel mio camin sei volte il Sole,
Vscir dal Gange, e poi venirmi incontro;
E giunto, a pena ebbe il gran Prence vdito
Da la mia bocca, e dal tuo foglio inteso
L'ordine tuo, ch'immantinente io vidi
Corrergli fin dal cuor la gioia al volto.
Sparge e'tosto frà suoi più cari, e fidi
La gradita nouella, e se ne vanta:
Mostra ad altri la carta, ad altri ei vuole,
Ch'io gli ordini racconti; e poi riuolto
A chi di gloria, e militari onori
Ambizioso scorge: ecco pur, dice,
Valoroso campione, il giorno in cui
Del tuo sommo valor l'inclite proue
Potrà mirare, ed ammirare il Mondo:
Ad altro poi, cui fù la sorte auara
Di quell'aureo splendor, che fugar suole
De la necessità gli oscuri orrori,
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
Di ristorar ne le nimiche spoglie,
Ne' Persici tesori i danni tuoi:
Spedisce vari Messi in varie parti,
Con egual fretta, a ragunar le genti.
Et, oue ei stima, che'l bisogno il chiegga,
Altri inuita, altri prega, altri comanda,
E'n tanto ei resta a nuoue cure inteso.

I vi-

I viueri procura, e chi gli porti;
Che ben che sia fin qui tutto il paese
E soggetto, ed amico, ad ogni modo
Non è fertile tutto, ed abbondante:
Ecco però, ch'ei frettoloso aduna
E Caualli, e Cameli, e poi comanda
Si riueggian le tende, e l'armi vsate,
E se ne formin nuoue; onde repente
A varie opre di guerra ogn'vn s'impiega:
Ma ecco già dentro le mura altere,
In superbi sembianti, à cento, à mille,
Gli aspettati guerrieri al fine accolti;
E tal risuona gloriosa intorno,
E verace la fama in chiare note
Del sourano valor del Prence inuitto,
Ch'egli ad vn cenno solo vnir poteo
Di soggetti, e d'amici vn campo intero,
Col qual ratto si mosse, e qui fia tosto.

Acm. *Forza de la virtù; questa, ò Signore,*
» *Calamita è de' cuori: ò come lieto*
Del Prencipe regale i vanti ascolto:
» *Che del merto, e bontà del suo Signore,*
» *Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie.*
Ma tù pur anco dei lodarne il Cielo,
O di tanto figliuol padre ben degno:
» *Che non può auer dal Ciel grazia maggiore*
» *Huom, che figliuolo di gran spirto ornato,*
» *La cui virtude è del valor paterno*
» *Testimonio verace: al chiaro fiume*
» *La purità del fonte anco si scorge.*
Onde di quanto il meßaggiero Osmano,
Con tante lodi hà del gran Prence esposto,
Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,
Che sei padre di lui, sei norma, e speglio,
Diletto sì, non merauiglia io prendo.

Sol. *Osman, s'altro dei dir segui, e racconta.*

Osm. *Nulla più mi rimane, Augusto Sire,*
Ridico sol, che pria, che varchi vn'ora

Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence.

Sol. *Torniam dunque a la Reggia.*

Acm. *E non t'aggrada*
Più di condurti a riuedere il campo?
Deh sì, Signor, per Dio si vada, e quiui
La venuta del Prencipe s'attenda:
Quiui da te s'accolga, ei n'è ben degno.
,, *A generoso, e giouanetto seno*
,, *Cresce desio d'onor, copia d'onore,*
,, *E'l desio l'opre à conseguirne il merto;*
,, *E sò, che sai, che i Prencipi non sono*
,, *Soggetti a l'uso de' priuati, e'n loro*
,, *O sian figli, ò fratelli, ò sian nipoti,*
,, *Vgualmente s'onora il regio sangue,*
E de l'impero la ragion comune.
Aggiungo, ch'egli accompagnato viene
Anco da gente non soggetta a i Traci,
E da nobili Eroi famosi, e forti:
Onde pur quando ne restasse ancora
In altro tempo il tuo decoro offeso,
Or però, che tu se' frà l'armi inuolto,
Nulla perdi di grande, e maestoso,
S'andrai benigno ad incontrarli in campo;
Anzi a tuo prò farai
Così de i cuori lor più certo acquisto;
,, *Che del Principe in guerra vn riso amico,*
,, *Vn trattar dolce, vn fauellar cortese,*
,, *Più, che'l suon de le trombe a l'armi accende;*
,, *E quasi di magìa voce possente*
,, *Mostra bella la morte, e l'alme inuoglia*
,, *Correre a quella, e abbandonar la vita.*

Sol. *Cose vere tu parli, e cose note,*
O saggio Acmat, il tuo consiglio approuo:
Tu và da la Regina, e seco, Osmano,
La tua nouella, e'l mio piacer comparti:
Al tuo amico Rusteno, e tuo Signore,
Che pur seco vedrai, dì, che veloce
A me ne vegna, e ch'a le mura i sono.

Osm.

Osm. *Mouerò tosto, ò Sire,*
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede:
E pur la lingua, e'l piè mossi conforme
Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti
Pria col giouane incauto, ed or col veglio,
Diligente osseruai, nè forse in vano,
„ *Ben ch'ei finga; ah sò ben sò ben, che rado*
„ *Dolce a chi regna è de le lodi il suono,*
„ *El grido de l'amor, che il figlio acquista:*
A te dunque men riedo
De le tue arti essecutor felice,
E tanto più felice,
Che senza d'vopo auer tesser menzogne,
La stessa verità conuersa hò in frode.

SCENA TERZA.

Despina, e Aluante.

Des. *Onde l'vdisti?*
Al. *O là dì piano, auerti;*
Non è già quì d'intorno altri, ch'ascolti?
Des. *Alcun non veggio.*
Al. *Or, s'io non erro, è questa*
Del palagio real la parte, in cui
Stà la Regina, onde n'auuien, che sia
Poco da gente frequentato il loco:
Anzi, che questi circostanti alberghi
Voti perciò saran d'abitatori,
Che'l sito intorno a la Real magione
De le sue Donne, il Rè di Tracia suole
Gradir, che resti solitario, ed ermo.
Des. *Parla dunque sicuro.*
Al. *Or odi*
Des. *Ascolto.*
Al. *Lo stesso messaggier l'ha detto a molti,*
Mentre veniua a riferirlo in Corte:
E poi che'l crudo Rè sol questi attende

Per mouer poscia a nostri danni il campo,
Lodo, ò nobil Donzella, ò mia Regina,
Che torniam tosto in Persia al Rè tuo padre,
Acciò che il nostro auuiso,
Giungendo à tempo, alcun profitto arrechi.

Def. *Ma, se come racconti, or or quì deue*
Esser, ohime, de' Traci il Prence altero,
Conducitor de l'aspettate genti,
Deurò dunque partirmi auanti, ch' io
Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?
Certo fora per noi posto in non cale
Di nostra impresa il più lodato effetto;
Ed io del troppo baldanzoso ardire
Per le spoglie mentite, e per la fuga,
Del mio gran genitore
O maggior pena, ò minor premio aurei.

Al. *Questi, che seco il giouanetto adduce,*
Se male non vdij,
Son diece mila à pena, onde possiamo
Poco in pochi notar d'ardire, e forza.
Ah ben mi turba, e mi sgomenta il campo;
Il campo immenso, che ne' primi albori
Staman, come trà noi restò conchiuso,
Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno:
Questo mi sbigottisce, in man di questo
Veggio crescente, obimè, la nostra morte.
Ahi per quante campagne egli si spiega,
Quanti colli ricopre, e quanti monti
Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.
Ahi questi, questi sono
Di guerra oscuri, e spauentosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpe, e contra noi portati
Dal vento di superbia impetuoso,
Verranno, ahi d'atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira insana
Grauidi, à scaricar sù i nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.

Rompiam dunque gl'indugi,
Affrettiamo il partir, tosto s'informi
Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli
Le difese rinforzi, e'l modo appresti
Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.

Desp. *Aluante, il mio desire,*
Che secondasti nel venir cortese,
Or pronto ancor nella dimora adempi.

Alu. *Sempre a seruirti, ed vbbidirti intento*
Ebbi il cuor, ebbi il piede, & or non meno
Io sarei presto a sodisfar tue voglie,
Se de lo'ndugio ora scorgessi aperta
Quella necessità, che pur non veggio.
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata
Per noi che vaglia? del nimico hai scorte
Già le forze, e i consigli, e pel cammino
Hai discoperti, & hai segnati i posti
Oue assalire, onde schiuar gli assalti,
Oue pugnar a dispiegate insegne
Con tuo vantaggio, oue celar gli aguati;
Ecco pur dunque appieno
Per te già s'è adempiuto il tuo desire,
Il tuo guerriero, e nobile desire.
Troppo ha fatto fin quì regia donzella
Sotto spoglie mentite, e lochi strani,
Trà nemici spietati: indietro omai
Volgi al tuo Regno, volgi
Principessa Despina, i passi erranti.
Torniam, che, se la sorte
Fin'or seconda al tuo disegno arrise,
„ *Potria cangiar omai l'instabil tempre:*
„ *E sai ben quanto in variarle è ratta;*
Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio
Dal barbaro furor salua ti rende,
Si che per empia manọ al fin non proui
O morte vergognosa, ò vita infame?
Torniam ti dico, ch'a la tua salute,
Et a quella del Regno, & a l'onore,
La più lunga dimora in queste parti

Troppo è pericolosa, e senza frutto.

Desp. *Anzi, s'io parto al mio partir quì resta*
Tutta la mia salute, e'l Regno mio,
Nè pur vien meco il mio pregiato onore.

Alu. *Qual salute, qual Regno, e qual onore*
Nel mezzo à tuoi nimici, e quasi io dissi,
Per man de la tua morte attender puoi?
Ma forse meco di scherzar t'aggrada?

Des. „ *Non si scherza d'onor, di vita, è Regno,*
„ *Aluante.* Alu. *Io perdo il senno, or mira come*
Costei tutta si turba: omai Signora
Deh si discuopra, e sueli
A me, se pur degno ti sembra udirlo,
Di queste oscure note il senso vero;
E de l'animo tuo dubbio, e sospeso
I più segreti affetti. Desp. *Or n'è ben tempo;*
E quell'amore, e quella fè sincera,
Ch'in te mai sempre in mio seruigio hò scorto
Da che tua moglie a nudricar ci prese,
Or di cotanto onor ti dona il merto.
Ti sia noto però, fedele Aluante,
Che non desio di rimirare accolte
Le Tracie squadre, e d'ispiare i modi,
E gli andamenti lor, come al partire
Finsi già teco, or m'hà condotta, e spinta
Fin d'Arsaccia in Aleppo
Sotto mentite forme, e sconosciuta,
Ma quì mi trasse altra cagion più forte,
Altra forza maggior, spirto maggiore,
Più nobil senso, e più possente affetto,
Affetto, il dirò pure,
Che tu credesti d'odio, e fù d'amore.

Alu. *D'amore? ohimè di chi? m'aiti il Cielo.*

Desp. *E questo anco dirò, vaga son'io*
Di quel gran Caualier, ch'oggi s'attende.

Alu. *Di Mustafà?*

Desp. *Di lui.*

Alu. *Misero me, che ascolto? e come, e quando,*
Ne l'intricato nodo amor t'auinse?

E tù che fai? che speri?

Desp. *Due volte ha il Sol già co'suoi raggi ardenti*
Raccese l'ire, e'l natural furore
Al celeste Leon, dal giorno in cui
Ne l'amorosa fiamma il cuor s'accese:
Ma come ciò portasse il mio destino,
E doue amore m'attendesse al varco,
Per darmi poscia al mio Nimico in dono,
Poco, ò nulla il saperlo importa, ò gioua,
Altra volta l'vdrai; Basta ch'io l'amo,
E se lice prestar fede a la fede
D'vn tanto Caualiere,
Per mè di fiamma eguale auampa anch'egli:
Ond'io per dare al fin qualche ristoro
A queste luci inlanguidite, e lasse
Dal digiun lungo del lor dolce oggetto,
Quà teco venni ascosa, all'or, ch'vdij
L'adunata de l'armi, e de le genti
In questo loco, oue chiamato ancora
Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.
Or questo attendo, a lui scoprirmi io voglio;
Perche la fè promessa al fin m'osserui
D'vnirsi meco in dolce nodo, e pio,
Ch'ogni indugio il mio core ange, e martira,
E l'effetto difficile più rende.
Ed eccoti: ò buon padre, omai scoperto
Ciò ch'io fò, quel ch'io tento, e quanto spero.

Alu. *O perduta fanciulla, ò cieca mente:*
Perdonami Signora il duol mi sforza;
Ma l'amor che ti porto anco mi scusa.
Oue cadesti incauta? oue leggiera
Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?
Qual'è questo tuo amore? e quai son questi
Modi d'amar? così il tuo sangue Illustre,
Così la fè natiua, e l'onestade
Per te s'offende? e di tradir non curi
Per huom nimico, il Regno il Padre, e Dio?
Così già fatta vagabonda errante
Sotto spoglie mentite, e quasi sola

Muoui l'incauto piè trà gente infida
Seguendo lui, che te forse anco abborre?
Che se ti fidi in sue promesse vane,
„ *Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai*
„ *La Tracia fede a chi non è palese?*
E così sia, che se ne vada altero
D'auer schernita del gran Rè de' Persi
La magnanima figlia il Rè de Traci?
E soffrirai tù stessa or di tua mano
Fargli di tua honestà dono infelice;
Di cui quasi di spoglia, e di trofeo
La sua perfidia trionfante adorni?
Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero,
Che tu per vano, e per indegno affetto,
Contro bella ragion, ponga in oblio
L'onor, la fè, la Maestà Regale.

Desp. *Aluante, omai t'accheta, e datti pace:*
Io ben ne' detti tuoi saggi, e pietosi
Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,
E te n'hò grado, e tue ragioni approuo,
Ma che? s'amor mi toglie il cangiar voglia,
E de la fè del Principe m'accerta.
„ *Cui d'osseruare inuiolabil sempre*
„ *S'anco è tenuto vn Caualier men degno*
„ *Sotto pena d'infamia,*
„ *Molto più far lo deue vn Rè supremo,*
„ *Ch'è de l'opere altrui esempio, e duce.*

Alu. *Ah come male intendi*
Di Rè barbari, e'ngiusti,
Qual appunto è costui,
Ne le promesse lor l'vsanze, e i modi.
„ *Altra legge han costoro in dar la fede,*
„ *E'n osseruarla, ò figlia:*
„ *Non splende ella, non splende infrà di loro*
„ *Ne l'immobile Spera,*
„ *Come douria, de la ragion sublime,*
„ *Ma ne gli orbi più bassi, ed incostanti*
„ *De' reali pensier la scorgi affissa,*
„ *Che dal cerchio più rapido, e possente*

„ Del

,, *Del proprio bene, e di ragion d'Impero*
,, *Son con moto contrario al giusto moto,*
,, *Come da primo mobile, rapiti.*
Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,
E fedel si conserui, or dimmi, e credi,
Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?
Qui, doue è il padre in Maestà suprema,
Oue è raccolta tutta l'Asia in guerra,
Oue è cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,
Che lo spronano al sangue, & a gli onori,
Vorrà, potrà scoprirsi
Ribellante figliuolo,
E di nemica donna, e vagabonda
Sciocco marito, od amador lasciuo?
Or se ciò credi, tua credenza è vana.
Cangia deh cangia omai, sì rio pensiero,
O mia Signora, ò figlia.
E ciò che fino ad or non t'ha concesso
L'affetto lusinghiero,
Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi
Per la bocca di questo,
Che'n seruirti, e'n amarti ogni altro auanza.
Odimi; a te conuiene
Affatto abbandonar la folle impresa,
O riserbarla in altro tempo almeno;
Che s'or la tenti io ti predico (ò Cielo
Rendi vani i presagi) angoscia, e morte.

Desp. *E angoscia, e morte soffrirò contenta,*
Qual'or sia d'huopo; ad ogni modo Amore
Più de la morte, è tormentoso, e crudo:

Alu. *Taci, taci, non più, quinci partiamo.*
Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiti.

Desp. *Più tosto amor da cui sua forza hà'l Cielo.*

SCENA QVARTA.

Regina, Nutrice.

Reg. D*Ou'io vada non sò, che'l piede anch'egli,*
E co la mente raggirato intorno

Da vn fiero turbo dì pensieri atroci,
Apportatore di mortal procella,
E me già fatta sua libera preda,
Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.

Nut. *Figlia, e Signora, hò sempre vdito in Corte,*
Che quegli ogni altro di sapere auanza,
,, *Ch'a tempo sà mentir core, e sembiante.*
Vorrei però, che la procella, e i nembi,
Onde queste tue furie, e turbi vani
Rendono tempestoso il cuor tranquillo,
Col raggio del tuo senno, e col sereno
De la prudenza racchetassi alquanto.
Frena però tuoi detti,
E per coglierne incauto al primo arriuo
L'arrogante nimico omai vicino,
E per fede acquistare appresso il Rè,
Fà ch'ogn'arte per tè si cerchi, & vsi.
Mostra giocondo il cor, ridente il volto,
Vsa dolci parole, atti gentili,
Maniere affettuose, e d'amor piene,
E di tenera madre, e non matrigna
Pure sembianze, ed innocenti forme;
Così con arte, fà che sembri ignoto
Sotto larua d'Amor, l'odio immortale,
Perche stia qual trà fiori angue nascosto
Più commodo a l'offese, e più sicuro.

Reg. *E come potrò mai, lieta amorosa*
Raccorre, ohimè, colui de la cui fede
Temo fin contro il padre? e che sò certo,
Che deue vn dì priuar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me stessa?
,, *Ah non sarà già mai. non puote il volto*
,, *Starsi tranquillo, s'in tempesta è'l cuore.*

Nut. *Ma tu, se non per altro, almen dourai*
Cortese accorlo, e'n placide maniere
Mostrar d'amarlo, perche l'ama il padre,
Il qual scorgendo à suoi pensier conforme,
Et a gli affetti suoi congiunto, e stretto
Indiuisibilmente anco il tuo cuore,

Crescerà a te l'amore, e fede a i detti;
Che a vaghe labbra amate
,, Sogliono di leggier creder gli amanti.

Reg. *Ah sù ben tempo, ohime, cara nutrice,*
Ch'amante Soliman creder potei,
Ma, lassa, omai pur troppo chiaro io scuopro
D'insieuolito amore i segni espressi:
E questo è quel, che la miseria, e'l duolo,
Acerbamente mi conserua in cuore.

Nut. *Or sì, che cose non credute ascolto.*
E quai son questi segni?

Reg. *Quei, ch'egli amando, & onorando il figlio*
Or più, che non douria, ch'io non credei,
Scuoprono al fin, che lui destinà al Regno
(Quando pur ei non se l'vsurpi in prima)
E me in vn punto, e'l mio Selino a morte.
Onde troppo m'auueggio, ò mia Nutrice,
Quanto ne l'amor suo sperai già in vano:
Onde folle m'indussi
A serbar appo mè quest'altro figlio,
E nol dar come il primo,
Quasi ch'io dissi al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto s'accese,
Vago di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero:
Ma, lassa, ecco or'm'auueggio,
Ch'oltre al nobil desire, oltre a la spene,
Haurò'l misero figlio, haurò me stessa
A la morte serbata, e non al Regno.

Nut. *S'a tempo non ripari à'propri danni*
Con la ruina del figliastro audace.
Deh fallo, ò mia Regina,
Opra gl'inganni, e non temerne il biasmo;
,, Che per serbarsi il Regno, e in vn la vita
,, Merta scusa ogni fatto.

Reg. *Ma chi è costui che di lontano io scuopro*
Drizzar ver noi si frettoloso il piede?

Nut. *Se'l vacillar di queste luci antiche*
Non m'inganna, è Corimbo,
Figlio del saggio Damasceno, a cui
Non cela il Cielo i suoi più ascosti arcani,
Onde è sì caro al Rè, ch'ouunque ei vada
Seco l'adduce, e come sai, gran fede
Presta à' suoi detti.

Reg. *E ben gli credo anch'io,*
Onde più d'vna volta
L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto
De' miei casi futuri, e sempre in vano.

Nut. *Ma questo a noi sen viene; eccolo, attendi.*

SCENA QVINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. *IL mio gran padre Mulearbe il saggio,*
Di colà doue sopra torre eccelsa
Nel ben seren del Cielo
Stà contemplando il fato
A te m'inuia con questo libro, e dice,
Che'n queste poche carte, e campo angusto
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
Or con figure naturali, e note,
Or con ombrate, e scure
(Si come auuien che'l Ciel consenta, e voglia)
Tuoi passati accidenti, & i futuri,
Quei che a tutti son noti, e quei ch'a pochi,
E quei, che sono a tè medesma ascosi.
Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
Adempie il saggio i tuoi desiri antichi:
Tu quinci quel che puoi vedi, & apprendi,
E al fato irreparabile t'acqueta.
Io poi, com'egli strettamente impose,
Senza più dire, od ascoltar mi parto.

Reg. *Dimmi almen, ferma, ascolta; apunto ei vola.*

Nut. *Deh che sia ciò?*

Reg. *Ma che non apro, e miro*

Or

Or, or il libro, e ciò che'n lui s'asconde?
O merauiglie, me medesma io veggio
In mille parti effigiata al viuo.

Nut. *Eccoti appunto nel principio: vedi,*
Che del Rè Trace il Capitan d'Europa,
Mentre, gia volge il quinto
Sopra il vigesimo anno,
Tutta la gran Russia preda, e saccheggia,
Tè giouanetta di trè lustri a pena
Meco fà schiaua a vn tempo:
Ecco poi quì, che a Soliman ti dona;
Mira, com'egli in te benigno il guardo
Volge, quasi che già raccolga in seno
De l'amoroso incendio i primi lampi,
Onde in guardata chiostra ecco ti asconde;
E'l ventre già di caro peso onusta
Or quì rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. *O dolente memoria, e te nutrice*
Mira in quest'altro foglio,
Che'l già nato bambin prendi d'ascoso,
Il qual io per timore
Non fosse vn dì, come legge empia, e come
Ragion senza ragione insegna, e vuole,
Che trà Principi Traci oggi s'osserui,
Condotto a morte intempestiua, e cruda
Pur da quest'empio Mustafà, cui prima
Sol di tre giorni partorito auea
La Sultana Circassa, a te lo porgo,
Acciò tu'l mandi in parte,
Oue gli sia di posseder concesso,
Poi che'l Regno non può, la vita almeno.

Nut. *E quì mi veggio, ch'a bell'arte io vado,*
Perche più resti il nostro fatto ascoso,
A trouar donna peregrina ignota,
A cui dono il bambino, ed il tesoro,
Che tu prodiga all'or seco mi desti:
Mira come ne gli atti, e nel sembiante.
(O di Pittor diuino opra stupenda)
Par che questa mia imagine a colei

Or quì ridica appunto:
Prend'il fanciul non conosciuto, e giura
Seco girtene or'ora in ver l'Occaso,
Là 'ue Cittade immensa hà i fondamenti,
Non capita dal suolo, in mezzo a l'acque:
Quiui m'attendi in fin, ch'io vegna, ò mandi
Per lo dato fanciullo: & ecco poi,
Che'l picciol manto, ou'egli staua inuolto
D'oro, e di seta istoriato, e pinto,
Io quì diuido, & vna parte in mano
A lei ne lascio, e l'altra meco io porto,
Perch'vn giorno trà noi
Sia di riconoscenza il vero segno.

Reg. *Et ecco lei, che'l fanciullino estinto*
Ne la vece del mio ti porge in dono.

Nut. *E quì portato al gran Signore innanzi,*
Ei, che'l figlio lo crede, ò come il piange,
E quel fanciullo intanto
Dal suo vile natale a morte Illustre,
Da la pouera culla a Regia tomba,
Scherzando seco, la fortuna adduce:
Ma quì non veggio s'quella donna stessa,
Che l'auree spoglie al tuo figliuol cangiate,
Ad altra donna il dona, e raccomanda.
O quì pur finalmente
Saprem di lui ciò che fin'ora indarno
Con mille modi ricercato abbiamo,
Mira, dou'il port'ella.

Reg. *Non raffiguro il loco.*

Nut. *Parmi stanza Regale; è dessa, ò figlia,*
Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:
A vna Regina è dato, e per figliuolo
Par che lo prenda, e l'accarezzi, e l'ami.

Reg. *Sì, ma costei perche velato hà'l viso?*
E mira, oh tutte sono
Le seguenti figure
Sol lineate, ed ombreggiate solo;
Nè pur con breui tratti
Son ne le parti lor distinti i volti.

Nut.

Nut. *Ma pur mi sembra a la corona e' al manto*
Quest'altra donna esser Regina anch'ella,
Ch'vn huom persegue, e finalmente ancide,
E quì sopra lo stesso
Vedila poi, che percotendo il volto,
Par, ch'altamente pianga, e si quereli.

Reg. *Obime non più, ch'intendo; ò me infelice*
O maledetto Libro, or và sotterra,
Torna in mano à' tuoi fabri entro a gli abissi,

Nut. *Or che furore è questo? obimè che fai?*

Reg. *O Mulearbe; tua pietade in vano*
„ *Il mio danno adombrò, che'l cuor presago*
„ *Trà l'ombre ancor'il suo gran mal rauuisa.*

Nut. *Ma questa carta or quai timori arreca?*
Onde i sospiri sì improuisi, e'l pianto?

Reg. *Lassa, quegli è'l mio figlio, e tu nol vedi?*
E la Regina, che l'ancide, e piange
E' quella, che pur dianzi auealo in seno
Teneramente, come figlio accolto.
O traditrice donna, ò cuore infido,
Così chi fingi amare, a morte meni,
E poi qual empio Cocodrillo il piangi?
Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo.
E sopra il capo tuo crudo, e nocente,
Fulminando, punisca il fallo atroce.
Così potess'io pur con queste manì
Sterparti il cuore, e lacerarti il seno,
Dar le membra a le fere, e l'alma al fuoco.

Nut. *Figlia, adempiute ha le tue preci il Cielo.*
Or mira, e ti consola,
Quì ne l'estrema carta
Colei giacer, sì che rassembra estinta.

Reg. *E vero. oimè qual fredda mano il core,*
Or sì mi stringe?

Nut. *E forse,*
Anzi certo vaneggi: ecco rimira;
Ne l'ombre stesse, e nel disegno oscuro
Pur chiaro si discerne altro sembiante,
Altre maniere, e differenti modi

Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,
E questa, che colei dona a la morte;
Mirale ben, che dici?

Reg. *Che tu dì il vero appunto:*
Ma che note son queste,
Che de l'vltimo foglio al piede io veggio?

Nut. *Leggi, che dicon elle?*

Reg. De le figure scolorate, e smorte
Oggi fia, che s'intenda il senso vero,
Quando col sangue del tuo figlio altero
Di propria man le pingerà la morte.
O note infauste, ò me infelice, ò Cielo:
Ecco per altra via
Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.
Morrà dunque Selino, e di sua morte
Altro esser non può già l'empio ministro,
Che Mustafà crudele. or del tuo dono,
Huom saggio, aprendo il fin pietoso, humano;
Preuerrò, non temer, preuerrò cruda
La feritade altrui, e a forza, ò ad arte
Farò, che ruuinando egli trabocchi
Nel precipizio, che per altri appresta.
Farò.

Nut. *Signora odi di trombe il suono?*
Son vicini, ecco là, giungono in piazza
Già le guardie primiere, e prendon loco
Intorno a la gran porta, e non è tempo,
Che noi più quì facciam lunga dimora.

Reg. *Andianne adunque; ed egli*
Vegna pur vegna, e lieto
L'incauto Padre, e la Città l'accolga;
Che pria ch'a questo anco il trionfo aggiunga
De la mia trista morte, e del mio figlio,
Farò ch'oggi trà questi empi contenti
Chiaro ciascun s'aueggia,
,, *Che suol mai sempre la fortuna humana*
,, *Gemello partorire il pianto al riso.*

Il fine del Primo Atto.

Rus.

Reg.ª
Nut.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Solimano, Mustafà, Acmat, Rusteno, Osmano.

Sol.
O quinci al Tempio, e tu là fuor t'inuia
A gli eserciti nostri, e quiui omai
Con lieti auguri al mio desir conformi,
Vsar comincia il conceduto impero.
Muoui, s'ogni riposo abborre, e schiua
L'impatiente tuo spirto guerriero,
Al nouello apparir de'primi albori,
Tutta questa del campo inuitta parte
Di cui pur or quest'aureo Scettro auesti.
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe,
E con veloce irreparabil corso,
Quasi mortali folgori volanti,
Portianne ancor, fin doue l'Indo allaga,
D'inestinguibil fuoco alte ruine.
„*Struggi chi più contende, e nullo auanzo*
„*Lascia di chi superbo a te s'oppone,*
„*Ma perdona a chi cede, e dolce accogli*
„*Chi si rifugge a tua pietade in seno;*
„*Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni*
„*E' di nobil guerrier l'vsanza, e l'arte.*

Mus. *Inuittissimo Sire, ecco di nuouo*
Grazie immortali io rendo
Per tanto onor, ch'ogni mio merto eccede.
Questo Scettro pregiato, il qual pur dianzi
Ebbi da te, serberà sempre intero
L'vso di quella man, ch'à me lo porse;
Onde non fia gia mai, che vile, ò ingiusto
Contaminato in questa destra ei sia;
Anzi, ch'in tua virtute,
Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,
Germoglieran da lui palme, & allori.

Andrò quando comandi, e come, e doue.
E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese
A me saran più care, e più gradite.
Così, deh pur Signor, ti fosse a grado
Lasciar di questa guerra il graue incarco
Tutto a me solo, e te serbare intanto
A l'Impero sicuro in bel riposo,
D'onde, sì come il cuor, ch'immobil regge,
E somministra a l'altre membra i loro
Spirti viuaci, & i vitali vmori,
Così tu nostro cuore, alma del campo,
Senza quinci partirti a noi potresti
Porger di tua virtù con l'ombra solo
D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:
Ma, se pur ciò ricusi, almen consenti,
Ch'io vada là, doue tù gir disponi,
Perch'iui trà men fide, e più guerriere
Genti passar con maggior rischio è duopo;
Che s'io perdo, morendo, al fin quest'alma
Men vtile, e men chiara è picciol danno,
Che nè pur crolla al mio cader a pena
L'eccelsa mole di sì grande Impero.

Sol. *Mustafà del tuo amore, e del tuo ardire*
Riconosco gli affetti, approuo, e lodo;
Ma de gli ordini dati, e stabiliti
Nulla voglio però si lasci, ò muti:
,, *Imperòche sol quella impresa io stimo,*
,, *Ch'abbia del maestoso, abbia del grande,*
,, *Cui lo splendor de la real presenza*
,, *Rende più riguardeuole, e più chiara.*
,, *E quindi sono le vittorie, e i Regni,*
,, *Che da se stesso il Rè guerriero acquista,*
,, *Com'opra di sua mano, a lui più cari.*
Ma quanto poscia è più dubbiosa, e graue
De la guerra la parte a noi serbata,
E quanto me più nobil alma informa,
Tanto con più ragion l'impresa è mia:
,, *Ch'a più grand'alma opra maggiore aspetta,*

Và tù pur dunque, oue disposi, e'n tanto
La tua gita, i tuoi passi
Con gioueuoli moti il Ciel secondi.
Acmat, tu'l segui insino al campo, e quiui
Gli addita, e gli consegna
Le destinate squadre, e poi ritorna.

Acm. *Andrò Signor, pronto ministro, e fido*
D'opra, che saggio hai tu conchiusa in prima.

Muſ. *Parto, ò, gran Padre e riuerente abbraccio*
Le paterne ginocchia, e lieto io vado,
La doue il fato, e'l tuo voler m'inuia.

Sol. *Và pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,*
Che'l tuo valor s'ammiri e ch'egli apporti
Gloria non men, ch'al vincitore, a i vinti.
Or noi seguiam nostro cammino al Tempio.

Ruf. *Vada al Tempio chi vuol, tu resta Osmano.*

SCENA SECONDA.

Osmano, Rusteno.

Osm. *AH quale al mio Signor percossa orrenda*
Agita e scuote in vn la mente, e'l piede.

Ruſ. *Nol soffrirò giamai: tropp'esca al foco*
Or egli aggiunge, ond'io già son molt'anni,
Tutto contro di lui ardo, & auuampo
D'honorato disdegno, e di giust'ira.
Che parti Osman? venir da lungi, e ratto
Vsurparsi arrogante i primi gradi,
I gradi solo a mè douuti in guerra?
Come tanto presunse? in qual suo merto
Poteo fondare il temerario ardire?
Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi
Questi, ch'osa agguagliarsi anco à' più forti,
Et arrogarsi i lor douuti onori:
Additi i Regni, e i popoli famosi,
Col suo proprio valor domati, e vinti:
Mostri nel sangue ostil la punta almeno

Del

Del ferro intinta, ò ne discopra impresso
D'vna sola ferita il petto, o'l fianco:
Ma che? forse di grado anco maggiore
Degno raßembra a se medesmo, e pensa,
Ch'a forza di ragion gli si conuegna,
„ *Perch'è figlio del Rè? stolto, e non vede,*
„ *Che già curar non lice,*
„ *Più che virtù regal; sangue regale?*
E poi forse non è Rusteno anch'egli
Congiunto al Rè, se de la figlia è sposo?
Perche dunque accettar, souerchio ardito,
Quello scettro, di cui sol degno era io?
Ma nò nò più, i farò bene omai
Degna de l'ira mia l'aspra vendetta.

Osm. *Signor graue è l'offesa, e giusta è l'ira?*
Ma certo più sarebbe,
Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
Stato non fussi tu medesmo il fabbro.
L'hauer tu sempre a ciascheduno imposto,
Che del Preuce trattando, al Rè mostraße
Con affettate lodi,
Come stamane appunto hò fatto anch'io,
Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
Or nel paterno sen verso di lui,
Contro tua spene, od arte,
Hà potuto destar forse maggiore
Stima, ed amor, che gelosia del Regno.

Ruf. „ *Ah troppo è vero, e così auuien tal'ora;*
„ *Che stolta inuida sorte a scherno, e ad onta*
„ *De le più saggie menti, a l'opre loro*
„ *Cambia gli affetti, e poi sen beffa, e ride:*
Ma schernirò ancor io l'empia fortuna:
Vadasi pur da la Regina, e seco,
Poi ch'altro omai non resta,
Si conchiuda per me la degna impresa.
Vanne tu Osmano intanto,
Là'ue presso le mura il piano ingombra
Di Mustafà lo stuol, sotto le teude:

Quiui

Quiui con destro modo intorno auerti,
Come stanno disposte, e per qual via
Più commoda è l'entrata, e quai custodi
Sono a la guardia eletti
Del padiglion Regale; indi, se puoi,
Attento nota, e spia
Ogni andamento, ogni artifizio, ogni opra,
O' di lui, ò de suoi, ò d'altri ancora,
Onde ti sembri, che io ritrar potessi
Indizio, ò segno in lui di mente infida
Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno
Istrutto, riedi in Corte,
Che'l tuo venir con la Regina attendo.

Osm. *Signor doue comandi or'or m'inuio,*
Ma oh, fuor de la Reggia escono i Paggi.
Eccoti la Regina.

Ruf. *Et io l'aspetto.*
Ma tu pur segui il tuo camino.

Osm. *Io vado.*

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, e Rusteno.

Nut. „ *SE'l peggior s'abbandona è ben tal volta*
„ *Virtute ancora il variar pensiero.*
Ma.

Reg. *Taci ecco Rusteno,*

Ruf. *Alma Regina,*
Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia.

Reg. *Eccone vno adempiuto, ilquale appunto*
Era di teco alleggerir parlando
L'interno affanno, onde or la mente, e'l core
Per più d'vna ragion mi sento offeso.

Ruf. *Lo stato nostro omai, donna, richiede,*
Che fauellino l'opre, e i nostri affanni,
Se le miserie altrui ponno alleggiare.
Ond'or, che troppo ogni dimora offende,

 Veni-

Veniua teco a stabilirne anch'io
Tosto de la sua morte il modo, e'l tempo.
Reg. *Ed ecco ciò, che in vari modi appunto*
L'alma inquieta, e non dà posa al corpo:
Che da vna parte espressamente io veggio,
Che sol da la sua morte haurem la vita;
Ma sento ancor da l'altra,
E non sò ben dir come, entro me stessa
Vna certa pietà nata in quel punto,
Che tutto vmìle ad inchinarmi ei venne,
Che fà, che sol de la sua morte al nome
Inorridisce l'alma, e par, ch'armata
Di più gentili, e più benigni affetti,
I più fieri pensier scacci, e disperda.
Reg. *O Cielo, e questo ancora? oimè Regina,*
E quali detti mostruosi ascolto?
Ah, che non sia mai vero;
Lungi per Dio, deh lungi
Da questo regio seno,
Da questo capo altero
Pietade intempestiua, e molle affetto,
Bassi desiri, instabil mente, e voglie:
,, *Che d'vmil feminella è solo vsanza*
,, *L'vmiltade gradire a sè conforme,*
,, *Che tosto in quella ogni disdegno ammorza,*
,, *Mà Regal'alma, alma che abborre, e schiua*
,, *Ogni baßezza, e'n cui sono l'offese*
,, *Grandi, quant'ella è grande, vnqua non deue*
,, *Lasciar, ch'aura leggiera*
,, *D'vmili voci, e grate*
,, *Spenga l'ira, ch'in lei giusta s'accese.*
Forse t'vscì di mente,
Che se viue costui, morrà tuo figlio?
Morrai tù, morrem tutti, e nullo auanzo
Ti rimarrà di spene a tanto Impero?
Nut. *Mora, mora, ò Regina.*
Reg. *Io non son folle,*
E già pur dissi, che m'auueggio anch'io,

Che per lo nostro scampo;
Altro modo non v'è: che la sua morte,
Ma non credo però, che molto importi
S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.

Ruf. *Indugiar? e che pensi? ah temo, temo,*
Che fin ad or non siamo
Stati pur troppo neghittosi, e tardi:
E che più resta omai, ch'egli l'Impero
Libero non ottenga, e ch'ei non possa
Tosto mandar tè co'tuoi figli a morte;
Or, che ei si troua in mano
Tutta la maggior parte, e la migliore
De l'Esercito nostro?

Reg. *Oimè che dici?*
Qual parte? qual esercito? rispondi?

Ruf. *Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?*

Reg. *Io non sò nulla, nè veruno hò visto,*
Che da le stanze più remote or vegno.

Ruf. *Sappi dunque, Regina,*
Che'l tuo buon Soliman l'imperio hà dato
De la metà del campo al figlio audace.

Reg. *Ed è pur vero?*

Ruf. *E così appunto; or vedi*
„ *Se tempo è d'indugiar; sai ben, che rado*
„ *Sueller si può di mano altrui lo Scettro,*
„ *Quando è seco innestata anco la spada.*

Reg. *O mia forte sventura, in tante guise*
T'opponi, e mi contendi
A la salute mia l'vltimo scampo?
Così fù cieco il Rè? sì poco attese
Al mal, che gli sourasta?
Ma tu, fido Rusteno,
Deh per pietà soccorri, e di tua mano
Da le fauci di morte
Nostre vite ritogli.

Ruf. *Osman, con altri miei fidati, e forti*
N'andranno al campo, e a viua forza ancora
Trarranno a fin la desiata impresa,

Del rimanente poi n'aurem la cura
Il Ciel, la ſorte, & io.

Reg. *Che ten ſembra, ò nutrice.*

Nut. *Nò, nò per me non ſia, che s'abbandoni*
La via, ch'io già propoſi:
Che, ben che forſe in altro tempo fora
Troppo indegno per noi l'inſidie oprare,
Nulla però d'infamia or ſeco apporta:
„ *Ch'oue ſi tratta de la vita, e'l Regno,*
„ *E' meglio farli, che ſchiuar gl'inganni.*

Reg. *Non vorre'oprar inganni,*
Ma ben con deſtri modi al Rè ſcoprire
Vò gli antichi ſoſpetti, ond'io pauento
Anco di ſua ſalute, e'n cotal modo,
Prouedendo egli al male,
Sarò d'ogni timor ſciolta e ſicura.

Nut. *Ma perche meglio a' tuoi ſoſpetti attenda,*
Sol di lui moſtra zelo, e non d'altrui.

Reg. *Andianne adunque a ritrouarlo in Corte.*

Ruſ. *Il Rè non ſiede in Corte, al Tempio è gito.*

Nut. *Ecco la guardia, ei torna, or quì s'attenda,*
Quaſi fiera da noi bramata al varco;
Ma ſia tua cura, ò figlia, in ſaggia guiſa
Stringerla bene, e che non ſcuopra il laccio.

SCENA QVARTA.

Regina, Soldato della guardia, Ruſteno, Solimano, Nutrice.

Reg. *OVe, ò Soldati.*

Sold. *In Corte, alma Regina.*

Ruſ. *Anzi quì'l piè fermate, e l'ordin voſtro,*
Secondo l'vſo diſpiegate intorno.

Reg. *Sì, perche or meco il mio Signor s'arreſta.*

Sold. *Come richiedi appunto, ò noſtra Diua,*
Faren del tuo voler miſura a i paſſi.

Reg. *Ecco già il Rè ſi ſcuopre, oh mira quale*

Par

Par che nebbia di duol gli adombri il volto,

Nut. *Deh che ſia ciò?*

Ruſ. *Nuouo è l'affetto interno.*

Nut. *Ma eccolo vicino; innanzi, ò figli,*
Gite or, ch'a voſtra impreſa il Cielo arride;
Che mentre egli hà così la mente ingombra,
Certo non ſia, che le voſtr'arti ei ſcuopra;
„ *Che rado apprende il vero alma turbata.*

Reg. *A te Signor via più benigno il Cielo*
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita
Guardi co'lumi eternamente amici.

Sol. *Voglialo, ch'egli il puote;*
Ma te com'or non iſperata io veggio?
Qual ſorte ambo vi guida?

Reg. *Signor ſai tù, ſe del tuo caro aſpetto*
Anco la breue allontananza affligge
Queſte luci inuaghite, e'l cor'amante:
Non potea più ſoffrir, veniua al Tempio,
Venia per riuederti, e venia ancora
Per inuiarne al Cielo
Le mie preghiere, a tue dimande vnite;
Che giuſto è ben, ch'a la preſente impreſa
Ancor io teco il ſuo fauore inuochi:
Ma perche ohimè così turbato appari?
Onde ciò, mio Signor? *deh mi diſcuopri*
La cagion de la tema, ò del dolore,
Perche l'anima mia
A tale aſpetto ſi conturba anch'ella.

Sol. *Sò, che m'ami Regina,*
E sò, che giuſto ſora,
Ch'a te ſcopriſſi, ond'hò ſi triſto il core:
„ *Ma ſi può male altrui far chiaro, e piano*
„ *Quel che nè pur a ſe medeſmo è noto.*
Hò timore, hò dolore, e non sò intanto
Di che mi tema, ò perche doglia io ſenta,
Nè, ſe'l duol da la tema,
O la tema dal duol naſca, e s'auanzi.
Gelido orrore, orribile ſpauento

Al

Al primo entrar de la sacrata soglia
Improuiso assalimmi, & indi ratto
Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.

Nut. *Ecco à tuoi dubbi passi il varco aperto;*
Che più pensi, Regina?

Reg. *Ohimè, Signore,*
Narri tù'l vero? ahi, quali cose ascolto.

Sol. *Pur troppo io narro il vero,*

Ruf. „ *Signor sogliono ben tai moti interni*
„ *Esser voci del Cielo, ond'ei souente*
„ *Parla con l'alme, e lor predice il male.*

Sol. *Sia che vuolsi, ò Rusteno,*
„ *Che tal presagio al fine ad huom qual io,*
„ *Se può turbar, non può auuilire il core:*
Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri
Nel più fiero sembiante,
Ch'apparir soglia à' miseri mortali,
Che non fia, che sgomenti il core inuitto:

Reg. „ *Ma deue huom saggio ancora*
„ *Vsar ogn'opra a indouinare il male,*
„ *Per trouarci, potendo, ò fuga, ò schermo.*
Che non procuri adunque
D'opporti a quello, onde la sorte auuersa
Può destinarti i minacciati affanni?
Forse auuerrà, ch'ella in tal modo in vano
Contro te l'arco tenda, e scocchi à voto:
E chi n'affida, ò Sire,
Che de Latini il gran Monarca Ispano
Emulo di tue proue, e de lo'mpero,
Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni.
Oggi che sei lontan non pensi, e cerchi
Ne le Tracie campagne
Entrare armato, ad occupar Bizanzio?
Chi sà, che al nuouo Cielo, ed a le cure
Moleste de la guerra, e suoi disagi,
Oimè, tu non ti renda egro, e languente?
O che rischio mortale,
Troppo ardito pugnando, non incontri?

Onde

Onde sol, che tu volga in Tracia il piede
Ecco per te schiuato
Ciascun di questi lagrimosi euenti.

Sol. *Fornita è sì la Tracia*
Di forze, & io di core,
Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;
D'altronde è forza pur dunque che'l Cielo
L'ire minacci, e le ruine appresti,
Perche da ciò, che temi
Non saria l'alma in tanto orrore inuolta.

Reg. *Signor, saggio rispondi, e vedo anch'io,*
Che di sì graue, e spauentoso effetto
Esser non può men la cagione orrenda:
Ohimè che sarà dunque
Ahi sarà forse vero? ahi lassa, ò Dio.

Sol. *Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?*

Reg. *No, nò, non vuò turbarti,*
Forse è vano timore ancor ch'i'l senta
Sopra non vani fondamenti alzarsi.

Ruf. „*Se da giuste cagion nasce il timore,*
„ *Non è vano timore, onde potria*
Più nel tacer, che nel parlare offeso
Restar da te, Regina, il Signor nostro.

Reg. *I pur dunque dirò; tù Sire, intanto*
Condonerai cortese
Il trauaglio, che forse
T'arrecherò parlando, a quell'amore,
A quell'amore estremo, onde mi trouo
Gelosa di tua vita, e del tuo Regno.

Sol. *Parla, Regina, omai, ch'vnqua non puote*
Cosa, che tu mi porga esser molesta.

Reg. *Or odi, io temo, ò Sire, e del timore*
Crescono le ragioni ogni momento,
Che non t'accenni in cotal guisa il Cielo
Qualche gran tradimento omai vicino,
Per cui sia, ch'oggi ribellando aspiri
Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,
E dar con la tua morte

Principio, e vita al suo nascente Impero.

Sol. *Ma qual saria sì temerario, e folle?*

Reg. *Certo, che in altro vn simile ardimento*
Presumer non si dee, ch'altro i' non trouo,
Che per forza, ò ragion cotanto ardisse,
Onde pur contro a mio voler m'è forza
Temer ciò di colui,
Che potria più d'ogni altro,
Ma douria men d'ogni altro
Voler oprare vn sì crudele inganno;
Del tuo figlio parl'io.

Sol. *Di qual?*

Reg. *Di Mustafà.*

Sol. *Che?*

Reg. *Taci, ò Sire:*
Ah pur dunque ti turbi?
Io nulla affermo nò; men guardi il Cielo
Ma del dubbiar è la cagion possente,
Anzi ne vengon nuoue ad hora, ad hora
Entro il pensiero, e dan martire a l'alma.

Ruf. *Signor pur troppo il vero*
Forse t'haurà la mia Regina esposto:
Ecco men giua or ora
Ne lo stesso timor cadendo anch'io.

Sol. *E pur dunque del Prence*
Sarà chi possa con ragion formare
Vn così rio sospetto? e d'onde mai
Fia, che di lui ciò giustamente io tema?

Reg. *Ah Sire, tu non vedi*
Quell'animo sì altero
Di Mustafà? non scorgi
Quel valor sì sublime,
Quella virtù, siasi poi finta, o vera,
Che d'ogni intorno splende? ah, che la scorgi
E pur troppo la scorgi,
Che per essa or l'onori, il premij, e l'ami;
Là doue per tuo bene,
Deuresti, per la stessa auerlo a schiuo.

Noti

Noti poi quel magnanimo sembiante?
Qella benignità, ch'a tutti ei mostra?
Quel donar sì cortese, e liberale?
Or dimmi, non son questi
Chiari segni, e ragioni, ond'egli creda
Già meritar lo'mpero, e lo procuri?
Non son gli vnichi modi, e l'arti vsate
Da far de'cori il necessario acquisto,
Per acquisto di Scettri, e di corone?
Onde a sua voglia pronti
Non mancarian ministri a l'opra infame,
„ *Però che al Sol nascente*
„ *V'è chi s'inchina, e chi l'adora vmile,*
„ *Ma'l cadente bestemmia, odia, e disprezza.*
E chi n'accerta, ò Sire,
Che mentre andò costui,
(Volge ora, credo, il second'anno appunto)
Sotto vari pretesti isconosciuto
Per lo Regno nimico, al Rè nimico,
Mentre fù prigioniero,
Non si scoprisse procacciando aiuti
A suoi disegni scelerati, ed empi,
Promettendone in premio, e Regni, e pace?
Io per me non men fido, e quei meßaggi,
Che sì souente a quella corte inuia,
Come che teco di mandarli ei finga
Solo per iscoprir segreti ostili,
Temo non sieno de le frodi ordit
I tessitor maluagi, e se fin'ora
N'ha l'effetto indugiato,
Conoscendosi forse a tanta impresa
Mal fornito di forza, e di consiglio,
Omai fia, che s'affretti,
Poi che di questo campo
Soura parte si grande a lui concedi
Libero Scettro, & assoluto Impero:
Perche scorgendo se medesmo intorno
Cinto di tante schiere a se diuote,

Oggi forse anche fia,
Ch'à lo strepito lor, e al lampo ei desti
L'ardir sopito, e che procacci al fine,
Che con la forza il suo voler n'adempia.

Sol. *Anzi quinci, ò Regina, ò'l timor vano,*
„ *Che'l posseduto ben non si desia:*

Reg. *Scherzi, ò t'infingi? ah sò ben io, che sai*
„ *Che'l desio de lo'mpero*
„ *Quanto lo'mpero cresce, anch'ei s'auanza.*

Ruf. *Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare*
Le ragion del sospetto; a queste aggiungo
Quel desio, che poco anzi
Ei mostrò di cangiar teco l'impresa,
Che già non gliel spirò, come s'infinse,
Pietoso affetto, ò spirito guerriero;
Ma fù disegno d'incontrar più auaccio
L'esercito nimico, e volger seco
Poscia repente a la sinistra il corso,
E'mprouiso occupar Tracia, ò Bizanzio;
E per lasciarti inerme, onde l'offesa
Nè schiuar, nè punir vnqua potessi,
Chiese, pur simulando amico zelo,
Di regger solo, e sostener del campo,
E di tutta la guerra il duro incarco.

Reg. *E questo anco di più? tant'oltre adunque*
S'auanzano gl'indizi; e cosa omai;
E' più, che l'empio suo voler n'adombri?
Che più ci tiene in forse? e tu, Signore,
Che più badi? e che pensi? oime tu sei
Già già col piè su'l precipitio estremo,
Nè ten'auuedi ancor, ned anco il credi?
Ah, se nol credi a noi, credilo al cielo,
Ch'a te medesmo l'accennò pur dianzi,
Con incognito orrore, in mute voci.

Sol. *Regina, omai t'acqueta, e sappi, ch'io,*
Quanto conuiensi haurò tuoi detti a core,
Nè sprezzerò del Ciel gli auuisi, e i cenni:
Ma torniamo a la Reggia, O sorte, ò Cielo.

Ruf. *Andiam, ma ti souuenga,*
,, Che volan velocissimi i momenti,
,, Onde non può tardare a giunger quello,
,, Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.
Sol. *Or tanto basta; andiamo.*
Nut. *Lieto Rusten, che'l nostro legno è fuore*
De' più graui perigli, e giunge in porto.

SCENA QVINTA.

Aluante, Despina.

Alu. *ECcogli in Corte, il fauellar seguiamo.*
Des. *Ed è pur vero, Aluante,*
Ch'al fin qualche pietà del mio languire
Nel cor ti giunse, e n'hà rimosso in parte
Quel rigoroso zelo,
Che'l fea contro di me tant'aspro, e crudo;
Alu. *,, E pur conuien tradir l'amante insano*
,, A chi di sua pazzia curarlo intende:
,, Figlia m'hai vinto; ah che non puote in seno
,, Di vero seruo antico amor fedele?
Segui pur dunque segui,
De l'amor tuo la cominciata istoria,
La qual d'vdire or più che mai m'inuoglio:
Che tu poi forse ancora
Vdrai cosa da me gioconda, e lieta:
Vdrai, qual io preparo
Gradito modo ad esseguir sicura
Ciò, che di fare hai risoluto, e fermo.
Des. *Mercè te'n renda il cielo, or seguo. attendi:*
Così dunque da l'vso, e da l'ardire
Natìo portata, i feminili arnesi
E le bass'opre cangio in armi, e'n guerre:
Guido per ciò, come tu sai, le schiere
Del Rè mio padre, contro il Scita audace;
E mentre vn dì con pochi intorno io vado
Tutta girando la campagna, e'l monte

Per trouar sito, oue la notte accampi,
Ecco solo vn guerrier, che in mezzo a vn bosco
Scorgiam, ch'a suo poter frà pianta, e pianta
Da noi si và coprendo, e si rinselua:
Peruiene al fine, ù gli alberi non sono
Sì folti, e larga piazza il bosco parte:
Quiui è da noi raggiunto, e, bench'ei sembri
De' nostri a l'arme, e che il parlare infinga,
Pur le non giuste note, e male espresse,
E l'orgogliosa voce, e'l moto incerto
Barbaro lo discuopre, anzi nimico:
Comando all'or sia preso, e di repente
Corrono al primo cenno i miei guerrieri;
Ma colui non si turba, anzi feroce
Và incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo
Già con rote mortali intorno aggira,
E con furor gli assaltatori assalta:
Fere, abbatte, & ancide, ed auria vinto,
Ma contro cento e che può fare vn solo?
Ei però non s'arrende, anzi più fiero
Combattendo minaccia; empi guerrieri,
Io quì morrò; che'l Ciel nemico il vuole,
Ma quì morrò nel vostro sangue immerso.
La fortuna, il valore, i detti, i modi,
Del Caualier furono i semi al fine,
Onde nacquero in me stima, e pietade.
Corro però la'ue la pugna ardea,
E in punto v'arriuo,
O per me lieto, e fortunato punto,
Ch'ei da molti percosso in vn sol tempo
Soura l'altiero capo, indi se'n vola
Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto:
Or quale in giorno tempestoso, e fiero
Doppo orribili tuoni, e spessi lampi
Fuor di quell'atra nube, ond'era inuolto,
Esce più vago, e più lucente il Sole,
Tal fiammeggiò ne l'apparir quel viso
Di be' raggi infocati adorno, e cinto,

Che

Che non sò come, ad vn girar d'vn guardo
M'abbagliano la vista, ardono il seno,
In cui già fatta è la pietade Amore:
Onde precipitosa in fra quell'armi,
Senza nulla curar, m'auuento, e scaglio,
E de lo scudo faccio al capo inerme
Forte riparo, impenetrabil tetto
Contra de'colpi al grandinar mortale.
E grido disdegnosa, e minacciante
A' miei guerrier, che cessino l'offese.
A lui poscia riuolta in suon più dolce
Dissi; gran Caualiero a te non caglia
Cedere omai, e se abborrisci, e nieghi
" *Cedere a noi, cedi alla sorte almeno,*
" *Ch'or te sol vince, e soura tutti hà forza:*
E se non sdegni di Real donzella
Esser gradito seruo, a me ti rendi
A me, dico ti rendi. Io son Despina;
E'n ciò l'elmo disciolgo, e me gli scuopro.
Mirommi alquanto, e nel fissare il guardo
A poco, a poco impallidisce, e trema,
E poi torna vermiglio, ed in vn punto
Ben mille volte, e mille,
E pallore, e rossore alterna il volto,
Il qual volgendo finalmente al Cielo,
Sospirò forte, e poi proruppe; ò Dio,
Che poss'io più? son vinto; Ecco la spada,
Ma con la spada eccoti, Donna, il core,
Che ti porgo diuoto, eccomi seruo:
Ei più nulla dicea, ma bene intanto
Gli occhi, del core interpreti fedeli,
Seguiuano esprimendo altri concetti
Assai da mè con mio diletto intesi;
Così nacque il mio Amore; ascolta or come
Si nutrì, si fè grande, e t'auuedrai
Quinci a qual lieto fine egli s'inuiò.

Alu. *Amor nato di guerra in mezzo a l'armi*
" *Non può gradire altr'esca, ed altro fine,*

" Che

,, *Che di sangue, e di morte.*

Des. *E pur ti gioua*
D'affascinar, crudele,
Co' tristi auguri tuoi le mie fortune.

Alu. *T'amo, Signora, e perche t'amo io sento*
Timor de la tua vita; e tolga il Cielo,
Che nè pur col pensier s'offenda Aluante.

Des. *Tacito dunque ascolta; indi partita*
Con la preda felice io torno in campo:
Quiui con preghi affettuosi io cerco,
Che di se stesso ei mi racconti il vero,
Dandogli regia inuiolabil fede,
Che sia chi vole, io lo terrò secreto.
E gli darò, s'ei la richiede ancora,
La libertà, non che la vita in dono:
Così fatto sicuro al fin mi scuopre,
Ch'egli de' Traci Regni è'l grande Erede,
A noi venuto isconosciuto, e solo,
Vago di auer de' Persi, e di lor terre
Piena contezza, e che però del Scita
Confederato, egli n'andaua in campo,
Quando da noi fù sopragiunto al bosco:
Et io piena di gioia, e di stupore
Attenta ascolto, e dò credenza a i detti,
Che più d'ogni altra proua, od argomento,
Me lusingando, il mio desire accerta:
Quinci crescon però gl'ncendi miei;
,, *Che trà pari soggetti Amor s'auanza,*
,, *E'n vgual esca più s'agguaglia il foco:*
Arde non meno anch'egli; io me n'aueggio,
Ben ch'egli taccia, e se ben taccio anch'io,
Egli pur del mio mal s'auede ancora;
,, *Ch'ad vn sol girar d'occhio, ad vn sospira,*
,, *S'intendono frà lor l'anime amanti:*
Stemmo così, fin che là sopra il Sole
Portò se stesso per l'obliqua via
Da la fera d'Alcide al gran Centauro:
Ma fù pur egli, che primiero al fine

Ruppe il duro silenzio, e'n poche note
Da sospiri, e da lagrime interrotte,
Discoperse la fiamma, e'l suo desire,
Ch'era d'essermi sposo; & io pensando,
Che ciò forse anche vn giorno auria portato,
Doppo la morte almen de i Regi antichi,
A' nostri afflitti Regni eterna pace,
Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,
Poi la mia glia al suo desire accordo;
Onde tosto fra noi data è la fede
D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,
Pensando omai sol de l'effetto al modo.
Spinge intanto le schiere a la battaglia,
E noi disfida il Tartaro superbo,
E così lieta la fortuna incontra,
E così 'l Cielo al suo desio risponde,
Che noi, dentro i ripari anco rinchiusi,
Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.
Van disperse le genti, & io soletta
Mi riduco sicura in luogo alpestre,
Rimanendo così dal caro Sposo,
Con estremo dolore, oimè, disgiunta:
Il qual, com'egli poi con destri modi
Nota mi fè, del Tartaro fù preda;
Da cui riconosciuto, al Rè suo padre
Scriuendo hauerlo in libertà rimesso,
L'aueua rimandato a i Regni suoi,
Ou'ei staua attendendo il modo, e'l tempo
Da por diceuol fine a i nostri amori;
De'quali eccoti, Aluante, omai scoperta
L'origine primiera, e i fondamenti;
Così poi la cagione, ond'io quà venni,
Staman l'vdisti, e già t'è noto ancora
Quale sia'l mio disegno, or ch'io non posso,
Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,
Per me stessa scoprirmi al mio Signore:
Tu, se pur dunque m'ami, e s'hai pietade
Del mio graue morir, come dicesti,

Deh ſcuopri omai quel ch'a mio prò deſtini.

Alu. *Figlia negar non vuò, che'l cor pietoſo*
Già per te non aueſſi; e ben ti giuro,
Che'n me s'è fatta la pietade immenſa,
E con eſſa è creſciuto anco il deſio
Di ſodisfar tue voglie e darti aita:
Non ſoffrirei però, ch'altri già mai,
Ben che di tua famiglia, or ne veniſſe
A tanto vfficio, a sì grand'opra eletto.
Andronne adunque io ſteſſo al Prence auanti;
Et io gli porgerò la lettra, e'l foglio;
Ma vè, con patto, che ten riedi or ora
Al noſtro albergo, e quiui cheta attenda
(Senza più gire in queſta parte, ò in quella
Vagabonda, & errante) il mio ritorno.

Deſ. *O mio ſeruo fedele, ò dolce padre,*
Prego di nuouo il Cielo,
Ch'à te co'ſuoi fauori,
Per me di tua bontà renda mercede:
Và tù pur lieto, che ſon pronta anch'io
A gir, doue richiedi, e là t'aſpetto:
Or prendi, ecco la carta, ù ſcritti ſono
In breui note i miei lunghi martiri,
E'n cui lor chieggio la promeſſa aita:
Queſto poſcia è quel foglio, il qual trà molti,
Come già ti dicea, tolſi di furto
Al Rè mio padre; or tù l'arreca al Prence,
E dì lui, che riceua in queſto foglio,
Ben che ſia nudo, il mio gran Regno in dote,
Poi che potrà da ſe medeſmo in queſto
Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo in tanto
Fia, che tardo obediſca, ò nieghi fede
Al regio nome, che quì ſotto è ſcritto,
Nè al ſuggello Regale à piedi impreſſo.

Alu. *Così farò, Signora, appunto, appunto:*
Và pur, e'l tutto in mè fida, e ripoſa.

Deſ. *Or vado, ò Cielo, ò Amore.*

SCE-

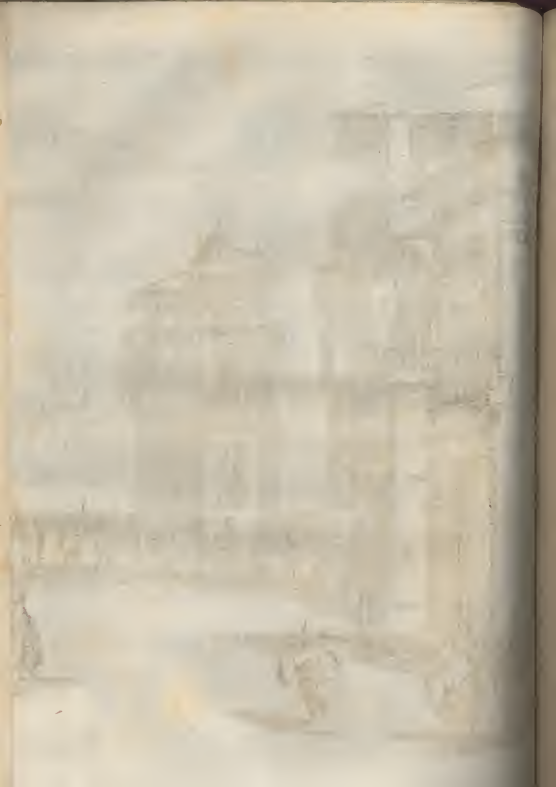
SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

Alu. *ED è pur vero? e non vaneggio? e ancora*
A tanto orror l'alma non fugge, e seco
Non fugge il piede, ò non s'impetra il core?
Osm. *Ah, come sempre à' miei desiri, a l'opre*
Poco fortuna arride, e le seconda;
Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto
Mi s'offre innanzi? il suo sembiante è nuouo.
Alu. *Nostro Rè Mustafà.*
Osm. *Parla del Prence?*
Certo alcuno è de' suoi, vuò stare attento.
Alu. *E per lui contro il Regno, e contro il padre*
Infellonir? così tradirgli entrambo?
Osm. *O là, che ascolto? ò sorte.*
Alu. *E dourò teco essere a parte anch'io*
Di tanto errore? e tu'l credesti, ò folle?
Io recar questi fogli, oue stan chiusi
I vituperi tuoi? più tosto il suolo
S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno
L'ampio Ocean m'asconda, ò ne lo'nferno
Fulminato dal Ciel caggia, e ruini.
Or tò, così gli arreco, e'n simil guisa
Già frà me stesso di portargli intesi:
Tal potess'io pur lacerare il core
Di chi è sola cagion de' nostri affanni.
Osm. *Deh, come egli è sparito? il gran furore*
Par, che se'l porti a volo: oh, s'io potessi
Leggere almeno in questa
Poca lacera carta a lui caduta,
Alcuna nota intera,
Che del fatto mi desse altra contezza.
Ma che rimiro? oh, s'io non erro, è questa
Del Rè nimico la regale impronta:
E' dessa, & ecco il nome, ò sorte amica.

A Rusteno, a Rusteno,
A lui s'esponga il fatto, egli è ben tale,
Che saprà forse ancora
Sù queste poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e inganni.

Il fine del Secondo Atto.

Muf.
Or.
Iac. Callot F.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Despina, Aluante.

Des. *E Tanto eccesso il traditor commise?*
E pur sia vero? ahi crudo.
Alu. *E suol mentire Aluante?*
Desp. *O Despina infelice, ò sorte iniqua.*
Alu. *E tanto iniqua più, quanto hà voluto,*
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor de l'albergo vscita,
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.
Des. *E sì repente il Disleal potèo*
Trarsi la fè da l'alma, amor dal core?
Così dunque tradita, oimè, son'io?
Nè più d'amante, ò sposa il nome attendo?
E'l mio saggio desire, ed innocente
Così diuiene scelerato, ò stolto?
Ma, che diceSti all'ora?
ViSto l'atto scortese, e sparsi a terra
In mille pezzi i fogli?
Alu. *Ah, Sire, io dissi,*
Quasi piangendo, in cotal guisa adunque
Vn Principe si grande, vn Caualiere,
Che soura ogni altro hà titolo di pio,
Regia donzella innamorata offende?
Così sprezza il suo amore, e seco i modi,
Che per farnelo certo vsa, e procura?
Forse poco ti par, ch'empia schernito
Ell'habbia per tuo amore il patrio Cielo?
Poco ti cal, che sconosciuta, e sola
Abbia girato or questa parte, or quella,
Seguendo del tuo piede i passi erranti?
E nulla forse curi, e nulla Stimi,
Ch'esser più tosto abbia voluto al padre

Infida, traditrice, e ribellante,
Ch'a te mancar de la promessa fede?
E che puote ella più? ch'altro le resta,
S'ha già riposto libera in tua mano
L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
Per questa aura vitale,
Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,
Or tu porgi soccorso a la sua vita:
„ *Souuengati oggi mai, ch'alma Regale,*
„ *Quanto è maggiore, e più s'appressa al cielo,*
„ *Tanto è tenuta più d'esser pietosa,*
„ *E scarca d'ogni colpa, ed innocente:*
Ama però chi t'ama, e serba fede.

Def. *O saggio, ò fido Aluante;*
Ma che diss'ei? che fece?

Alu. *Vn grido espresse*
Misto frà duolo, e sdegno, e tale appunto
Mugge percosso combattendo il Toro:
E ben le note mie ferirlo al viuo,
E disse; ah seruo infame, e tanto ardito
Osi rimprouerarmi anco la fede,
Ch'vnqua non diedi, ò ch'osseruar non deggio?

Def. *O Cielo.*

Alu. *Attendi pure, e poi soggiunse;*
Ch'ella con incantesmi, arti natie
All'or la mente ammaliommi, e'l core,
Che poi cortese ha risanato il Cielo;
E s'ella così poco il proprio onore
Riguarda, ò prezza, io curo molto il mio;
„ *Nè con empia donzella, e poco saggia,*
„ *A cui sì di leggier disciolga Amore*
„ *D'onestade e ragione il fren possente,*
„ *Dessi vnir, qual son'io, Prence famoso.*
Tu per tanto con lei da questi Regni
Partiti or'ora; e s'al mio regio aspetto
Vnqua tu riedi, anco al morir t'appresta:
Tacque, e sì fiero in cotal dire apparue,
Ed auuampò così di rabbia, e d'ira,

Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;
Onde a sì graue orrore il guardo offeso
Non potei sostenere, e cadde a terra,
S'auuilì l core, ed ammutì la voce,
E ratto io volsi in dietro il piè tremante.

Def. *O Cielo e tù pur odi, e soffri ancora?*
E per qual huom più scelerato, ed empio
I fulmini riserbi? ò mia suentura,
O fede, ò mia honestade, ò padre, ò Dio.

Alu. *Tormenti pur l'antidoto a sua voglia,*
Pur che'l velen risani: omai Signora
Le tue giuste querele ad altro tempo
Serbar conuienti, or di pensar è d'vopo
Solo a la tua salute.

Def. *E qual salute hor più mi resta?*

Alu. *La tua vita, ò figlia.*

Def. *La vita? anzi la vita*
Già così abborro, e schiuo,
Che senza attender altri, io presta sono
Ad aprir di mia man la porta a l'alma,
Per cui, s'ell'è innocente, al iel sen voli,
E portando la sù l'ingiuste offese,
La vendetta n'impetri; e s'è nocente,
Caggia frà l'ombre misere dannate
A soffrir quiui de'suoi falli enormi
Le giustissime pene eternamente.

Alu. *Figlia omai di souerchio il duol s'inaspra,*
E a vaneggiar ti spinge: il tuo morire
Cresceria le tue colpe, e i tuoi disnori.

Def. *Mà scemerà il tormento.*

Alu. ,, *Vn core inuitto*
,, *Soffre il dolor, nè con la morte il fugge.*

Def. *E viuere anco, ò Dio,*
Così sprezzata, & ingannata io deggio?

Alu. *Sì, per poter viuendo*
Far de l'offese tue degna vendetta:
Partiam, partiam pur quinci; e se l'altiero
Ti sdegna amante, e ti rifiuta sposa,

Or ti proui tornando aspra nimica.
Verrem col nostro campo, e in fiera guisa
L'incontrerem con l'armi, e la tua destra,
Da cui niega accettar te stessa in dono,
Forse fia, che gli porga (ò Dio che spero)
La morte sua de la tua vita in vece.
Or che si pensa? irresoluta ancora
L'alma ritieni a sì bell'opra, e giusta?

Des. *„ Eccomi risoluta, or ceda Amore*
„ A sdegno d'alma nobile, ed offesa,
„ Più giusto affetto: or tu ten vola omai
A tosto por nostri caualli in pronto,
Ch'io ritorno a l'albergo, e quiui insieme
Con le mie donne il tuo venire attendo.

Alu. *Così farò Signora, io vado: ò forte,*
O de lo'nganno pio sperato effetto.

Des. *Ma nò, stolta, che penso? ah che, s'io deggio*
Prender di chi m'offese aspra vendetta,
Io più d'ogni altra me medesma offesi:
A me pur dunque è d'vopo.
Contro me stessa vendicarmi in prima.
Sù, sù, mio incauto core, alma nocente,
A morire, a morire:
Ma vadasi a morire innanzi a lui;
Vadasi a fare a quelle luci ingrate
Spettacolo gradito; anzi si vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,
Con atto così orribile, ed ingiusto
De le sue proprie colpe eterno orrore.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. *V Disti Acmat, quindi la mente hò piena*
Del molesto pensier, che turba il volto:
Son questi i miei timori, e queste sono
De' miei timori le cagioni aperte.

Spedij

Spedij quinci pur ora in fretta vn Messo,
Che lo richiami a riparlarmi in corte,
Perche con maggior cura io voglio omai
Esaminar suoi detti, e'l suo sembiante.
Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda
Quel partito migliore,
Che porterà la sua fortuna, e mia.

Acm. *Sire, a sì nuoue cose io resto in modo*
Pieno di merauiglia, e di stupore,
Che mal la lingua a' fauellare io sciolgo,
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non l'intende, ò crede,
E che i timori tuoi scorge fallaci.
O se tu meco auesti,
Signor, vdite le parole, e i modi,
Che vsò pur dianzi, con le schiere vnite,
Che di sua voglia a la sua cura io diedi,
Sò ben, che'n lui scorgendo
Segni d'alma fedele, espressi, e grandi
Sgombraresti dal seno il timor vano.

ol. „ *Ah che d'amico sotto larue ascoso*
„ *Stà'l nimico sicuro, e peggio offende.*
„ *E quel più di leggieri, e spesso inganna,*
„ *Che soura ogni altro hà di fedele il nome.*

cm. „ *Ed ecco, egli è pur vero,*
„ *Che non v'ha trà sue Furie il crudo Inferno*
„ *Furia sì dispietata;*
„ *E non alberga in Monte, ò in Selua, ò in Mare*
„ *Fera sì fiera, ò sì terribil mostro,*
„ *Qual entro al nostro seno vn rio sospetto,*
„ *Ch'a nostri danni in suo fauore accoglie,*
„ *Tutto ciò che per noi s'ode, e sì mira,*
„ *E quinci le sue forze ogn'or crescendo,*
„ *Apre a l'odio le porte, il qual souente*
„ *Cieco scocca d'intorno ingiuste offese,*
„ *Onde la Terra, e'l Ciel n'hà sdegno, ed ira:*
Ma tu, Signor, che sei pur anco a tempo,
Fà che di tua virtude armato, e forte

Scacci sì fier nimico, e tosto opprima;
C'hai ben onde poterlo: ah Sire, adunque,
L'alto valore, e la bontà natìa
Del gran Prencipe nostro in te cagiona
Timor d'effetti scelerati, ed empi?
» *Quando si trasse mai d'auro lucente*
» *Oscuro ferro? e quando mai del Sole*
» *Portaron fosca notte i biondi rai?*
Ma tù dì, che ti preme, e ti spauenta
Il merto suo, non per se stesso al fine,
Ma perche quinci caro a tutti essendo,
Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,
Oue da più maluagi vn dì potria
Venir sospinto a suo mal grado ancora:
Rispondo a ciò, ch'altra maggior cagione
E', che sforza ad amarlo i nostri cori,
Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,
Ch'a te pur solo ciaschedun conserua:
E qual di noi non è tenuto a forza
Ad amare, e pregiare
Colui, che stilla è del tuo sangue altero?
Colui, che tu medesmo onori, ed ami?
Se lui dunque per te vien ch'altri onori,
Come fia, ch'altri per suo amor t'offenda?
Ah non t'è nota ancora
A tante proue, a tante,
La fedeltà de' tuoi? non son costoro
Quegli stessi, che già pronti, e diuoti
Mille fiate, e mille,
Or sù l'Istro, or sul Tigre,
Or nel barbaro Mare, or nel Tirreno
Giron per tè mercando
A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?
Ah sì pur sono: or ti confida omai,
Che, s'han pur entro al petto il core istesso,
Serban la stessa fede anco nel core.

Sol. *Sian diuoti i miei serui, e sian fedeli,*
Quant'io bramo, e tu credi, ad ogni modo

Hò pur d'anco temer cagione altronde.
Che dici del Rè Perso? a lui congiunto
Non potria Mustafà senz'altri aiuti
Tentare il fatto ingiusto?

Acm. *Il Prence, ò Sire,*
„ Non è priuo di senno, e quegli è stolto,
„ Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,
„ Che di finire vnqua sperar non puote.
Or dimmi, e con quai forze il Rè nimico
Vorrà prender per altri i Regni altrui
Or, mentre a pena ei vale, e puote a pena
Sperare a sè di conseruare il suo?
Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,
E di tale vnione al fin n'accerta?
Basterà dunque solo,
Ch'ella per noi si creda, e s'argomenti
Da l'esser ito sconosciuto il Prence
Per lo Regno de' Persi? e la sua gita
Non l'ordinasti, ò permettesti almeno
Tu medesmo, Signore? e quanto ei fece
Non t'è già noto? s'egli ordito auesse
Il tradimento, che sospetti, e temi,
Credi, che'n fin ad ora a mille segni
Tu, che sei d'alma sì prudente, e saggia,
Non ten fossi aueduto? e, ch'i tuoi amici,
Che secreti mantieni in quella corte,
Che pur son de' più cari, e quegli appunto,
Ne' quali il Rè più si confida, e spera,
Non l'auuessero inteso, e fatto poi
A tè con l'arti vsate, al fin palese?
No'l creder nò, Signor, ma credi omai,
„ Che vn generoso core, vn core ischiuo
„ D'oscura nominanza,
„ Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta
„ Luogo a voglie sì praue, e scelerate.

Sol. *„ Alma grande, alma altera, alma sdegnosa*
„ Di priuate bassezze, al fin solleua

„ *I superbi pensieri ad alte imprese,*
„ *Nè stima, che già mai vergogna apporti*
„ *Quel talento seguir, che'l Ciel concede.*
Ah pur troppo di ciò gli esempli abbiamo
Propinqui Acmat, e a Mustafà son noti.

Acm. *Vero è Signor, ma non è pari il caso,*
Che se di questi Regni il grande acquisto
Fece il tuo genitor, vel spinse il cielo,
Mentre lui sol trà tutti gli altri scorse
Per virtù, per valor, atto a l'Impero:
E se di propria man l'alta corona,
Non si poneua in capo, vn huom di lui
Quanto maggior d'età, minor di core
N'haurebbe il crine indegnamente ornato.
Ma non hà Mustafà tra figli tuoi
Chi d'anni il passi, e di virtù l'aguagli,
Onde senza riuale, a la tua morte,
Puote sperar, con giusti modi il Regno.

Sol. *Forse a lui sia più grato*
D'ora goder, che d'aspettare il Regno.

Acm. *Ma del suo proprio onore è tanto auaro,*
Che temer non si de', ch'vnqua risolui
Cambiar con pochi giorni
Di preuenuto impero, eterna fama.
Deh Sire, Sire, a tai ragioni or pensa,
Pensa, e nel cuor l'indrizza, e quindi poi
Fà, che'l bel lume lor disgombri, e scacci
De' tuoi vani timor l'ombre importune
L'alma tranquilla, e la tua mente accheta.

Sol. *Bramo di farlo, e già di farlo io spero,*
Ch'a le tue note amiche, a i saggi detti
Cortese il Cielo hà tal virtute infusa,
Che non picciol ristoro
Hanno recato al mio dolore estremo.
Tu vanne adunque, & Aladin trattieni,
Se già non è partito, e dì, che aspetti
Sin ch'altro gli comando.

Acm.

Acm. *Ecco obedisco.*
Sol. *Ah ben m'aueggio al fine,*
„ Che de'Regi il tesor pregiato, e vero
„ Sono i serui leali, e i lor consigli,
„ Per cui più che con l'armi, e con l'argento
„ Si mantengono i Regni, anzi la vita:
Ecco per opra del buon vecchio amico
Già già parmi sentir l'alma sottratta,
E liberata da grauoso incarco,
Già si discioglie, e strugge il freddo gelo
In cui si staua imprigionato il core.

SCENA TERZA.

Rusteno, Solimano.

Ruf. *Dammi luogo, ò soldato, e ogn'vn s'arretri,*
Sol. *E già gli affetti miei commessi in guerra*
Fanno or entro al mio seno, e tregua, e pace.
Ruf. *Nè pace, ò tregua or Solimano attenda:*
Guerra, guerra Signor, catene, e morte
Al Rè nimico ingiusto, al figlio infido.
Sol. *O'là, che sia Rusteno?*
Ruf. *Ecco, rimira.*
Questa lettra pur dianzi, il fido Orcano
Destinato a gli aguati, ad huom straniero
Là fuor de le trincee, nell'antro ascoso
Trasse di sen, poi che ne trasse il core;
Prendi, Signore, e'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e scorgi omai
Pur troppo chiara del tuo figlio audace
La scelerata mente, e l'opre inique.
Sol. *A Mustafà è diretta, e chi la scriue*
E'l Rè nimico; ecco il suo nome, & io
Riconosco il carattere, e'l suggello.
O Cielo aita.
Ruf. *A te medesmo or chiedi*

Aita pur, c'hai tua salute in mano:
Ma t'affretta, Signor, che l'opra il chiede.
Leggi pur, leggi omai.
Sol. *In corte, in corte.*
Ah Stelle auuerse.
Ruf. *O mia fortuna amica.*

SCENA QVARTA.

Osmano, Nutrice.

Osm. *VEdesti il Rè come turbato, e come*
Quasi fuor di se stesso, entrato è in corte?
A fè, che la bell'opra è già compita.
Nut. *Deh segui, Osman, ch'io non t'intendo ancora.*
Osm. *E qui fù appunto, ou'ei stracciogli, e d'onde*
Colsi il pezzo caduto, in cui si staua
Del Rè di Persia audace
Il nome scritto, & il suggello impresso:
E datolo a Rusteno, ei, come suole,
Tosto v'opra d'ingegno arte sublime,
E preso in mano vn sottilissimo ago
Destramente trapunge
Que' caratteri grandi, ond'era scritto
Il regio nome; e posta
La pertugiata carta a piè d'vn foglio
Intiero, e bianco, sopra quella sparge
Nera polue minuta, e ne rimane
Disegnato in quel foglio il nome istesso,
Che poi d'inchiostro con la penna ei tinse.
E con pari sapere
V'adattò sotto, e v'appiccò l'impronta:
Or quiui ei scrisse, ma cangiò scriuendo
L'vsato suo carattere già noto,
E finse, che la lettra al Prence nostro
Scriuesse il Rè nemico; e tali appunto
Son le cose, che quella in sè contiene:

Ch'egli hà già pronte l'armi a lui promesse,
Ne ch'altro aspetta per venire innanzi,
Che vdir di Soliman l'ordita morte,
A cui l'affretta, e spinge,
Con efficaci preghi, e con ragioni,
Che dimostrano espresso,
Ch'ogni indugio è dannoso al fatto illustre:
Ciò scritto, il foglio piega, e vuole ei stesso
Al gran Signore appresentarlo in mano:
Parte, e noi lascia, e già composto il volto,
Gli atti, i passi, la voce, & il sembiante
In guisa, che risponde a la menzogna,
Quà s'indrizza veloce, e credo appunto,
Ch'or or l'habbia condotta al fin bramato,
Onde tosto n'vdremo i lieti effetti:
Ecco dunque, ò nutrice,
Quelle nouelle, che à narrarti hauea,
A tè che sei de'nostri.
Ecco perche ora i dissi,
Che fù souerchio il suo camino al saggio,
Perche di sue fortune a la Regina
Meglio del saggio, io sapea dirti il fine,
Che per tal mezzo io scorgo
Pien di nuouo piacere, e di contento.

Nut. *E sì bel fatto a la Regina è noto?*

Osm. *Non è, perche Rusten scoprendo in lei*
Voglie non risolute, e dubbio core,
Non s'è fidato a lei farlo palese,
Ma vuol, anzi che sia
Da lei stessa creduto anco per vero,
Acciò che spauentata
Dal nuouo mal più certo, e più vicino
Con affetti maggior pregando sforzi
Il vecchio Rè a dar la morte al figlio,
Onde ella poi riceua
Dal proprio inganno suo la vita, e'l Regno,
E noi seco ogni gioia, & ogni pace.

Tu per tanto, se pur di lei t'è cara,
E di noi tutti la salute, auerti,
Che per te nulla le s'accenni, ò scopra.

Nut. *Viui di ciò sicuro:*
Ma pur, Osmano, io temo.

Osm. *E che pur temi?*

Nut. *Che lo'nganno al fine*
Con nostro mal non si discuopra.

Osm. *E come,*
Se la lettera è tale
E con tal modo fabricata, e scritta,
Ch'industriosamente
L'arte ne l'arte si confonde, e copre,
E con frodi la frode appar sincera?

Nut. *Ma ne pur anco, io mi conforto a pieno,*
Che'l mio lieto sperar tutto m'inuola
Del saggio il dubbio detto, e la risposta.
Che fù, come ti dissi,
Ch'oggi a lei fermo, e stabilito hà il fato
L'estremo de' piaceri, e de gl'affanni.

Osm. *Che sarà pur del Prencipe la morte,*
A cui solo s'aspetta,
Portar alla Regina
Estrema gioia, e terminar il duolo.
Perche dunque ti lagni?
Ma ferma, e volgi a la gran piazza il guardo.
Vedi, che giunge or ora
Di questi regij tetti a l'altra porta
Trà pochi suoi, e già scaualca il Prence.

Nut. *Taci, rimira, ei da la soglia il piede*
Hà già ritratto, e più non entra in corte;
Anzi'l passo ver noi drizza pensoso:
Partianne adunque, e'l tuo Signore auuisa
De la costui venuta, ond'egli possa
In ciò pensar quel, che di nuouo occorra.

Osm. *Farollo, e tu confida.*

Nut. *Eccolo, taci Osman, tosto diam luogo.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Mustafà, Ormusse.

Muſ. *CHe ſe de la Regina à l'auree ſtanze,*
Come colui n'hà detto, il Rè ſi troua,
Quinci ſarà più breue il camin noſtro;
Ma non è queſto il mio fedele Ormuſſe?
Or come hà noi ſeguito? & oue, ò padre?
Orm. *A te Signor men vegno, e lodo il Cielo,*
Che il piè quantunque debile, e tremante
Portato dal deſire, a tempo arriua.
Muſ. *E di che giungi a tempo?*
Orm. *Che ſei fuor de la Regia; e credi ò figlio,*
Che ſe ſtato preſente allor'io foſſi,
Che di tuo padre il meſſaggier ſen venne
Ad importi, che ratto a lui veniſſi,
Ma ſecreto, e con pochi, a mio potere
I' mi ſarei a tal venuta oppoſto.
Muſ. *Che perche ciò? Chi t'auria ſpinto Ormuſſe?*
Orm. *Timor d'alti ſucceſſi, e lagrimoſi,*
„ *Or preſagiſce il cor, vede la mente.*
„ *Che quanto è vecchia più, tanto più ſcorge.*
Muſ. *Ma ſia del core, e di tua mente omai*
Interprete la lingua, e mi riueli
Ciò che per tè ſi tema.
Orm. *Io temo, ò figlio,*
E sò pur troppo, ch'a ragione io temo,
Ch'altri che'l Rè non ti richiami in corte,
O ch'altro ſia della ſua voglia il fine,
Che ſucceda per noi triſto, e dolente:
Perche qual coſa a richiamarti in fretta
Or sì lo ſpinge? e perche poi s'impone,
Che ſecreto ne vegni, e ſenza gente?
Tu pur da lui volgeſti or ora il piede,
E le coſe maggiori, ed importanti

Creder

Creder si dee, ch'all'or spiegasse a pieno,
Nè può sì d'improuiso
Altro, che molto importi essergli occorso:
,, *Che vn saggio Rè non suol sì di leggiero*
,, *Stabilir cose nuoue, ò le conchiuse*
,, *Mutar sì di repente; ah che pùr troppo*
Si van scoprendo in frà l'erbette i serpi;
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora
Què superbi lor nidi, onde n'vsciro;
Dal cuor de la Regina, e di Rusteno
Sbucaron fuora a tua ruina intenti.

Muſ. *Ma qual nuoua cagione, o qual mio fallo*
Desta in lor contro me, l'empio talento?

Orm. *In Rusten mi cred'io, che l'astio, e l'ira*
Stata sia di gran tempo
Già sol dal tuo valor, mossa, & accesa:
,, *Che l'innocenza, e la virtute in corte;*
,, *Come auuien, ch'iui più riluca, e splenda,*
,, *Così più da maluagi è posta in mira,*
,, *E di loro mal'opre è fatto segno:*
,, *Imperò che trà lor nulla si crede*
,, *Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.*
Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,
Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui,
L'alto grado nel campo a te concesso
Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa.
Che forse ei pretendeua: ah sò ben'io,
Ch'ei staman fù veduto in quel momento,
Ch'a te porse lo Scettro il Rè supremo,
Tutto d'ira auampare, e toruo il guardo
Girar d'intorno, e minacciar col dito,
Mordersi il labbro, e calpestare il suolo,
Chiaro in cotai sembianze,
Esprimendo del fatto, e sdegno, e duolo.

Muſ. *E fia pur che s'adiri, e che si dolga*
D'opra, che tanto giusta ogn'altro estima?

Orm. ,, *Ciò ch'altrui reca danno, e molto offende*

,, *Non*

,, Non si suol, ben che giusto,
,, Lieto soffrire, e rimirar contento:
Onde ageuole è pure, e certo io credo,
Ch'egli con la Regina or habbia teso
A la tua vita vn laccio, e che t'aspetti
Seco là dentro insidioso al varco;
Perche sai ben quante cagioni, e quante
Hà la Regina ancor d'esser nemica;
Signor, ell'è Matrigna, e'l core hà pieno
D'ambiziosi, & auidi pensieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno:
Ma tu questo le turbi, e per tua mano
Certo aspetta a se stessa, & a suoi figli,
Vn dì la morte, ò crudo essilio almeno.

Muſ. *Erra chi da me teme ingiuste offese:*
Ma qual laccio sia questo? e da costoro
Qual danno auer poss'io? qual loro è data
Sopra del capo mio forza, ò ragione?
A me non è colui padre amoroso,
Che di tutti è Signore: or chi già mai
Nè pur col ciglio d'arrecarmi offesa
Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?

Orm. *Figlio, mal tu m'intendi, ò pur t'infingi:*
Costor, cui noto è che null'altro appunto,
Che'l Rè tuo padre, hà sopra te possanza,
T'auran nel suo cospetto
Reso d'alcuno error nocente, e reo,
Ond'ei che solo il può, ti mandi a morte.

Muſ. *E di qual colpa mai*
Fia, che per altri Mustafà s'accusi?
Nè son'io forse ancor noto a mio padre?

Orm. *,, Ma d'huomini maluagi, e traditori,*
,, Che non sà l'arte, e che non puon gl'inganni?
,, Mancano loro i fondamenti, e i mòdi
,, Di fabricar calunnie? e mancan loro
,, Gli artifici finissimi, e sottili
,, Da render quelle somiglianti al vero?

E chi sà, che frà l'altre ordite frodi.
Da lor sottratti al fine
Per modo strano i tuoi nascosti amori,
Non gli habbiano scoperti al Rè tuo padre,
Quinci destando in lui forti sospetti
De la tua fede?

Mus. *Or questo sì, che fora*
L'estremo de gl'inganni; Amo, il confesso;
Amo, è vero, tu'l sai,
Figlia di Rè nimico, e n'ardo in guisa,
Che già ne porto incenerito il core;
Ma non per questo (e ridirò pur anco
Ciò ch'altre volte a te medesmo esposi)
Sarà già mai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro il mio onor vittrici insegne;
Che se del mio gran padre vnqua non posso
Piegar la mente al mio desio seconda;
Se non potrò ne la presente impresa
Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia,
Egli inchini a concedermi cortese
Lei per mercede, ò per ristoro in dono;
All'or, perche non resti il padre offeso
O tradita l'amante, & io infedele,
Vciderò me stesso, e'n cotal modo
L'alma sottratta da le colpe indegne,
Tornerà bella a dimostrarsi a Dio,
Qual partì di sua mano, e quale io serbo.

Orm. *Figlio, se tua bontà, quant'ella è nota*
La suso al Ciel, fosse ad ogn'altro in terra,
Sò ben io, sò, che nè da questi amori,
Ne d'altronde potriano i tuoi nimici
Trarre alcuna ragion da porti in ira
Del Rè tuo padre, ò non saria che chiari
Tosto ei non conoscesse i loro inganni;
Ma cotanto non vede occhio mortale;
Onde, Signor, se con ragione io tema
Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora

Quan-

Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti
In tal camino la prudenza, e'l senno.

Muſ. *Ben conforme a l'vsato, ò padre, io scorgo*
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale,
Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;
Onde senza mio danno, ò senza nota
Non potrei già non obedire a quanto
D'ordine regio ora mi viene imposto:
Entrerò dunque, e'l rimanente io lascio
A la cura del Cielo.

Orm. *Ahi ferma, vedi*
Il fortissimo Adrasto
Sostenitor de la tua vece in campo?
Mira com'egli d'accennar non resta;
Attendi, ò figlio attendi,
Che forz'è, ch'egli strane cose arrechi.

S C E N A   S E S T A.

Adrasto, Mustafà, Ormusse.

Adr. *AH fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,*
Lungi da l'empia soglia il piè ritira,
Ch'iui, sè tu nol sai,
Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.

Muſ. *M'aiti il Cielo, onde si viene Adrasto?*

Adr. *Vegno dal campo, e tu nel campo, ò Sire,*
Fuggi, e ricoura dal furore altrui,
Che già troppo vicino a te sourasta.

Muſ. „ *Chi fermo hà'l cor, non hà fugace il piede,*
„ *Et hà senno leggier chi pria si muoue,*
„ *Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto;*
Tu me la spiega adunque.

Adr. *Eccola, attendi.*
Il maluagio Rusteno, e tua matrigna
Han gia nel cor del Rè, gettati e posti
De l'alta tua ruina i fondamenti,

Anzi omai l'empia mole, è giunta al sommo,

Orm. *Ma tu pur anco hai di ciò tema? ò vero*
Lo sai di certo?

Adr. *Il sò di certo.*

Muſ. *E come?*

Orm. *Or odi; appena haueui al regio impero*
Meſſo dal campo obediente il piede,
Quando sen venne a me secreto Alarco
Domator di caualli, e mi fè noto
Auergli discoperto il meſſaggiero,
Il quale è suo german, che'l Rè tuo padre,
Per sospetti, che in lui de la tua fede
Con varij modi oggi destar coloro
Ti richiamaua in corte: ond'io veloce
Per non fidar vn tal secreto altrui,
Venia per auuisarti, & ecco a forte
Poco quinci lontan Dragutte incontro
Paggio del Rè, figlio d'Ormonte il fido,
Ch'a trouarti venia correndo in campo;
E mi dice d'auer or ora a caso,
E di nascosto il Rè veduto e'nteso
Far insiem con Rusteno, e la Regina
Contra di te consiglio orrendo, e crudo,
Onde què duo stanno sgridando il Vecchio,
Perch'ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo:
Ma qual fallo sia questo, ei non intese;
Nè sà del Rè la stabilita mente,
Perche, temendo il forte calpestio
D'huom, ch'iui sopraeuenne all'improuiso,
Ratto partiſſi, ma comprese in tanto,
Che Soliman smarrito era vicino
A lasciarsi piegare a lor desij;
Onde Signor tu vedi,
Come sdegnoso la fortuna il volto
Contro ti mostri, e'l precipitio additi,
Oue è disposta traboccarti al fine:

Mentre

Mentre però stan consultando ancora
I nimici il tuo danno, il danno schiua,
Così quegli schernendo, e l'empia sorte.

Orm. *Oime, Signor, e che più tardi? ahi lasso,*
Fuggiam figlio, fuggiamo.

Muf. *„ Fugga chi ha'l cor nocente, a me conuiene*
Sostener di fortuna il duro incontro;
E da l'armi pungenti, e dispietate
De l'accuse nimiche
Fia ben, che mi difenda, e m'assicuri
D'incorrotta innocenza il forte scudo.

Orm. *„ Ahi, che a ferro temprato in rio veleno*
„ L'odio, di sdegno, e inuidioso affetto
„ Armatura non v'è, ch'vnqua resista.

Adr. *„ Signor, com'è viltà fuggir la morte,*
„ Quando è d'uopo il morir, così'l fuggire
„ Vanamente la vita, è fallo, ed onta.

Orm. *Ah, mio Signor, ah figlio, io ti scongiuro*
Per l'amor, per la fede,
Per gli onorati miei sparsi sudori
In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,
Ch'a te stesso ti serbi, ò serbi a noi;
Schiua de i nostri danni il rischio aperto;
Fuggi d'empia matrigna, e dispietata
Donna l'offese, e d'emulo superbo
L'ingiurie vsate, e col fuggir, dà loco
D'insospettito vecchio a l'ira insana.
„ Deh lascia, ch'a suo tempo
„ Nasca la verità, figlia del tempo.

Muf. *„ Ahi ne lo'ndugio s'argomenta il fallo;*
Nò, nò, non si ritardi.

Adr. *Eh ferma, ò Prence.*

Orm. *Deh figlio, ferma, ascolta,*
Genuflesso ti prego, ascolta ancora.

Muf. *Lieuati Ormusse.*

Adr. *Inclito Sire, attendi,*
Attendi a quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,

E colui, ch'a sua voglia il Cielo aggira,
E qualor sia, ch'io manchi
D'osseruar ciò, ch'ora prometto, e giuro,
Sfoghino entrambo vniti
L'ira contro di me vendicatrice:
Oggi conuienti, io ben'il veggio aperto,
O regnare, ò morire:
Io ti chiamo à lo'mpero, e la corona
Ti pongo or or con questa destra in capo;
Fia meco il campo, e de la corte istessa
I maggior Duci, i Caualier più forti.
„ *Sù, sù, che la fortuna ama gli audaci,*
„ *E volge lor per suo diletto il viso.*

Orm. *Or che s'indugia?*

Adr. *Imperador t'appello;*
Secondate, ò compagni.

Muſ. *Oime, che fai?*

Adr. *Viua Must.*

Muſ. *Anzi mora.*

Orm. *Ah figlio.*

Adr. *Ah Sire.*
E che furore è qtesto?

Muſ. *Non è furore, Adrasto, è saggio affetto,*
E desio d'alloggiare, anzi impedire
Or con la morte mia le vostre colpe.

Orm. *Deh ti racchetа, ò figlio,*
E sia come t'aggrada.

Adr. *E sprezzi adunque*
L'vnico modo, onde la vita attendi?

Muſ. „ *Senza l'onor, che della vita è l'alma,*
„ *Vita non è la vita, è viua morte.*

Orm. *E' ver, ma se t'vccide il fier tiranno,*
E se diuulga de la morte intorno
Cagione infame, e ria,
Sarà il morir disonorato anch'egli.

Muſ. „ *Scoprirà il vero il tempo.*

Adr. *E perche vuoi più tosto*

Goder

Goder morto, che viuo
Del ben, che seco suol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Messo, Mustafà, Adrasto, Ormusse.

Mes. *O Signor pur t'incontro; ah tosto riedi,*
Torna a le tende, oue pur ora è sparsa
Fra primi Duci vna segreta voce,
Che tu sia de la vita in rischio estremo,
E già nel tuo gran padiglion regale
Stanno ristretti, e van pensando il modo,
O di porgere aita, ò far vendetta:

Mus. *O mè infelice, ò questo è bene il sommo*
De le suenture mie: Tosto ritorna,
Anzi torna tu stesso, ò fido Adrasto,
Et a coloro entrambo
Portate del mio stato il certo auuiso;
Dite lor, ch'io son viuo.

Adr. *Ma che tosto morrai: deh credi adunque,*
Ch'animi già sossopra insospettiti
De la tua vita, a le parole altrui
Debban creder, che viui, e darsi pace?
Ah che a pena a se stessi, all'or che innanzi
A se vedranti il crederanno, e a pena
Tu stesso darai posa a i moti loro.

Orm. *Signor, se l'ombra sol tanto pauenti*
Di dar de la tua fede ombra a tuo padre,
Sappi, che a te conuiene,
A te medesmo, dico,
Colà tornare, e con tua vista amata
Racconsolar, e racchetar que' cori
Per te da l'ira, e duolo afflitti, e scossi;
Pria, che d'intorno frà soldati ancora
La nouella si spanda, e cresca al sommo
Così quel mal, che nato a pena or veggio.

Che

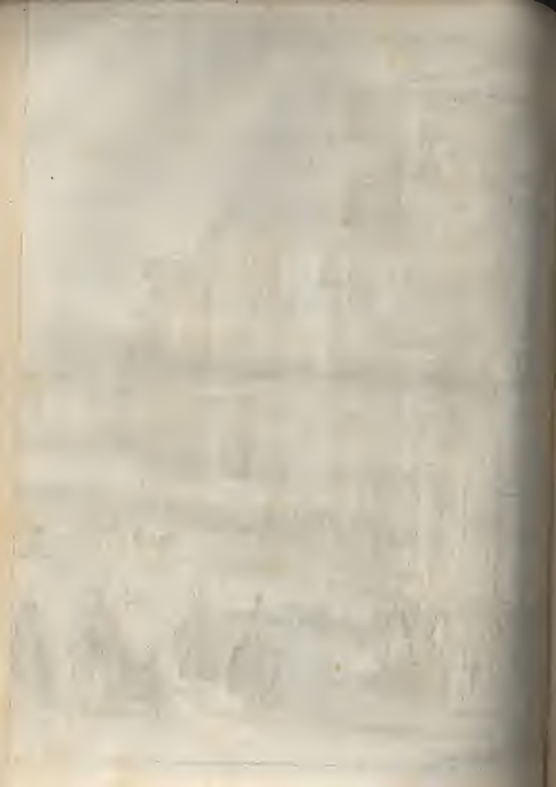
Che badi, ò figlio? andiamo.

Adr. *E pur tu pensi? ah forse*
Non parla Ormusse il vero?

Mus. *Pur troppo il vero, ò sorte iniqua, andiamo.*

Il fine del Terzo Atto.

Rus.
Ac.
Sol.

Al.
Des.
Giaf

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Osmano, Rusteno.

Osm. NE' anco è risoluto?
Rust. *E ciò ti preme?*
Osm. *Anzi Signor, mi accora;*
Perche più volte vdij,
Che quando l'alma in quel momento istesso,
„ *Che da' moti primieri è fatta cieca*
„ *Da sè non corre al precipitio in seno,*
„ *Mai più non vi trabocca,*
„ *Che dal tempo acquetato i mossi affetti*
„ *Scuopre il periglio racquistando il lume.*
Ma forse ei non sà ancora,
Che poco dianzi sia venuto il Prence
Ne la cittade, e poi tornato in campo
Con molta fretta, timido, e confuso,
Ch'a tai segni io non credo,
Che più starebbe de la colpa in forse.
Rust. *Sallo, perch'in quel punto*
Partendom'io per auuisare Orcano
Di quel, ch'or or gli hò imposto,
Lasciai, che la Regina
Glien desse auuiso, procurando in vno
Quindi accrescer la tema, & i sospetti,
Acciò che s'inducesse omai quell'alma,
Che frà sdegno, ed amor s'inforsa ancora,
E che nel mar di questi affetti ondeggia,
A stabilirne vn tratto,
Conforme al desir nostro, il suo pensiero.
Ma sia che puote, e che rilieua al fine?
O Solimano, oggi'l suo figlio vccide,
O contro à Solimano à vn punto istesso,

Drizzeranſi da noi ſcoperte, e nude
L'armi vendicatrici:
Ma ſpera pure, Oſman, ſpera, e confida,
Ch'aurem la ſorte al primo fatta amica.

Oſm. *E pur anco ne temo,*
Perche s'è ver, che di trattar col Saggio,
Pria, che prenda del fatto altro partito,
Abbia il gran Rè conchiuſo, ah tu non vedi,
Che potrebbe coſtui, ch'a pieno intende
L'opre altrui più ſegrete, al Rè ſcoprire
Con noſtra gran ruina, i noſtri inganni?

Ruſ. *E tu pur anche, Oſmano,*
„ *Dunque dai fede al vaneggiar d'vn vecchio,*
„ *Ch'altro apprender non ſuole vnqua dal cielo,*
„ *Che'l moto à punto, onde il ſuo ingegno ancora*
„ *Col ciel s'auuolge, e ſi raggira intorno?*
„ *Nè d'hauer puote dal bugiardo inferno*
„ *Altro, ch'errori, onde ſe ſteſſo in prima,*
„ *Et altrui poſcia ſi ſouente inganna?*
Ma ſiaſi, qual tu credi; e s'egli inſano
Per ſua ſuentura, al Rè diſcuopre il vero,
Rimarrà certo anch'egli
Sotto noſtre ruine oppreſſo, e infranto;
Anzi forſe andrà prima,
Per queſta mano vltrice,
Precurſor di noſtr'alme al crudo Inferno.
Ma vedi, ecco ſen viene
Il Rè qui forſe ad aſpettar coſtui,
Che per ſembrar più ſaggio, vnqua non ſuole
Portar dentro la regia à lui profana,
L'ambizioſo piede.
Or tu veloce a ritrouar Orcano
Vanne, e l'affretta à gir ou'io gl'impoſi,
E ſe pur vuol compagni,
Altri che te non prenda.

Oſm. *Ecco à' tuoi cenni obediente io vado.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Rusteno, Soldato della guardia, Solimano, Acmat.

Ruſ. *OVe la corte?*
Sol. *In queſto luogo appunto,*
Inclito Duce.
Ruſ. *E chi è colui, col quale*
Il Rè fauella? è forſe Acmat?
Sol. *E' deſſo.*
Ruſ. *Or ſeguitene a i poſti. E tolga il Cielo,*
Che'l Rè col vecchio conferiſca il fatto,
Che troppo al Prence è d'animo congiunto.
Ma che? veggio, che ſeco il Rè s'adira,
Andran forſe anche ſue preghiere a voto.
Sol. *E perche poſcia ritornarſi al campo?*
E perche al nouo meſſo, a l'ordin nouo
Non obedire ancora? ob queſti ſono
Di troppo chiare colpe i ſegni eſpreſſi:
Non può ſcuſarſi, Acmat, onde qual fora
Il tuo conſiglio omai?
Ruſ. *,, Signor, mentre huomo in conſigliarſi indugia,*
,, Altri contro di lui toſto conchiude.
Sol. *Nò, nò, più non indugio, anzi riſoluo,*
Senza più ſimulare, a forza aperta
Far, ch'egli in mezzo a quel ſuo campo iſteſſo,
Dentro le proprie tende, or or ſoſtenga
De la ſua fellonia degno caſtigo.
Ruſ. *,, E così fanno i Regi.*
Acm. *,, Non così fanno i padri.*
Sol. *,, Contro i figli maluagi è ben ragione,*
,, Che d'eſſer padre, il padre al fine oblij.
Acm. *,, Ma d'eſſer huom non deſcordarſi almeno.*
Ruſ. *,, Ma fera eſſer con fera a l'huom conuiene.*
Acm. *,, L'huom talor con le fere anco è pietoſo.*
Sol. *,, Pietà non merta chi non l'vſa altrui.*

Acm. ,, *E morrà dunque inascoltato il figlio?*
Ruſ. ,, *Non è d'vopo ascoltare vn reo conuinto*,.
Acm. *Ma donde Mustafà conuinto appare?*
Sol. *E ne vorresti ancor più chiari segni?*
Questo foglio non basta?
Acm. *Signor ti prego vmile*
Per l'amor, per la fè, ch'immensa, e pura
A te serbata hò da che viuo, e spiro,
Che non isdegni vdir quanto or mi detta
Quell'acceso desio, quel zelo ardente,
Che de la tua quiete, e del tuo bene,
Or più che mai m'ingeloscisce il core.
Sol. *Parla, che in grazia del tuo merto ascolto.*
Ruſ. *Signor, al fatto ogni dimora è danno.*
Acm. *Breue sarà il mio dire, e fia sincero.*
Lascio però di rammentarti, ò Sire,
Quelle stesse ragioni, ond'oggi appunto
Io ti mostrai, ch'a torto
Si dee temer tal fellonia nel Prence:
Lascio anco di proporti e cento, e mille
Altre cagion, per cui la lettra io stimo,
Che poco vaglia a struggere il concetto,
Che de la fè del Prencipe conseruo:
Lasciole perche il loco, e'l tempo il vieta;
Ma se fia d'vopo, io le riserbo altroue
A fartele palesi; e dico solo,
Che questa lettra fermamente io credo,
Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode.
Si come spesso trà nemici auuiene,
Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora.
Ch'ella peruenga a te medesmo in mano,
Acciò che in simil guisa il proprio figlio
A te reso sospetto, a noi cagioni
Risse, e guerre ciuili, onde in noi stessi
Si riuolgano l'armi in lui drizzate,
E che à te di lasciar quinci conuenga
Frà le cure domestiche noiose,

Il penſier, e'l deſio
Di gir portando altrui trauaglio, e danno.

Ruſ. *O' troppo certo interpretar ſottile,*

Acm. *Ma non erro però, tu Sire, attendi,*
E dimmi, di qua' genti il Rè nimico
Hà queſto nouo formidabil campo
Soccorritor de l'empio parricida
Ragunato? oue il tiene? oue l'aſconde?
Si che non l'han fin ora
Le tue ſagaci ſpie viſto, ò ſcoperto,
Che pur ſen vanno diligenti intorno
Di quel regno cercando ogni confine:
Certo s'egli è inuiſibile cotanto,
E ſe di lui nulla hò d'auuiſo altronde,
Io crederò, ch'ei ſia
Sol formato di ſpiriti, e fantaſmi,
Onde, ſe tu giammai
Volgi lor contra di prudenza il lume,
Toſto vedraili a punto
Suenir, qual ſoglion l'ombre innanzi al Sole,
Vedrai, che'l campo è nulla, ò ſolo è frode.

Ruſ. *Signor, io mi proteſto,*
Troppo è lungo l'indugio, e troppo è vano;
» *Ch'oue è chiara la colpa, a che cercare*
» *A punto frà chimere, e trà fantaſmi*
» *Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,*
Nè ſono affatto gli altri ſegni oſcuri,
Che più dunque s'attende?
Ma ſe pur di te ſteſſo a te non cale,
A tuo talento bada.

Sol. *Acmat in vero,*
Non de' preſtarſi a tue ragioni orecchio,
Imperoch'egli è fatto,
Quanto baſta per noi, chiaro, e ſcoperto
Del mal nato figliuol l'empio talento:
Onde come non fora
Punto ſicuro il trattenerlo in vita,

Così

Così cosa biasmeuole saria.
Romperò dunque ogni dimora, e tosto
Farò, che da costui ciascuno impari
Ad essermi fedele.

Acm. *Ottimo* Sire,
„ *Deh ti souuenga in questo punto almeno,*
„ *Che da l'imprese grauide di fretta*
„ *Soglion nascer souente errori, e danni.*
Deh, chi saria d'alma si folle, e cruda,
Non che tu, sommo Rege,
Che d'immensa pietade, e di consiglio
Con tua gran lode ogni mortale auanzi,
Che repentinamente,
Negando vdir da lui ragioni, ò scuse,
Pria dannato, che reo,
Mandasse il figlio a dispietata morte?
„ *Il figlio, dico il figlio: O cara voce:*
„ *Chi non intende di natura il laccio?*
„ *Non l'Armate* Signor, *non l'alte mura,*
„ *Non le squadre guerriere, ò'l gran tesoro,*
„ *Son Forti si reali, e si possenti*
„ *Onde altri suole assicurarsi'l* Regno,
„ *Quanto pur sono i figli,*
„ *Che la've ogni altro per fortuna, ò tempo*
„ *Da noi si scosta, a noi stan sempre vniti*
„ *E ne sinistri auuenimenti, e rei*
„ *Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.*
„ *Questi sono del ciel pregiati doni:*
„ *Sono di noi parti gradite, e care,*
„ *E naturali imagini spiranti:*
E tu Signor *vorrai senza pietade,*
E forse ancor senza ragione (ò Dio)
Contra vn figliuolo infuriare in guisa,
Che lo doni a la morte, anzi ch'ei possa
Teco le colpe sue
Scusar parlando, ò chiederne perdono?
Il qual forse donargli anco douresti,

Che'l

Che'l desio di vendetta
,, In magnanimo cor non troua albergo,
,, E col perdono appunto in nobil seno
,, Tal'or più si corregge, e si confonde,
,, Che con altro castigo anima errante.
E quando a ciò non ti conforti, ò spinga
Altro rispetto, almen, Signor, douria
Dettarloti il tuo senno, a te mostrando,
Ch'oltre al dir de le genti,
Ch'al repentino fatto
Non auran forse gli animi secondi,
Non è d'assicurarsi,
Che più d'ogni altro in tacite maniere
Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,
A cui si grato e'l Prence:
Che, ben che certo io creda,
Che l'essercito a te sempre fedele
Nè pur le ciglia t'alzarebbe incontro,
Non crederei però, ch'a la sua fede
Corrispondesse più l'amore, e'l zelo;
,, E senza amor, col tempo
,, Langue la fede, e con la fè la pace.
Onde Signor, ti prego
A nome di tua fama,
Per parte di natura,
Del ciel, del campo, e di te stesso al fine,
Che ti compiaccia assoluere innocente,
O se pur anco è reo,
Perdonare al tuo figlio;
,, Che la clemenza è più lodata in quello,
,, In cui più giusta è l'ira.
,, Sire, sei Rè, e i Rè son Dij terreni,
,, Et esaudire i prieghi,
,, E perdonar le colpe a Dio conuiene.
Sul. *,, Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.*
Ma vè come importuno
Hai parlando recato

A l'anima del Rè cure profonde.

Acm. *Signor deh così a punto*
Teco sol ti consiglia, altri non hai
Più saggio Consiglier, che'l tuo gran senno.

Ruf. *Acmat, omai, se non per altro almeno*
Taci per tua cagione,
,, *Che'l commetter vn fallo,*
,, *E'l proteger l'errante in guisa tale,*
,, *Che voglia, ch'assoluto al fin sen vada,*
,, *Forse diuien lo stesso.*

Acm. *Io lodo il Cielo,*
Che me conosce il mio Signore a proua.

Sol. *O figlio, ò figlio, ò Dio.*

Acm. *Signor eccoti il saggio, eccoti il vero.*

Ruf. *Ecco i perigli estremi.*

SCENA TERZA.

Solimano, Mulcarbe, Rusteno, Acmat.

Sol. *DEh tu, che suoli a tuo piacer là suso*
Con l'alta mente spaziarti in Cielo,
Oue libero scorgi, e vedi aperte
Le voglie altrui, e l'umane opre ascose,
Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto.

Mul. ,, *Ahi, ahi, che nulla vale*
,, *Saper, che nulla gioua:*
E' chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.

Ruf. *Or che più attendi, ò Sire?*

Mul. *Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.*

Sol. *A me già non l'asconde, e sè non copre,*
Ch'entrambi veggio in questo foglio impressi.

Mul. *Il tradimento questa carta insegna,*
Ma non chi'l fece.

Sol. *E come?*

Ruf. *Oimè*

Sol. *Non sai,*

Che questa lettra à Mustafà s'inuia?
Onde pur troppo è chiaro,
Che per lui mi s'appresta il danno estremo.
Mul. *Egli sarà d'ogni tuo mal cagione.*
Ruſ. *Mi si rauuiua il core.*
Acm. *Par à me che costui confonda i detti.*
Mul. *Son quali denno à punto i miei sermoni:*
Porterà il figlio al padre eterni affanni.
Sol. *E così sia pur egli*
Il traditor maluagio.
Mul. *Anzi innocente.*
Ruſ. *Innocente? Signor deh m'odi alquanto:*
Costui certo vaneggia,
O di te prende gioco, e ti schernisce,
Perche più dunque il soffri?
Sol. *Or sol à questo mi rispondi ancora:*
E' ver che'l Prence sia congiunto al Perso?
Mul. *Più, che non credi.*
Sol. *Or vè, se ti confondi,*
Come è dunque innocente al Perso vnito?
Mul. *Rè, ti fauello il vero.*
Sol. *Or lo mi spiega à punto, ò ch'io m'adiro.*
Ruſ. *Ma ciò che dici auerti.*
Mul. *Rusten, del ciel sol'il volere adempio:*
O Rè tu brami in vano
Ciò, che il ciel ti contende,
Oue stassi immutabile il tuo fato:
Soliman, Solimano i tuoi perigli
Veggio là suso à mille segni impressi.
Ecco l'amica Luna
Là ve di mezzo il cielo al tuo natale
Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta:
Del superbo Montone
Trà i velli d'or spargea raggi d'argento,
Oggi, ch'in te si volge
Del duodecimo lustro il second'anno,
Ecco la stessa io veggio

Precipitata omai
Ne l'vltima del ciel parte più ſcura,
Oue ſotto del Cancro auea Saturno
In fin dall'or vibrati i guardi infetti,
Ch'impiombano or di quella i raggi, e'l volto,
E tu miſero deui
De l'offeſa di lei portare i danni;
Deui ſentire omai gl'influſſi, e l'onte
Di quell'Aſtro maligno, e vecchio infame
Diuoratore, & vcciſor de i figli,
La cui natura ſcelerata, ed empia,
Mentre, che à poco, à poco
Ti contamina il core, e l'alma offende.
Ti prepara à tuoi danni, & à la morte.

Sol. *Ahi preſagi infelici, ahi fati auuerſi,*
E perche tanto or mi perſegue il Cielo?
Qual mio gran fallo il ſuo diſdegno accende?

Muſ. *Del ciel gli ſdegni, e l'ire*
Son moſſe da l'offeſe
Fatte al motor del cielo, onde ſarai
Tù per tue colpe, in duri affanni auolto;
E doppo la tua morte
Fia di miſerie pieno anco il tuo Regno:
Ecco però trà pochi luſtri io veggio
Colà nel Greco Mare in cento, e mille
Traci legni famoſi, in vn momento
Dal Barbaro Latino arſi, e diſtrutti,
Vacillar ſopra l'onde il noſtro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Da le piaggie Tirrene, e d'onde in giro
Serpeggia l'Arno, e di valor ſublime
Feconda il ſuolo, e l'alte ſponde infiora,
Mouer ſotto GRAN DVCE *arme, e guerrieri,*
Terror de'noſtri lidi, orror de' Mari,
Predatori di gloria, e al ciel ſi grati,
Che'ntro à Bizanzio vn giorno
Spiegheran trionfando il ſegno antico,

Che

Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto.

Ruſ. *Deh frena omai coteſta lingua, e taci*
Sol di miſerie, e di lugubri euenti
Predicitor infauſto.

Acm. *Torna, torna à l'albergo: ah tu non vedi*
Come il Rè già turbato, e tutto immerſo
In profondo dolor penſa, e paſſeggia?
Troppo, troppo parlaſti, or taci, e parti.

Mul. *E'l più dir ſaria vano, or taccio, e parto;*
Ma s'io taccio, opra il fato; e ſe part'io,
Reſta la ſuſo il Cielo.

Sol. *Or del futuro*
Prenda cura la ſorte, io del preſente.
Mà doue il ſaggio?

Acm. *Or or appunto il piede*
Riuolſe in altra parte.

Sol. *E pur laſciommi*
Del fatto or più che mai dubbioſo, e incerto.

Ruſ. *Come incerto Signor? non diſſe adunque,*
Ch'aurai per lo tuo figlio eſtremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?

Acm. *O Sire, volgi, attendi,*
Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro
Ecco giouan legato, e prigioniero,
Ch'alte ſembianze incognite dimoſtra.

Ruſ. *Maledette dimore.*

SCENA QVARTA.

Giaffer, Deſpina, Solimano, Armat, Ruſteno.

Giaf. *OR toſto auanti.*

Deſ. *O' ſuenturatamente à pien felice,*
Per altra ſtrada al fine
La già ſmarrita morte ecco rincontro.

Giaf. *Altiſſimo Signore,*
Queſti ch'or vedi al tuo coſpetto auuinto

E' di gente nimica, e à tè s'adduce,
Perche de l'opre sue, de' suoi disegni
Meglio tu'l ver n'intenda.

Sol. *Perso costui? Rusteno auerti: ancora*
Questo sarà frà nunzi, ò frà ministri
De l'opra scelerata.

Ruf. *Io'l credo, ò Sire,*
Ma s'egli'l negherà, soffra il tormento.

Acm. *Oimè, che fia cotesto?*

Sol. *Oue, e come fù preso?*

Giaf. *Il tutto à pieno or, gran Signore, io spiego:*
A noi, che de la porta
De la Città, per cui si passa al campo
Siamo custodi eletti (e non è guari)
Costui, pallido il volto, il cor tremante,
Gli occhi pieni d'orrore, e di spauento,
Quasi fuggendo d'improuiso apparue,
Onde à cotai sembianze in noi destato
Di gran fallo commesso alcun sospetto,
Quiui lo rattenemmo, e gli fù chiesta
Del suo camin la meta, e la cagione;
Ma tacque egli sospeso, à noi porgendo
Tronchi sospiri di risposta in vece,
Onde il nostro dubbiar fatto più certo,
Lo rinchiudemmo in solitaria stanza,
Per auuertirne poscia il nostro Duce:
Oue solo scorgendosi, incomincia
A darsi in preda à le querele a i pianti,
Che di nascosto vditi, altrui scopriro,
Frà molte cose malamente apprese,
Ch'egli era Perso, e perche al fine ei stesso
Libero confessollo, e disse ancora
D'esser del Rè nimico, e seruo, e spia,
In cotal guisa à te Signor s'adduce.

Acm. *Mira giouine incauto.*

Sol. *Et è pur vero*
Quanto costui contro di te ragiona?

SCENA QVINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno, Despina, Acmat.

Alu. E *Pur vi cadde al fine, ò me infelice.*
Sol. *Ancor tu non rispondi?*
Dimmi sei Perso, ò Trace?
Des. *Ah timor importuno, e che pauenti?*
Forse la morte à gli occhi miei si vaga?
Lungi, lungi son Perso, e non son Trace.
Rus. *Vè con che pronto ardire.*
Alu. *Ahi sfenturata.*
Sol. *E sei del Rè nimico, e seruo, e spia?*
Des. *Tal sono à punto.*
Alu. *Oimè, oime, son morto.*
Sol. *Ah temerario, e come tanto ardisti?*
Scelerato morrai;
Mi pagherai or or.
Alu. *Ah Sire.*
Des. *Ahi lassa.*
Rus. *E chi quel vecchio ardito?*
Alu. *Per questi piedi di calcar ben degni*
Le più superbe coronate fronti,
Che bacio vmile, e che di pianto aspergo,
Priegoti, ò gran Monarca, affrena e tempra
Questa grand'ira, onde il tuo core io scerno
Contro costui si fieramente acceso,
Nè ti sia graue omai
Donar la vita à chi può darti vn Regno.
Sol. *E chi sei tù? che cerchi? e che ragioni?*
Alu. *Seruo di questi io son, cerco sua vita,*
E parlo, che, se tu cortese, e pio
In don glie la concedi
Potraine in vece conseguire vn Regno
Acm. *Signor attendi al fatto, il caso importa;*
Almen chi sian costor tosto s'intenda.

Sol.

Sol. *Vogliolo, or vecchio sorgi, e mi rispondi;*
Dimmi chi è costui?

Des. *Deh taci, Aluante;*
O' se pur hai desio de la mia vita,
Parla sol quel, che può affrettar la morte.

Alu. *Signor questi è tal huom, che giuro al Cielo,*
Che per la di lui vita il Rè de' Persi
Cambierà de' suoi Regni
Quella parte maggior, che à te fia grata;
Onde farai così, più grande acquisto
E di gloria, e d'Impero,
Che non forse con l'armi, ond'ora ingombri
Tante vaste campagne, e tanti monti;
,, *E ben lice, Signor, e forse ancora*
,, *Conuiene ad huom, qual tù Rege, e Monarca,*
,, *Che al valor pari hai la pietade, e'l senno,*
,, *Gradir la pace ancor, quando ella apporti*
,, *Lo stesso ben, che da la guerra attendi.*

Sol. *Ma che si tarda à dispiegarmi à pieno*
Chi sia costui?

Alu. *Eccolti chiaro, ò Sire;*
Costei, non più costui,
E' del gran Rè Tamas la figlia altera,
La famosa Despina, ò Sire, è questa.

Des. *Ahi per troppa pietà spietato Aluante.*

Alu. *Signor, il gran stupor sgombra dal core,*
Che s'io t'inganno or mi saetti il Cielo,

Sol. *E ciò credo io? e tu sei tale adunque?*

Des. *Se ciò può contro mè destarti in seno*
Odio maggiore, onde al mio danno estremo
Più t'infiammi, e t'affretti, io quella sono,

Alu. *Signor mira.*

Des. *Che fai?*

Alu. *Scoperto il crin pendente*
De l'vna, e l'altra tempia in prima ascoso.

Acm. *O merauiglie.*

Ruf. *Or che n'appresta il Cielo?*

ol. *Ma te qual fato, e qual cagione adduce,*
Temeraria donzella, a i Regni nostri?
Alu. *Io spiegherolla, ò Sire.*
Def. *Anzi l'ascolta*
Tu pur da me, che ti confermo à punto
Quel che di ciò questo tuo seruo espose;
L'odio, dico, natiuo, e quindi poi
Il desir di spiar, le forze, e i modi
Ch'empio prepari ad vsurparci il Regno,
Quà mi sospinse à fine
Di riparar più cauta i nostri mali,
E veder con ageuoli maniere
Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesmo à vn tratto:
Che più dunque richiedi? e che s'aspetta?
Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?
Alu. *Signor costei s'infinge: altra cagione*
E' che a morir l'inuoglia.
E sappi, ò Rè supremo,
Che la cagion de la costei venuta
E' tal, che potria ben destarti in seno
Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira;
Perche vinta d'Amor del Prence inuitto,
Tuo maggior figlio, à lui sen'venne, e brama
Seco, se tu'l permetti,
Esser'in nodo marital congiunta,
Come trà loro han già promesso, e fermo.
Def. *Ahi, perche senza prò tanto m'offendi?*
Sol. *Oimè che ascolto?*
Ruf. *Or ecco pur omai*
E' chiarissimo il fatto: Ecco, Signore,
Onde, e come il tuo figlio è vnito al Perso,
Eccoti il tradimento.
Acm. *O me infelice*
Sol. *Il veggio il veggio, ah crudo,*
Ah figlio iniquo, e voi
Scelerati vedrete or or qual sieno

Le pene, ond'io castigo
Chi me frà tradimenti anco schernisce.

Alu. *O' me misero, ò sorte.*

Sol. *Voi soldati, costei*
Conducetene al Forte, e nel più scuro
Carcere, ch'iui sia, la rinchiudete;
Che ben frà poco manderolla ancora
A le tenebre eterne de la Morte.
E tu vecchio mi segui, e resta schiauo.

Alu. *Ahi sfortunato, ahi figlia.*

Desf. *O' me contenta à pieno.*

SCENA SESTA.

Giafferro, Despina.

Giaf. *IO giuro al cielo,*
Che de' tuoi casi, ò gran Signora, io sento
Così forte pietà, dolor sì graue,
Ch'ora più lieto frà nemici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I mi vedrei, ch'or quì trouarmi eletto
Ad officio per te, sì crudo, ed empio.

Desp. *E d'onde or sì improuiso*
Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?

Giaf. *La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,*
Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime
Ponno di tue sventure ad huom più crudo
L'alma sforzare à diuentar pietosa:
Ma nulla è già, che più mi muoua il core
A le miserie tue, ch'auer vdito
Esser tu fida amante
Del generoso Prence, à noi sì caro.

Desf. *Ah taci amico, che parlando inaspri*
Ogn'or via più la doglia al core infermo,
E sappi, che t'inganni essendo à punto
Per la cagion, per cui m'estimi indegna

Di

Di pena, e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.
Ma deh che veggio? ò mia felice sorte,
Deh per pietade amici, vn sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;
Per voi non si contenda,
Ch'io possa dire almeno
A chi mi dà la morte; ecco ch'io moro:
Questi è'l Prence, che viene;
Lasciate, ch'ei mi veggia,
Lasciate, ch'io gli parli,
E con giuste querele,
Poi ch'altro omai non posso,
De l'offese del core
Faccia la lingua almen poca vendetta.

Giaf. *Or trà queste tue note*
Si contrarie, ch'ascolto
D'amor, di sposa, e di querele, e morti,
Stà la mia mente ancor dubbia e confusa:
Ma sia pur che si voglia: io sento al core
Troppa pietade, il tuo desio s'adempia.

Desf. *Ahi vista, ahi vista, ahi fiero*
Micidiale aspetto,
Deh come quel velen gelido, e crudo,
Ch'ei spira fuor da l'aggiacciato seno
Ratto per gli occhi à queste membra è corso,
E di rigore algente
Par, che'nsieme grauando il petto, e'l piede,
La voce à l'vn mi tolga, a l'altro il moto.

SCENA SETTIMA.

Mustafà, Despina, Giafferro.

Must. T*Orna, e s'alcun del mio partir s'auuede,*
Digli, che'l passo in seguitarmi affreni,

O *Ch'io*

Ch'io d'onorata morte
Amico più, che d'vna indegna vita
Son ritornato in corte
Ad offrir lieto, s'el bisogno il chiede,
Quest'alma in sacrificio al proprio onore:
E tu perche più s'assicuri il padre,
E'n questo fianco inerme
Scorga l'alma tranquilla, e seco in pace,
Prendi quest'armi, e là con esse in campo,
O've la piazza il mio ritorno attendi.

Def. *O' come bene à tempo*
Tu che se'indegno, e che non merti il nome
Di caualier, l'armi ti spogli, e scingi;
Getta ancor quello Scettro; à che serbarti
Le regie insegne, s'hai villano il core;
Anzi lascia la vita, ò frà gli orrori
De le più scure selue almen l'ascondi,
Con le fere viuendo à te simili
Crude, inique, maluagie, e senza fede.

Muf. *O' ciel vaneggio? son io desto, ò sogno?*
Forse il desio m'inganna, ò scorgo il vero?

Def. *Ah non ti falla nò l'empio desio:*
Son veri questi lacci,
Che m'annodano intorno;
Son vere queste pene,
Che mi trafiggon l'alma;
E vera fia la morte
A cui, si come brami,
Tosto sarò miseramente addotta:
Godi pur, dunque, godi,
Superbo ingannator d'alte donzelle;
Vagheggiati pur lieto
Frà le catene inuolta, e'n braccio à morte,
Colei, che à te diè vita,
Colei, ch'à te sol visse,
Colei, cui per te solo
Strinse il laccio d'Amore.

Muf.

Muſ. *Oimè, che più dubbiar? è deſſa, ò cielo*
Sciogliete, ò là, que' lacci,
Diſcorteſi guerrieri.

Giaſ. *E prigionera*
Del Re coſtei, Signor, tu'l reſto intendi.

Muſ. *O' me infelice, e qual mia ſorte auuerſa*
Te mia Regina, e donna,
In così ſtrana guiſa
Doppo ſi lunghi giorni al fin dimoſtra
A queſte luci innamorate, e laſſe?
E quai fieri portenti, aſcolto, e miro?
Tù prigionera, e condannata à morte
Quì doue a te le libertadi altrui
Debbon eſſer ſoggette, e l'altrui vite?
Io poſcia detto ingannatore infido,
Che maggior numi non adoro in terra,
Che te donna ſublime, e la mia fede?

Deſ. *O' ſopra ogn'altro ſcelerato, e crudo.*
Forſe poco ti parue
L'andar d'ogni altra iniquitade adorno,
S'or non accreſci ancor tuoi fregi infami
Col titolo maluagio
D'empio ſimulator d'alma innocente?
Or; che brami, ò che ſperi?
Forſe con ſimil arte il mio tormento
Farne maggior? ah ch'egli è giunto al ſommo;
O' pur de le tue colpe
Pauentando dal ciel l'alto caſtigo,
Or le ſimuli, e nieghi,
Folle, ſperando in quella guiſa a punto
Che me far penſi, ingannar anco il cielo?
» *Miſero, e non t'auuedi,*
» *Che troppo è ſaggio il cielo, e troppo ſcorge*
» *Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?*
Non ſperar dunque nò, che l'opra iniqua,
E'l tuo gran tradimento a lui ſi celi,
Nè creder, ch'egli inuendicato il laſci.

Mus. *Ma ſtordito io rimango, oimè che fia?*
Deh queſto tradimento omai ſi ſcuopra,
Il qual ſe pur è vero
Fu certo ignoto, ò inuolontario almeno:
Onde ben è ragione,
Che'l perdoni corteſe,
,, *Ch'inuolontario error non ſi caſtiga.*

Deſ. *E pur anco mi beffi? ò ti compiaci*
Così ne'tuoi misfatti?
Che ſe'vago d'vdire
Rammentargliti ogn'ora?
Brami dunque, ch'io dica,
Come ſcorteſe oggi la lettra, e'l foglio,
Ch'io ti mandaua, in cui chiudeaſi'l core,
Tu laceraſti? vuoi ch'io narri ancora,
Come fatto ſpergiuro,
Negaſti vnqua d'auermi
Data la fè di ſpoſo, ò ſe pur data,
Nulla eſſer, che ti forzi ad oſſeruarla?
Ti piace, ch'or io ſpieghi,
Come indiſcreto, e falſo,
Mi notaſti per empia, & impudica?
E al fin, come ſuperbo
Mi dannaſti a l'eſiglio, & à la morte?
Ma rallegrati, iniquo; eccomi a morte,
La quale io ſteſſa ad incontrare or venni,
Perche di quell'errore,
Che te ſouerchio amando, auea commeſſo
Ne ſoſteneſſi al fin.

Muſ. *Ah taci, taci:*
Oimè non più, che mi vien meno il core:
Perdo il ſenno, e la vita; ahi Stelle auuerſe,
E qual empia congiura
Per voi s'è ſtabilita oggi in mio danno?
Qual altro fier nimico
Nel tuo coſpetto ancor, Regia donzella,
A farmi reo s'è moſſo

Di

Di non pensate colpe, e rotta fede?
Deh quale è questa lettra, e questo foglio?
Chi ne fù portator? quando recollo?
A chi lo diede? e come?
Chi fù, che questo vide?
Chi fù, ch'vdì già mai
Da queste labbra mie,
Che furono pur sempre
Solo de'tuoi gran merti,
Solo di mia gran fede,
Libere vantatrici,
Vscir picciolo spirto, ò nota vscire
Contro mia fè, contro i tuoi merti audace?
Io lacerar tue carte?
Io negar la mia fede?
Io te notar per empia, ed impudica?
Io dannarti a l'esiglio, & a la morte?
Se tai cose son vere,
O' ciel, folgori, tuoni,
Precipizi, ruine, inferno, e stragge,
Nè mi sostenga il suolo,
Nè mi restauri l'aria,
Nè mi riscaldi il fuoco,
M'odij con gli elementi, il mondo tutto,
M'odij tu stessa al fine,
Che non aurò già mai
De l'odio tuo danno più graue, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafà, Giafferro.

Alu. *O Me felice, eccogli entrambi insieme,*
Desp. *O cielo, e tu'l consenti?*
Alu. *Oh, veggio irata*
La Prencipessa, e la cagione intendo.
Desp. *Or dimmi, traditore, il vecchio Aluante*

Egli

Egli non fù?

Alu. *Ecco presente io sono,*
Di piacere, e di gioie
Lieto nunzio felice,
Se già ministro fui di pene, e duolo.
Prence famoso, e tu Signora, e figlia,
Se mai d'error, ch'altri commetta intento
A schiuarne vn peggior, merta perdono,
Perdonate cortesi
Lo'nganno, che'n vn punto ad ambo io feci:
Ch'io, io, Signora, io stesso
Lacerai quelle carte, e finsi i detti,
Odiando quell'amore,
Che mi credea fosse anche in odio al cielo;
,, *Ma quanto poco vman sapere intende*
,, *I desiri del cielo;*
Ecco pur a lui piace,
Che siate al fin consorti, & ecco io sono
Di sì cara nouella il portatore,
E'l Rè (chi'l crederebbe) è che m'inuia.

Desp. *Oimè quai cose ascolto?*

Mus. *Ahi caro amico,*
Ogni error ti perdono, ogni altro inganno
S'or tù non mi schernisci, e non m'inganni.

Alu. *Nè la cosa, nè'l tempo*
Permette inganni, ò Sire, entriamo in corte.
Entriamo, e voi soldati
Ben potete obbedire a i detti miei,
Poscia, ch'or là vi guido,
Oue tosto vedrete
Se questi, ch'io vi porgo
Son precetti regali, ò s'io v'inganno.

Giaf. ,, *Corre la fede incontro a quel che piace.*
Crediam però ciò che n'esponi, e pronti
Te seguirem, doue condurci hai brama.

Desp. ,, *Aluante, Aluante, è ben leggiero, e stolto*
,, *Chi doppo il primo inganno altrui dà fede.*

Or

Or qual'altre nouelle, ò frodi nuoue
Son queste, che m'arrechi?
Come si di repente hà il Rè cangiato
Il suo pensiero? e come l'ira estinta?

Alu. *Tante ragioni espose*
Al Rè quel si buon vecchio,
Quel vecchio, che pur dianzi
Seco vedesti in questo loco a punto,
Ch'al fin vinto da quelle, a me riuolto
Con serenato ciglio,
E con ridenti labbra
Tai voci amiche espresse:
Vanne, e fà, che la bella
Tua Principessa a noi si riconduca,
Che quì tosto douendo
Esser ancor il nostro figlio amato,
Io vò, ch'entrambi insieme
Qui siano or or congiunti.
Così diss'egli, & io
Nulla più attesi, e quà men venni in fretta.
Ma, che più si ritarda?

Mus. *Oimè Signora,*
E qual nube importuna
D'intempestiuo duolo
Turba il seren del volto? ah' forse ancora
De l'innocenza mia
Fatta incerta, e dubbiosa
Ti duol d'essermi sposa?

Desp. *Anzi la tua innocenza*
E quella, che mi turba, e mi confonde,
Perche l'error commesso
Contro te, mio Signor, mostro più graue,
Onde par, ch'a me stessa
Io de le nozze tue rassembri indegna.

Alu. *Eh cheti, cheti, ò figli*
Lasciate ad altro tempo
L'amorose ragioni, entrate omai

La

La vè la sorte di mostrar prepara
Ne gli accidenti vostri il suo potere.

SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. *CHe prò? s'ei più per noi si copre, e cela,*
Perde la vita, e con la vita il Regno.
E noi seco ogni bene, ogni riposo.
Ali. *E con tal modo in somma*
Speri serbarlo in vita?
Aid. *Anzi sicura*
Per me ne sono; or dimmi,
Non sappiam noi, che per insidie, & arti
De la Regina a lui s'appresta il danno,
Solo perch'ella brama,
Con la morte di lui
A sè medesma, e al figlio
Assicurar col Regno anco la vita;
Or mentre aurà palese
Del Prence la persona, e l'esser vero,
Non gli cadran dal seno
De' suoi danni futuri
In vn con la cagione anco i sospetti?
E co'sospetti l'ire, e poi l'offese?
Ali. *Tu'l vero parli, Aidina, e forse ancora*
Chi sà, che non sia a punto
Tal periglio del Prence opra del cielo,
A cui non piaccia acconsentir, che'n mano
Di chi non v'ha ragion, caggia l'Impero?
Aid. *Alicola, ben dici, ond'io più lieta*
A l'impresa m'accingo.
Ali. *Ma nel trattar con la Regina è d'vopo,*
Che per noi s'vsi ogni prudenza, & arte
Perch'ella non s'offenda, e non si sdegni,
Ch'a noi sian noti del suo cor gli affetti,
E temi, che non siano anco palesi

L'opre,

L'opre, che di celar forse desia.

Aid. *Hò già pensato a le parole, a i modi;*
E con sano consiglio,
Quando saremo al suo cospetto auanti,
Se pur mai d'improuiso
Porterà cosa non pensata in tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei:
Tu pur osserua secondargli a pieno,
O' proponendo, ò rispondendo a tempo.

Ali. *Farò, come consigli: andianne omai.*

Aid. *Mira, che s'io non erro,*
Ecco fuor la Regina, è dessa, ò sorte:
Scostianci alquanto, e quì di noi s'attenda
L'opportuno momento
D'appresentarci a lei; soccorri, ò cielo.

SCENA DECIMA.

Regina, Aidina, Alicola.

Reg. *E Così pur fuor de'regali alberghi,*
Tosto ch'entro v'è giunto il Prence incauto,
Strano affanno mi tragge, e nouo orrore:
O qual del suo morir sento nel seno
Rinouata pietade; ò come il core
In se niega ricetto a quel piacere,
Che la ragion gl'inuita.
Ma pur conuien, che ceda
La pietà, c'hò d'altrui,
A la propria pietà; ne forse ingiusta
Sarà ch'altri mi creda,
Se per serbar la vita a i figli amati,
Et a me stessa, hò a l'altrui morte atteso,
Senza di cui, non v'era fuga, ò schermo.

Ali. *Oimè non odi Aidina?*
Or per noi, che s'indugia?

Aid. *Viui sempre felice, alma Regina.*

Reg. *V'oda il ciel, buon e Donne, e qual fortuna*
Or voi m'arreca innanzi? e che si brama?

Aid. *Grazia per noi si cerca,*
Magnanima Signora.

Reg. *Chiedete pur, chiedete,*
Perche al vostro desire
Nulla certo per me fia, che si nieghi.

Aid. *Quel glorioso grido,*
Che de la tua bontà rimbomba intorno,
Hà potuto inuitarci
A chiederti, e sperar degno soccorso:
A te dunque, che sei
Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo
A supplicarti a non hauer a sdegno
Di conseruar la vita
A chi, ben che fin'hor tu stessa ancora
Haurešti con ragion forse douuto
Bramar anzi la morte;
Or però, che saran de l'esser suo
A te per noi strani segreti aperti,
Potrà ben il tuo core
Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,
E senza proprio danno usar pietade.

Reg. *Ma questi vostri detti*
Fuori de l'ombre omai chiari portate,
Ditemi chi è costui?

Aid. *Alta Regina,*
Quest'è quegli, che'l cielo
Tenta forse di far, ch'a morte arriui,
Non già cred'io, per lo creduto errore,
Ma perche questo regno in lui non giunga,
Non essendone ei vero, e giusto erede,
Benche in ciò pure è certo,
Ch'egli ignoto a se stesso, anco è innocente:
Questo è'l Prence, m'intendi,
Ma non Prencipe più, anzi nè pure
Più Mustafà, poscia, che falso è'l nome,

E de

E de la sua persona altro è lo stato,
E tal, che benche ei viua,
Dourà viuer soggetto, e senza Regno,
Ch'a non regal fortuna il ciel sortillo:
Deh sourana Regina,
Per lo ciel, per la terra,
Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,
Prostrata, e lagrimosa
Ti prego, e ti scongiuro,
Che ti disponga omai cortese, e pia
Serbar con le tue preci a lui la vita:
Deh ti muoua a pietade
Il doloroso stato
Di me Nutrice, e di costei conserua,
Anzi d'ambe in amor madri infelici;
Le quali scorte dal materno affetto
Andiam sempre seguendo
La sua fortuna, e'l piede.

Reg. *Sorgete, miserelle; ò come il core*
S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
E par che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo:
Imperoche sia chi si voglia il Prence,
A la salute sua
Splender non veggio di speranza vn lume.

Aid. *Ah Regina possente,*
Nulla è, che si disdica al tuo volere,
Se tu vuoi egli è saluo.

Reg. *Ma pur fate, ch'io sappia,*
Come per voi s'accerti
Non esser ei di questo Regno erede.

Aid. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,*
Che sol di Solimano a i figli aspetta
Questo Scettro Regale?

Reg. *Il vero intendi:*
Non sarà dunque, che la destra aggraui
Di Mustafà già mai.

Alic. *Che dici ? e come ?*
Non è figlio costui.
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo ?
Aid. *Non è Regina.*
Reg. *E che ? forse in tal guisa*
Ardita vecchia di schernirmi hor pensi ?
Non è questi quel figlio,
Che di trè giorni a punto,
Auanti che'l mio primo io partorissi,
Partorì la Circassa ?
Aid. *Or odi il vero, e placida m'ascolta:*
Quegli nel giorno istesso
Morì, che nacque il tuo;
Onde poi la Circassa
Per non cader con suo gran danno, e scorno
E dal Regno, e dal core
Del sommo Rè, doue sedea contenta,
Per hauer partorito
De' gran Regni paterni il primo erede,
Ne tacque il fiero caso; & io segreta,
Preso il fanciullo estinto,
Al buon Filandro il porgo
Seruo antico, e fedele,
Il qual tosto portollo,
Si come io gli hauea detto, in quei contorni
De la Cittade, oue hanno i loro alberghi,
Da noi disgiunti, gli huomini stranieri;
E quiui per mia parte
Lo diè, che'l sepelisse a quest'amica,
Ch'era all'or d'altra fede,
Scongiurandola in tanto,
Ch'a suo poter mi prouedesse almeno,
Per lo venente giorno,
D'vn fanciulletto viuo,
Cui potesse supporre a quell'estinto:
Così fece ella, e quel bambin, ch'all'ora
Hebbi da lei, è questi,

Che

Che la Circassa poi
Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mondo
Proprio suo figlio, & a lui stesso ancora.

Reg. *Strane cose son queste,*
Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio?

Alic. *Non è mio figlio, ò gran Regina.*

Reg. *E quali*
Furono i suoi parenti?

Alic. *Io non sò dirlo.*

Reg. *L'inuolasti tu forse?*

Alic. *Anzi la sorte*
A me recollo in mano.

Reg. *Io non intendo.*

Alic. *Donna incognita affatto a me donollo.*

Reg. *Et a che fin donollo?*

Alic. *Perche meco il portassi in ver l'Occaso,*
Là ve in certa Città posta fra l'onde
Attender poi douea,
Ch'ella pel figlio dato
Venisse vn giorno, ò che mandasse altrui.

Reg. *Oimè, che sia cotesto?*
Dimmi, e con quel bambino
Altro colei ti porse?
E tu per esso a lei nulla donasti?

Alic. *Lasciommi in molta copia oro, & argento,*
E preziose spoglie, e ricche fasce;
E perche mi pregò con viui affetti,
Che donar gli douessi vn figlio estinto,
Ch'a l'or vedeami nelle braccia accolto,
(Et era quegli, ch'in quel punto istesso
M'auea costei mandato) a lei lo diedi.
Col qual lieta partissi.

Reg. *Oimè, che ascolto.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Regina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Reg. *O Mia Nutrice a tempo,*
A tempo arriui.
Nut. *Oimè Signora, e donde*
Si turbata ti ſcuopro,
Or che pur teco a rallegrarmi io vengo?
Reg. *Or dimmi, e ti darebbe, ò donna, il core*
Di rauuiſar colei,
Che ti donò il fanciullo,
S'or compariſſe al tuo coſpetto innanzi?
Alic. *Benche gli anni correndo*
Soglian portar noſtra memoria a volo,
Con tutto ciò, perche con arte all'ora
Notai l'effigie de la donna ignota,
Forſe potrei raffigurarla ancora.
Reg. *Appreſſati quà dunque, ò mia Nutrice,*
E ben mira coſtei;
Dimmi ſe ti rimembra
D'auerla vnqua veduta, e tu contempla
Queſta mia ſerua, e vedi,
Se rauuiſar la puoi.
Nut. *L'immago di coſtei, Regina, in vero*
Riede, benche confuſa, entro la mente.
Alic. *Signora, i giurerei, che queſta è quella,*
Reg. *Oimè.*
Alic. *Signora, è deſſa.*
Nut. *E chi ſon io?*
Alic. *Quella ch'entro a Bizanzio,*
Già fece, or ſi raggira
Del quinto luſtro l'anno quarto a punto,
Vn cambio nuouo, e ſtrano
D'vn fanciul viuo, in vn bambino eſtinto:
Ceſſi la merauiglia; e ti rammenta,

Che

Che mi trouasti all'ora
Sù l'umil soglia del mio albergo assisa,
C'haueа nel grembo vn fanciullino estinto,
E che trascorsa innanzi
Di pochi passi, a me tornasti, e'n dono
Quel picciolo cadauero chiedesti,
Offrendomi in sua vece vn figlio, ilquale
Entro picciola cesta
Trà vari fior, quasi nascosto aueui,
E che per me adempiuto a' tuoi desiri
All'or volesti, ch'io giurando al Cielo
Ti promettessi frettolosa andarmi
Col tuo bambin, la v'è tramonta il Sole,
E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.
Ma tu pur anco pensi? ancor non sei
De'miei detti sicura? attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di seno
Cosa, che fia del ver segno fedele,
Cosa, che meco or presi
Imaginando a punto,
Ch'ella potea giouarmi a quell'impresa,
Per cui mouemmo or da le tende il piede.
Vedi, la riconosci?

Reg. *O Cielo.*

Nut. *O Dio.*
Or che ascolto? or che veggio?
Quest'è de l'aureo manto
Del pargoletto figlio,
La già lasciata parte, e tu se'quella,
A cui la diedi, or ti conosco a pieno.

Reg. *Ahi lassa, ahi lassa, ò me infelice, ò sorte.*

Nut. *Ma d'onde or questo arreca*
A te cagion di duolo?

Reg. *Oimè, Nutrice,*
Oimè son morta, ah dimmi:
Doue or si troua il Prence?
Che s'è fatto di lui?

Nut.

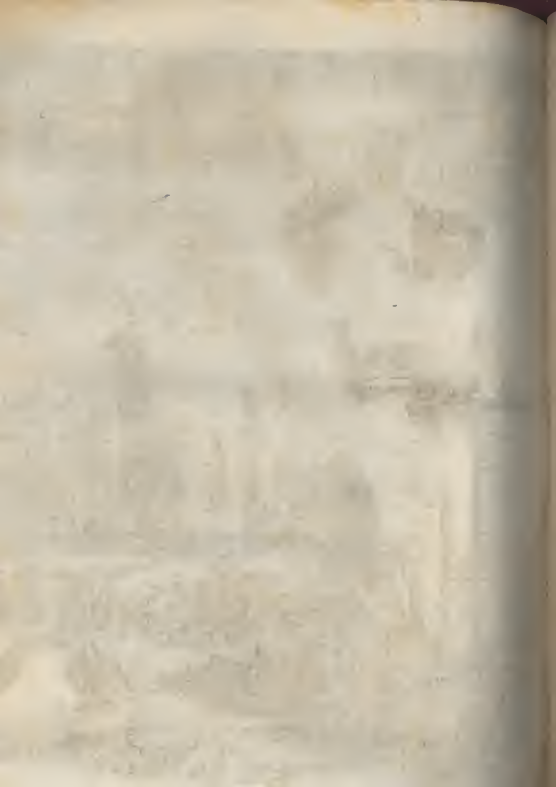
Nut. *Se pur è viuo ancora,*
Ne le braccia di morte ei viue, e spira:
Ma dimmi.

Reg. *Ah corri, vola, andiam, venite,*
Seguite l'infelice, ò Cielo aita,
Frena il tuo corso sì, ch'io giunga a tempo.

Nut. *Or che fia questo?*

Aid. *O' noi meschine.*

Alic. *Ahi sorte.*

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ormusse , Nunzio .

Orm. AH , *ben colui mi disse*
Che tardi i sarei giunto ;
Ma che ? se tardo ad impedirgli arriuo
La ricercata morte, a tempo almeno
Giungerò forse a morir seco anch'io .
Ma chi è costui, che da la reggia io miro
Mouer incerto il piede , e gli occhi a terra
Fisi tener di lagrime coperti ?
Quell'intrecciate braccia al sen congiunte ,
Quell'inarcate ciglia ,
Quel sì pallido volto ,
Quel sospiroso fianco , oimè , dimostra ,
Che dolor , e stupor tutto l'ingombra .
Ahi , che vorrei sapere ,
Ma richieder non oso ,
Che temo vdir ciò , che sapere io schiuo.

Nun. *O fortuna , ò fortuna , ò Regni , ò Mondo*
Or pur a mio talento ,
Poiche mi veggio fuor de l'empio albergo ,
Potrò allentar il freno
A i sospiri , a le voci , al pianto , a i gridi.

Orm. *Ahi qual principio ascolto?*

Nun. *Or che non cade ruuinando il cielo?*
Che non tramonta in guisa ,
Che più non torni in Oriente il Sole ?
Che non portano a volo ,
E non disperdon l'aria i venti irati ?
E'l globo de la terra
Tutto, quant'egli è grande ,
Che non l'ingoia nel profondo il Mare?

Orm. *Ahi perche più sospeso io mi tormento ;*
Deh dimmi tosto , amico ,

Viue egli Mustafà?

Nun. *Oh sfortunato Ormusse, e qual fortuna*
Cieca ti guida a questi lochi infami,
Nidi di tradigione, e d'impietade,
Oue de'tuoi sudori il nobil frutto
Giace abbattuto, e lacerato à terra?
Misero, che richiedi? è morto il Prence.

Orm. *Oimè, oimè infelice.*

Nun. *E gli ha reso il morir più crudo, e fiero*
L'ingiuriosa morte
De la bella Despina,
Figlia del Rè de'Persi, amante, e sposa.

Orm. *Ahi lasso, adunque è vero*
Quanto or or mi fù detto, e non credei?
Ma deh, se'l ciel t'aiti, ò caro amico,
Dimmi, come morirò;
Che, ò, mia felice sorte,
S'auuerrà, che'l coltello
De la tua lingua possa
Far, che per la mia morte
Altra briga non resti a la mia mano.

Nun. *Vedrai, vedrai, buon vecchio,*
Accidenti sì fieri, e così orrendi,
Che ben ponno recare a chi gli ascolta,
E spauento, e dolor graue, e mortale:
Et io, che fui presente,
E che mi resta in guisa
Il fiero caso ne la mente impresso,
Ch'ancor veggio, ancor odo
Ogni atto, ogni parola,
Posso pur troppo a pien narrarti il fatto.
Giunto il Prence, e con lui
La Principessa al Regio aspetto auanti,
Gli accolse il Rè con vn cotal sorriso,
Che sembrò più, che riso, vn fier baleno,
Poi ch'era tutto annubilato il volto,
E prorompendo disse; ò degna coppia
D'egregij sposi, il ciel vi guidi, e regga,
Quanto lieto io vi miro; e quegli intanto

Genuflessi, prostrati, a piedi suoi,
Gli li baciar più volte, & ei girando
Intorno il guardo, a sè chiamò Rusteno,
Fauellogli a l'orecchio, e poi riuolto
Al figlio, disse; or la tua sposa adduci
A l'ordinata sua stanza regale,
A cui ti sarà guida il buon Rusteno;
Me riuedrete poi; cura importante,
Ch'indugio non ammette, a voi mi toglie.
Sorsero a questi detti, e'l Prence vmile
Già volea cominciare
A ragionar col padre,
Ma quel con cenno impose,
Ch'egli tacendo si partisse omai.
E'l Rè medesmo in tanto
Ratto quinci si mosse, e mentre il piede
Ver mè riuolge, entro a i suoi lumi io scuopro,
Che senza traboccare ondeggia il pianto,
Da gli abissi del core
Iui sospinto a forza,
Non sò già, se di sdegno, ò di pietade.
Et, ahi, ben veggio ancor nel punto istesso
Turbarsi tutto, e impallidire il Prence,
Ma pur obedì pronto, e per la mano
Presa la donna sua,
Dietro a Rusten camina, e seco io vado,
Che'l Rè il comanda, e'l seguono altri ancora.

Orm. *Ah così adunque, ò figli,*
Puri agnelli innocenti
Accoppiati ven giste al sacrificio?

Nun. *Molte scale scendemmo, e giunti al fine*
Entro stanza remota, e molto oscura,
Recinta di pareti antiche, e nude:
Quiui fermo Rusten, fà cenno a molti;
Onde altri in vn baleno
Chiuser le porte, & altri
S'auuentarono al Prence, altri a Despina;
E ratto fur da mille nodi auuinti,
Nulla giouando loro, ò forza, ò priego.

E già visto dal Prence
Il fier Ministro con la spada ignuda,
Disse riuolto a la sua amante, e sposa;
O' dell'anima mia parte più cara,
Ecco il ferro crudele,
Che troncar deue con la vita il nodo,
Che di fè trà noi strinse Amore, e'l Cielo.
Ma deh, perche non basta,
Seguì poi volto a noi,
Che soura me discenda il colpo atroce?
Perche non si perdona
A la real donzella?
La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,
Nè torre ad altri il desiato Impero.
Ah perdonisi omai,
Perdonisi a costei tutta innocente,
Se già non le s'ascriue
A colpa, & a peccato,
L'auer mè sempre amato.

Orm. *Ahi generoso figlio,*

Nun. *Nò, nò, quella riprese,*
Ch'io sola, io sola sono
Rea de le tue colpe;
Quest'è'l capo nocente,
C'hà in sè quel volto impresso.
Che perche egli a te piacque,
Hà contro tè l'ire paterne accese;
Rest'ei pur dunque sol punito, e tronco.
Ma non s'acheta il Prence; onde frà loro
Vanno la morte garreggiando in guisa,
Ch'aurian potuto ancora
Far stillar d'vna Tigre il core in pianto.
Ma pur ella fù tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire
D'appresso al Prence, rimirollo, e pianse.
Volle abbracciarlo, ma le braccia a tergo
Legate, non potero
Porre ad effetto il bel desio del core,

Onde

Onde disse piangendo: ahi sposo amato,
Quanto misera io sono;
Ecco io vado a morir, nè pur mi lice
In tal partenza amara,
Da te, come vorrei, prender congedo;
Ma poi ch'altro non posso,
Questo mio core almeno,
Che sì t'amò viuendo,
T'abbraccierà morendo:
Egli dal duol trafitto,
Nulla rispose stupido, & essangue,
Ma solo ad ora, ad ora,
In lei fiso lo sguardo,
Da l'affannato seno
Trahea muti sospiri;
Et a l'or fù, ch'io rimirando intorno,
Vidi à ciascun di noi
Sorger per la pietade a gli occhi il pianto:
Onde vi fù chi a la Real fanciulla,
Che già si staua genuflessa, e china,
Volea gli occhi bendar co'l bianco velo,
Quando ella disse in suon languido; ò Dio,
Deh perche hor mi si toglie
Anco vn breue momento,
Che mi resta a veder l'amato viso?
Sciogliete pur, sciogliete,
Che quest'atto pietoso
Per me sì fà spietato;
Se volete, che meno
La morte mi spauenti,
Concedete, ch'io fisi
Ne la mia vita i lumi.
Ma già posto il ministro
In atto di ferire,
Sol n'attendeua da Rusleno il cenno,
Il qual fù dato al fine;
Ed ecco in vn baleno
Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,
E getta lungi l'onorata testa,

Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
Più s'auuicina al Prence, oue cred'io
La portaßero ancor gli spirti amanti;
E parue, ch'in balzando
Variamente s'vdiße
Proferir queste voci:
O' sposo, ò Padre, ò Dio.
Così morì Despina,
E quel medesmo colpo,
Ch'a lei troncò la testa,
Recise il core al Prence, ond'ei cadea,
S'era men pronto a sostenerlo io stesso:
Ma poi, quand'egli vide.
Quasi sotto i suoi piedi, il teschio amato,
Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:
Ahi vista, ahi vista amara;
Che più? che più si tarda?
Ecco la cara bocca,
Ch'è venuta a chiamarmi;
E fatto di morire impaziente,
Corre, là doue de l'amata estinta
Giaceua il tronco busto in sangue auuolto,
E quiui ratto con furor s'inchina,
E da sè steßo adatta
Al formidabil colpo, il collo ignudo;
E grida; ò là ferite,
Ferite, omai, troncate,
Or che gioua l'indugio? or che non moro?
S'ode a lor per la stanza
Di flebili singulti vn mormorìo,
Che fin Rusteno a lagrimare inuita;
Nè quel fiero Ministro.
Da spauento, e dolor moßo, e compunto,
Vale a giusto scoccare il colpo ingiusto,
Onde ferito il Prence
Di piaga aspra, e mortale,
Trabocca in mezzo al sangue;
Nè in quell'orribil punto
Perde già'l core inuitto,

Ma

Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,
Disse: ò pur nel morir lumi beati,
Hor che v'è dato almeno
Veder in questa guisa,
Poi che ogni altra v'è tolta, vnito, e misto
Con quel de la mia donna il sangue mio:
Ma quest'vltimo suono
Ei non espresse intero,
Che l'anima troncollo vscendo a volo.
Orm. *Oimè, oimè è pur vero:*
Ma doue amico, doue
Debb'io gir, per vedere
Lo spettacolo atroce
Del caro figlio estinto?
Nun. *Ahi misero, che brami?*
Forse di rimirare
Del trionfo di Morte
La spauentosa pompa?
O' pur di crudeltà l'vnico esempio?
Ma ciò tu brami in vano,
Perche in guardia del loco
Molti lasciò Rusten quinci partendo:
Cangia dunque pensiero, e resta omai,
Ch'a me forza è partire,
Forza è ch'io segua, oue il dolor m'inuia.
Orm. *O' sfortunato vecchio,*
Dunque in miserie tante
Vn conforto infelice anco m'è tolto?
Ma, se la sorte auuersa
Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'a tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. *AHi di real fortuna*
Stato infelice, e in operar soggetto
A l'altrui voglie, & a gli altrui consigli,

Che

Che sì di rado alma fedele apporta.
Ahi Solimano, ahi Soliman, qual sia
L'alta miseria tua, se la Regina
Non sarà giunta a tempo
A riparare al male?
Che sia lasso di te? ma tosto alcuno
Corra, voli, e s'informi,
Perche cotanto la Regina indugi.
Ma ecco il vecchio amico, ahi che'l suo aspetto
Par ch'or più mi confonda, e più m'attristi.

Acm. *Signor, d'ordini noui, e spauentosi,*
E di strani accidenti vn fier rimbombo
Confuso intuona, e queste orecchie offende,
E poi, ch'or te quì veggio
Così pensoso, e mesto, e quasi solo,
Pur troppo credo vn qualche male estremo.
Deh tu, Signor, se già souerchio ardito
Forse non ti rassembro,
Scuoprimi'l vero, e fà ch'io possa almeno
Congiunger pronto, e fido,
Con le fortune tue gli affetti miei:
Dimmi; è pur dunque vero,
Che meco simulando, a morte desti
Quegli infelici giouani Regali?

Sol. *Ahi troppo è ver, ma con quel modo infinto*
Più me stesso ingannai, ch'altri non feci.

Acm. *Dunque hai pur discoperta*
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
E la Regina stessa
De l'opre sue l'accusatrice è stata?
E per istrano modo
Ella ha poi conosciuto
Mustafà per suo figlio?

Sol. *Il tutto è vero,*
Ella medesma appunto (è non è guari)
Doppo hauermi lunga ora in varie parti
Del Palagio Regal cercato in vano,
Giunse pur là ve in solitaria stanza,
Tutto immerso nel duolo, e ne l'orrore,

Da

Da tutti ascoso, io me ritratto auea,
E con voci interrotta, e spauentosa
Pria, ch'altro dica, a supplicarmi attende,
Ch'a sospender il fatto io mandi a volo,
Perche auea strane cose a raccontarmi:
Feci quanto richiese, ed ella intanto
Piangendo, in breui note il tutto espresse,
E due donne straniere, e la nutrice
Con giuramento confermaro i detti:
Ma la Nutrice poi scoperse a pieno
Gl'inganni de la lettera, coperti
Infin'all'ora, a la Regina istessa.
Vi fù presente Aluante, ilqual vdite
L'insidie, e ne l'insidie i modi vsati,
Disse, le strida rinforzando, e'l pianto,
Ch'vsciron di sua mano i primi danni;
Perche da lui fur oggi
Lacerati que'fogli,
Da' quali all'or dicea
La Nutrice, auer tratto
Rusten del Rè Tamas l'impronta, e'l nome.
Onde la lettra falseggiata auea:
Quinci a si strane cose il cor ripieno
Di stupore, e dolore,
Grido, e comando, che si corra, e a fatto
Si trattenga, e diuieti
Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:
Ma la Regina istessa impatiente
V'accorre, nè fin'ora anche ritorna;
Per lo che temo, ahi lasso,
Che tardi ella colà giunta non sia.

Acm. *„ De la mente del cielo i gran giudizi*
„ Quanto son cupi, e scuri:
„ E qual è trà mortali,
„ Che giunger possa col suo breue ingegno
A trarre il ver da i lor profondi abissi?

SCENA TERZA.

Nunzio secondo, Solimano, Acmat.

Nun. *AHi cielo, ò me infelice, ahi cruda ſorte.*
Sol. *Oimè qual voce lagrimoſa, e triſta*
Vſcendo da la Reggia il cor mi fiede?
Ahi che de la Regina è queſti vn ſeruo,
Che vien piangendo, ahi, ch'indouino il male.
Acm. *Signor fa core a la Fortuna incontro,*
E di regia fortezza armato il petto,
Le ſue percoſſe, e'l ſuo furor ſoſtieni.
Nun. *O' Sire, ahi di che auiſi*
Nunzio infelice, e apportator io vegno;
Son morti i Prenci, e quel che'l male accreſce,
Toſto vedraiti moribonda innanzi
L'infelice conſorte,
Ch'a te ſen vien col piè tremante, e laſſo.
Sol. *O' miſerie infinite: oimè non puote*
Tutte capirle ancor che grande il core,
Egli ſcoppia, ed io moro.
Acm. *Ah tempra, ò Sire,*
Tempra il dolor, frena le voci indegne:
E chi sà poi, che per appunto il vero
Narri coſtui? riſpondi, ò ſeruo, e come
Succeſſe il fatto? e come a te fu noto?
Nun. *Io ſeguij la Regina,*
Che rapida correua, e ſeco giunſi
Al miſerabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiuſa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: aprite,
Apritemi cuſtodi; e l'obbediro:
Ma quando ella fù giunta in sù la ſoglia,
E vide (ahi fiera viſta)
Ondeggiar quinci intorno vn mar di ſangue,
In cui ſtauano immerſi
Due tronchi buſti, e quindi
Poco lontan due teſchi

D'atro

D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzi;
Mise vn orribil grido,
Et in vn punto, furiosa, doue
Scorse del figlio la recisa testa
Lasciò cadersi, e a lagrime correnti
Tutta lauolla, e di sospiri, e strida
Faceua intorno rimbombare il luogo:
Ma sciolta al fin la voce, ah figlio, disse,
Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo?
Così dunque tentai
Da l'altrui mani riserbarti in vita,
Per vcciderti io stessa? ò mia suentura,
O me infelice, or chi mia morte indugia?
Questa ormai sola manca
Per adempire a pieno
De le magiche carte i danni ombrati:
Or che non moro adunque?
E qual fia quel piacere,
Che più la vita alletti?
Godrommi d'esser madre,
Se i propri figli ancido?
Godrò d'esser Regina,
Se d'ogni mal mi fù cagione il Regno?
Godrò di questo Mondo,
Se'l Mondo aurammi a schiuo, ed in orrore?
Deh si mora, si mora,
Soggiunse, e di repente
Sorse, e girando per la stanza i lumi,
Nè veggendo altro ferro.
S'auuentò con furore a questa spada,
Ma tosto addietro io mi ritrassi, ed ella
Disse; nè men potrai,
Seruo ingrato vietarmi opra sì bella;
E fra le treccie sue posta la mano,
Indi ne trasse al fin picciola ampolla
Di splendido oro, e in vn momento al labro
Quella si pose, e bebbe.

Sol. *Oimè, quegli è veleno,*
Ch'irreparabil morte altrui cagiona.

Nun. *Così cred'io, perche giungendo all'ora*
Le donne strane, la Nutrice, e Aluante,
Esclamò la Nutrice
De la Regina a l'atto; oimè Signora,
Oimè figlia, sei morta;
Et ella stessa tramortita cadde.
Corse il vecchio à Despina, e l'altro al Prence,
E strappandosi i crini,
E tirando con l'vgne
Per l'increspate guancie
Nuoui solchi sanguigni, empiano il cielo
D'inconsolabil voci, e di singulti;
Et accordando il fier concento al suono
De le percosse palme, omai quel loco
Facean parere vn tormentoso inferno.
Ma sentendosi in tanto
La Regina languire a poco, a poco,
Pigliò del figlio il caro teschio in mano,
E disse; or poi che'l mio destin crudele
M'ha conteso, ch'io possa
Starmene teco in vita,
Vò ben, ch'or mi conceda,
Che meco sia ne la mia morte almeno,
Andianne pur; ma chi mi regge, ahi lassa,
Sin che del mio consorte
A l'amato cospetto io giunga auanti?
Io colà vuò morire,
Vuò spirargli nel sen l'anima mia:
Onde da le sue donne
Sostenuta, sen viene a passi lenti,
Nè già puote indugiare: eccola, ò Sire.

Sol. *Ahi spettacolo, ahi vista.*

Acm. *Signor, in sì grand'vopo, ah ti rammenta,*
Che tu sei Solimano:
Ecco di tua virtù l'vltima proua,
Quì tuo valor s'affina.

SCE-

SCENA QVARTA.

Regina, Solimano, Acmat.

Reg. *CAre Donne pietose,*
Reggete or meglio la cadente salma;
E tu meco sostieni
Di questo capo tronco il dolce peso,
Ch'l debol braccio di souerchio aggraua;
Ecco, il Rè veggio; ahi Solimano, ahi lassa,
Scuopri gli occhi dal pianto, e quì rimira;
Mira il tuo figlio, e mio,
Ch'a tè due volte, ed a me stessa hò tolto,
L'vna pietosa, e l'altra empia, e crudele,
E d'ambo cieca, e stolta;
Ecco or' io te lo rendo: oimè non posso.
Sol. *Oimè infelice.*
Reg. *Ecco or io te lo rendo,*
Qual pur l'ha reso a me l'empio destino,
Anzi il mio fier talento:
Ma tù, dolce Signore,
Poiche del mio fallire, e nostre offese
Io stessa ho contro me fatto vendetta,
Deh per pietà raffrena
Tua ragioneuol ira, e'l giusto sdegno;
Non voler, che quest'alma
Da queste furie ancora accompagnata
Vada trà l'ombre tormentate errante:
Fà che di tanto io consolata mora;
E tù poi lieto viui
Quanto il ciel ti consente, e'l tuo destino.
Ti raccomando, oimè,
Selino il figlio, che la sorte, ahi lassa,
Oimè, ch'io più non posso.
Quest'affanno dal seno
E il dibatter de l'ali;
Che fà l'alma fuggendo, ò Dio, ch'io moro.
Sol. *Oimè, oimè dolente.*
O' te misera Donna, ahi figlio amato.

O' di

O' di tutti fortuna empia, e crudele.
Ah Regina, Regina,
A qual danno d'un figlio
Il ben de l'altro misera ti spinse?
Ah, come vaga di serbarti in vita
Hai la tua morte accelerata al fine;
O te infelice, ò sfortunata madre.
Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?
O' capo degno di spirar mai sempre
Spirto di vita gloriosa, e lieta;
O' capo gia dal cielo,
E poi dal proprio merto
Fatto per sostener corone altere,
Così dunque ti veggio
Coronato di sangue, e pien di morte?
E tal pur io ti feci? adunque io fui
Di figlio così degno, ed innocente
Scelerato omicida?
Ahi questo, è questo il fallo,
Per cui sopra cadrammi
L'ira del ciel, che m'ha predetta il saggio:
Come pur troppo veri,
Misero, prouo già gli altri suoi detti:
Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
A suo talento il Cielo,
Che non fia mai, che Soliman sostenga
Infortuni più tristi, e maggior pene
Di quelle, ch'ora amaramente soffre.
Oimè, oimè, ch'io sento,
Sento mancarmi il core, ahi figlio, ahi figlio,
Ecco pur tu sei morto,
Tu, che di questo Impero
Fosti il più degno erede;
Tu, che di Solimano,
Fosti il più grato figlio,
Sei morto, & io ti uccisi, ahi sorte, ahi duolo,
Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.

Acm. *Ah, gran Signor che fai? serui, accorrete*
Sù tosto in corte; in corte.

E *voi*

E voi donne recate
Quest'infelice altroue,
Ite là in quelle stanze
Solitarie vicine; ahi vista orrenda.
,,*Deh in questo speglio ogni mortal risguardi,*
,,*E'n questi morti, e moribondi or veggia*
,,*Viua l'imago de la sorte umana.*
Ma che rumore ascolto
Di timpani guerrieri, e d'oricalchi?
Oimè, che veggio? Adrasto Adrasto adunque
Fatto ribelle io veggio? anzi con lui
Tutte le Regie insegne, e i Capitani
Veggio congiunti imperuersare intorno?
O miseria infinita, ah fia ch'io'l soffri?
Nò, nò, con preghi almen, poi ch'altro è vano,
Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo
Di questi graui eccessi il più crudele.

SCENA VLTIMA.

Adrasto, Acmat.

Adr. *SEguite voi, seguite,*
Abbruciate, vccidete in ogni parte,
Mentre gli altri colà fugan le guardie;
E terra così infame,
Da tanto error contaminata, immonda,
Sia purgata col foco,
Sia lauata col sangue
Di qualunque v'alberga, e la difende:
Entriam noi quinci ne la Reggia, e parte
Resti di voi dentro la porta, intenti,
Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
Onde l'empio Tiranno al fin sia preso.
Acm. *Manca sol questo a sua ruina estrema.*
Ah generoso Adrasto.
Adr. *Acmat tu sei sicuro, io ti conosco.*
Acm. *Signor per me non prego.*
Adr. *Addietro adunque,*
Che per ogni altro pregheresti in vano.

E che?

E che? dunque oggi denno
Sol morir gl'innocenti?
Non dourò dunque almeno
Con mille giuste morti
Vendicarne vna ingiusta? e al Prence amato
Non dourò celebrare
Degni di sua fortuna,
Con le miserie altrui, con l'altrui sangue,
Gli vltimi onor funebri?
Non dourà l'empio Rè frà i lacci auuolto
Render ragion de' suoi misfatti al campo?
Ah sì sì pur dourallo; a l'armi, a l'armi.
Seguitemi compagni:
Strage, strage, furor, fiamme, vendetta.

Acm. ,,*O' lacrimoso giorno, ahi di fortuna*
,, *Giuochi funesti, e crudi:*
Or ecco Solimano, ecco il famoso
Soggiogator d'ogni Prouincia, e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,
Ch'oggi di squadre cinto, e d'armi inuitte,
Lieto di sì gran figlio, e frà sì cari
Vezzi d'amata Donna, aueua il core
Pien di vaste speranze, e pien di gioia,
Or à vn girar di Sole
Eccolo in fiera guisa
Fatto d'ogni miseria esempio orrendo.
O' mortali, ò mortali,
,, *O voi, che vi credete*
,, *Ne' posseduti imperi esser beati,*
,, *Quinci omai v'accorgete,*
,, *Che s'huom reggendo altrui, non regge in prima*
,, *Sè medesmo con senno, ha vile Impero,*
,, *O ne la destra chiude*
,, *Sol piacer, ed onor vano, e fallace,*
,, *Sol di Scettro Regale ombra fugace.*

IL FINE

IN ROMA, Per Francesco Corbelletti. MDCXXXII.
Con Licenza de' Superiori.